ANNO XVII - N. 1-2

NUOVA SERIE

BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA



GENNAIO - APRILE 1982

BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

Nuova serie - Anno XVII - N. 1-2 - Gennaio-Aprile 1982

Comitato di Redazione:

LUCIANO ANELLI - OTTAVIO CAVALLERI - ANTONIO CISTELLINI GIOVANNI CORADAZZI - LUCIANA DOSIO - ANTONIO FAPPANI LUIGI FOSSATI - ANTONIO MASETTI ZANNINI - GIAN LODOVICO
MASETTI ZANNINI - LEONARDO MAZZOLDI - STEFANO MINELLI GIOVANNI SCARABELLI - UGO VAGLIA - ORNELLO VALETTI.

Segretario di redazione: SANDRO GUERRINI

Responsaible: ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 - N. 244 del Registro Giornali e Periodici

SOMMARIO:

	pag.
CHRISTOPHER CAIRNS, La figura del Bollani nella storiografia: l'ottica dei rettori veneti a Brescia	3
FRANCO MOLINARI, La pastorale del vescovo Bollani tra S. Carlo Borromeo e il cardinale Gabriele Paleotti	16
DANIELE MONTANARI, Clero e società a Brescia negli atti della visita pa- storale e nelle costituzioni del Bollani	30
ANTONIO MASETTI ZANNINI, Visita Pastorale del vescovo Domenico Bol- lani alle parrocchie della città	68
SANDRO GUERRINI, La ristrutturazione del palazzo vescovile all'epoca del Bollani	78

Abbonamento annuale con adesione alla Società L. 10.000 - Sostenitore L. 20.000 C.C.P. N. 17/27581 - Società per la Storia della Chiesa di Brescia Via Tosio 1/a - 25100 BRESCIA

Patrocinio del Comune di Brescia

IL VESCOVO DOMENICO BOLLANI E BRESCIA NEL CINQUECENTO

Atti del Convegno tenutosi presso l'Ateneo di Brescia il 15 settembre 1979

LA FIGURA DEL BOLLANI NELLA STORIOGRAFIA: L'OTTICA DEI RETTORI VENETI A BRESCIA

Quasi come puntuale festeggiamento del 400esimo anniversario della morte del vescovo Domenico Bollani, la grande impresa di un istituto universitario di pubblicare tutte le relazioni dei rettori veneti in terraferma raggiunse Brescia proprio nel 1978-79 - con il volume delle relazioni dalla città, l'undicesimo della serie (che copre il periodo che va dal 1520 al 1720) (1) e che completa la serie del sedicesimo secolo pubblicata dal compianto professor Pasero nel 1939 (2). Le relazioni dei rettori veneti trattano tanti aspetti della vita bresciana di quei secoli e saranno una fonte preziosa per gli storici delle industrie, della vita economica e del rapporto con Venezia soprattutto; i riferimenti alla vita religiosa della città e provincia sono relativamente rari, ma mi sembrano una fonte valida per rivedere il Bollani nel contesto storico di allora e nel contesto dei quattro secoli che sono passati dalla sua morte nel 1579, per un motivo soprattutto - il fatto che il Bollani godette, in misura speciale a giudicare dai suoi contemporanei, di una stima e di una reputazione non solo nel campo della riforma post-tridentina della Chiesa bresciana, ma anche per il suo giudizio e destrezza negli affari «secolari» della città (3).

Infatti, la sua morte in un caldo giorno d'agosto del 1579, assistito dal Borromeo, arrivato da Milano, e dal senatore illustre veneziano, suo cognato, Francesco Longo, arrivato da Venezia, fu riportato in tali termini: «in quel tempo passò a miglior vita lasciando nome di prelato molto essemplare et intelligente, massime nelle cose di stato» (4).

Ecco perché non mi sembra illecito considerare testimonianze veneziane per quanto riguarda la sua attività come vescovo a Brescia - tenendo conto, naturalmente, del fatto che le relazioni sono documenti civili e non ecclesiastici, in cui ci

A. TAGLIAFERRI (Ed.), Relazioni dei rettori veneti in terraferma, XI, Podestaria e Capitanato di Brescia, Milano, 1978. D'ora in poi, i numeri in parentesi citati nelle note si

<sup>pitanato di Brescia, Milano, 1978. D'ora in poi, i numeri in parentesi citati nelle note si intendono da questo volume; si fa accenno ad altri volumi della serie come XII, 273 (vol. XII, diocesi di Bergamo, p. 273).
(2) C. PASERO (Ed.), Relazioni di rettori veneti a Brescia durante il secolo XVI, Toscolano, 1939, (supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1938).
(3) Questa è una delle conclusioni del mio Domenico Bollani, bishop of Brescia: Devotion to Church & State in the Republic of Venice in the Sixteenth century, Nieuwkoop, 1976.
(4) Ibid, 221, che cita Archivio di Stato, Venezia (A.S.V.), Consiglio dei X, Secondo libro da Rome il Niurio a Rome 15 censos 1579.</sup> da Roma, il Nunzio a Roma, 15 agosto 1579.

aspetteremo di trovare prese di posizione veneziane. Il rapporto di un vescovo patrizio veneziano con i magistrati veneti a Brescia - nobili anche loro - fu naturalmente caldo ed amichevole, ma forse la possibilità fornita dalla nuova pubblicazione delle fonti di confrontare quella reputazione «veneziana» con altri centri della terraferma ci porterà a conclusioni interessanti; il confronto con altri periodi permesso dai volumi aiuterà a capire la portata ed il peso storico di quella reputazione, ed infine, la «formula» dei riferimenti a cose ecclesiastiche (con eccezioni interessanti) fornirà un quadro dei rapporti fra autorità ecclesiastica e autorità secolare, o darà almeno qualche indicazione in merito.

Naturalmente, i rettori veneti riferivano al loro governo quei dettagli di vita provinciale che apparivano più importanti alla Serenissima in quel momento storico: i documenti parlano soprattutto di milizie, fortezze, industrie e tasse riscosse con relative difficoltà (5). Ma la «formula» dei riferimenti religiosi per il periodo posttridentino lascia trasparire anche l'importanza dello stato religioso nell'importante periodo del Concilio di Trento: proprio nel 1562 abbiamo una specie di resoconto della situazione di Brescia. Il quadro del vescovo Bollani che ne emerge riflette non solo il consenso dei Bresciani essendo riusciti ad avere per vescovo un magistrato veneto che aveva sostenuto la carica di podestà nella città in modo particolarmente brillante (soprattutto per la faccenda del fiume Oglio) (6), ma testimonia anche le nuove necessità ed il nuovo stato d'animo tridentino. Paolo Correr parla di «buona regulation della sua chiesa, dispensation delle entrate, molte elemosine», e poi «vari adornamenti per il culto divino et restauration del Vescovato». Parla anche della «vita esemplare» del vescovo stesso (7). Oui abbiamo essenzialmente la nuova necessità per il vescovo tridentino di offrire la sua propria vita come esempio cristiano, improntato alla carità, esempio che il Bollani stava imparando dall'esperienza a Trento, e che mantenne per tutta la vita con la sua carità verso i poveri, gli appestati negli anni 1570, e che doveva dichiarare in seguito come pilastro della sua «politica» e della sua «figura pastorale» nella denuncia dei redditi vescovili nel 1564 (8) ed infine nel testamento (9).

Infatti nella sua denuncia per la decima del clero (documento poco sfruttato dagli storici) il Bollani dichiara: «Fa il vescovato ordinaria elemosina del pane a grande numero di poveri, li quali, trovandosi il vescovo alla sua residenza, hanno ogni giorno il primo riccorso alle porte del vescovato».

(6) C. CAIRNS, Domenico Bollani..., capp. V e VI, 80-130.

(7) (59-86).

⁽⁵⁾ Si veda, soprattutto per questioni economiche, l'introduzione del TAGLIAFERRI nel vol. sopra citato, e, per Brescia nel sedicesimo secolo, PASERO, op. cit., introduzione.

⁽⁸⁾ C. CAIRNS, Domenico Bollani..., 257-67, che cita A.S.V., Sopra le Decime del clero, R. 235, 3.

Pubblicato in Ibid, 240-7, da A.S.V., Cancelleria inferiore, Atti C. Ziliol, busta 1257, f. 264.

Nel testamento, lasciò mille ducati ai luoghi pii «et ai poveri bisognosi della città di Brescia». Durante la carestia del 1559-60 offrì un tetto con vitto a 88 persone come incitamento per i ricchi della città ad emulare il suo esempio (10). Tutto questo, va senza dire, deriva dalla precisa coscienza del dovere personale del vescovo, espressa chiaramente a Trento dall'Arcivescovo di Braga, coscienza costruita anche, si potrebbe dire, sull'esempio del vescovo Giberti di Verona, della generazione precedente. Seguendo il modello di più recente formazione, quello del Borromeo, il Bollani dimostrò la sua cura per gli indifesi della città, visitando i malati durante la «peste di San Carlo» che flagellò la città di Brescia nel 1577 (11).

Ho parlato prima di «formula» per i riferimenti religiosi nelle relazioni dei rettori. Un confronto di tutte le relazioni esistenti per il periodo del vescovato del Bollani dimostra chiaramente le prerogative: per Venezia, i vescovi dovettero essere prima «buoni figlioli della Repubblica», e poi buoni amministratori delle loro chiese. Ed è comprensibile che i rettori fossero impressionati più dagli aspetti esteriori della religione in città. Nello stesso periodo, solo il celebre Agostino Valier, vescovo di Verona, spicca nelle relazioni per le qualità desiderate da Venezia - mancanza di eresia nel territorio, ottimi rapporti con i rettori, vita esemplare - e, ancora una volta, uno spirito di carità personale. Nel 1568, viene citato il vescovo Valier che dà elemosine ai poveri, come nella relazione di Verona del 1577, quando «distribuisce la mazor parte delle sue entrade ai poveri», avendo anche contribuito, con i propri fondi, alla fondazione di ospedali nella città (12). Se allarghiamo lo sguardo al resto della terraferma, troviamo situazioni molto diverse negli occhi dei rettori veneti. A Bergamo, gli scarsi riferimenti al vescovo sono rivolti per lo più alla sua devozione a Venezia, e (altro tasto delicato) ai suoi rapporti con il Borromeo (13). A Vicenza, solo in rapporto con l'inquisizione; a Treviso, il vescovo Giorgio Corner (al quale ben dieci volumi sono stati dedicati di recente) viene descritto come «anzolo di paradiso», ma poco di specifico sembra aver colpito l'attenzione dei rettori. La solita formula di lode per il governo spirituale congiunto a devozione a Venezia (14). A Padova, nessun riferimento ai vescovi nel periodo 1520-1580 (15).

Anzi, muovendoci verso i vescovati più periferici, troviamo situazioni meno lusinghiere. A Rovigo, per esempio, sembra occupare tutto lo spazio di una rela-

(10) C. CAIRNS, op. cit., 153-4, e n. 36, p. 182 per le fonti.

(15) (IV).

⁽¹¹⁾ Per una discussione estesa della carità nella «politica» pastorale del Bollani, veda Ibid, 153-60.

^{(12) (}IX, 57, 101-2).
(13) (XII, 117-18, 126).
(14) (VII, 61, 74). Per il vescovo Giorgio Corner, si veda ora G. LIBERALI, Documentari della Riforma cattolica pre e post-tridentina a Treviso (1527-77), 10 voll., Treviso, 1971-77, e mi permetto di segnalare la mia «discussione» in «Gli studi diocesani della Terraferatione della Terraferatione. ma veneta» in corso di stampa su Studi veneziani.

zione del 1562 un caso clamoroso di eresia in un'accademia infiltrata, dice il rettore, da gente ferrarese, con la loro nota proclività ad idee eterodosse, suscitando comprensibili preoccupazioni ai confini ferraresi della Repubblica veneta (16). A Feltre, il vescovo Filippo Maria Campeggi, è chiaro, non andò d'accordo con due rettori, nel 1566 e 1578. Lunghe querele portarono i rettori alla conclusione che sarebbe stato meglio sostituirlo con un «buon cittadino veneto» (17).

Ecco il contesto delle relazioni - è chiaro che gli avvenimenti religiosi dovevano essere veramente eccezionali da meritare qualche riferimento nel rapporto - ed in questa luce emerge l'eccezionalità della figura del Bollani a Brescia. E non si tratta solo di un felice reciproco rapporto di amichevole collaborazione fra il Bollani ed un senatore, suo amico, venuto a Brescia: ben quattro rettori testimoniarono l'opera eccezionale di Domenico Bollani nella diocesi - dalla posizione «tridentina» descritta nel 1562 - alla relazione di Domenico Priuli del 1572, un decennio di attività riformatrice eccezionale.

Guardiamo ora un po' più da vicino quelle testimonianze eccezionali nel contesto della riforma tridentina. Come si è già detto, la situazione nel 1562 era una formula di vita esemplare - uso effettivo del beneficio ecclesiastico, carità personale e ricostruzione dell'edificio del vescovato - iniziative che puntano, nel senso tridentino, alla restaurazione del vescovo come centro e perno della chiesa della diocesi, figura da emulare, pastore esemplare. Nel 1567, Francesco Tagliapietra, tanto criticato dai Bresciani a giudicare dai diaristi, dovette essere ben grato al Bollani per aver pianificato le difficoltà insorte a proposito di certe sue affermazioni nel corso di una cena durante la visita del Card. Borromeo. Nondimeno, lasciò una testimonianza precisa della funzione del Bollani a Brescia parlando della tanta gente nelle chiese, delle prediche, della partecipazione alla comunione ed alla confessione «et ancora per la molta diligentia di quel vescovo, il quale non manca di fare l'officio suo» (18). Nel 1569, Antonio Bragadin dovette fare la sua relazione in un momento molto importante - essendo pieni i dispacci di quel periodo delle difficoltà giurisdizionali della controversa pubblicazione della bolla In Coena Domini ed infatti accenna prima alla S. Inquisizione, dichiarando il territorio libero di eresia: «Anzi che le cose della religione cristiana si augmentano tanto felicemente che è una meraviglia di infinita consolatione; de il che, doppo data principalmente la gloria a Dio, si deve ancho darne laude alla bontà et al valore del Reverendissimo Mons. Vescovo di quella città, come a quello, il quale parte con la vita sua religiosa et esemplare, parte con devotissimi suoi sermoni, et efficaci esortationi

^{(16) (}VI, 81-2).

 ^{(17) (}II, 240-1, 258-9).
 (18) (99). Per il TAGLIAFERRI, si veda C. PASERO, op. cit., 26-7, e C. CAIRNS, op. cit., 202-7.

ha ridotto quella sua diocesi dispostissima al culto divino et alle opere cristiane...» (19).

Segue, naturalmente, la formula «buon servo di Dio e buon figliolo di Venezia», ma mi pare ancora degna di nota la figura del Bollani descritta secondo criteri che si potrebbero definire tridentini: cura animarum, vita personale esemplare e cattolicità. Si occupava già nel 1569, a pochi anni dal concilio, della ricostruzione della vita religiosa bresciana attraverso le visite pastorali già iniziate, attraverso la predica, qui specificamente riferita, ma il leitmotif o corrente sempre presente è l'immagine personale da offrire agli occhi del suo gregge. Nella scia del Borromeo a Milano il Bollani si occupava anche di lanciare la sua propria «persona» come stimolo alla devozione ed alle opere cristiane.

Il quarto momento storico in cui il rettore veneziano non poté fare a meno di riferire sul conto del Bollani fu nel 1572, nella relazione di Domenico Priuli. Per il Bollani, era la «raccomandazione» più accesa e estesa, piena di lode per la influenza esercitata sulla diocesi, che (con una certa esagerazione, forse) si era manifestata in vistose dimostrazioni di religiosità da parte dei Bresciani. La «formula» dimostra aspetti esteriori del culto (da aspettarsi in quel secolo), ma più di quello, colpisce il carattere tridentino del racconto: confessione, comunione, processioni, opere pie e insegnamento. Potrei sbagliarmi, ma non conosco altro riferimento preciso alla fondazione di un seminario diocesano tridentino nelle relazioni dei rettori veneti al governo. Un quadro generalizzato, forse, ma scorrendo centinaia di queste relazioni (per lo più piene di fortezze, soldati e tasse non riscosse), sembra chiaro che l'eccezionalità dell'opera del Bollani deve aver colpito fortemente il magistrato residente a Brescia. Scrisse: «La città come è anco il territorio tutto è veramente per sé inchinata alla religion, ma sotto il presente governo di Mons. Reverendissimo Vescovo, il qual attende con tal diligentia et studio alla sua cura con l'esempio della sua vita innocentissima. Voglio dir, che forse in tutta Italia non se ne trovi un'altra più religiosa... Sono frequenti in Bressa, et in tutto il territorio, li santissimi sacramenti della confessione et communione in tutte le chiese non soltanto ogni domenica da grandissimo numero di secolari, ma fra settimana da molte migliara anco, dimostrano la religione le Discipline che sono come le scole nostre grandi di qui [cioè a Venezia] qual Discipline vanno la notte in processione discalzi, battendosi con il crocefisso al numero di 700 et più ogni settimana. Molte congregationi di molte qualità di persona deputate, chi ad un'opera pia, chi ad un'altra, qual tutte ogni settimana si riducono più fiate dal ditto Mons. Reverendissimo, attendendo ad estirpar tutti li peccati et favorendo le opere buone: ogni festa si esercita l'institution della religion christiana haven-

^{(19) (107).}

dola anco piantata, et instituita in tutto il territorio con molto beneficio della religion.

Ha instituito Sua Signoria Reverendissima un seminario [fondato nel 1568] secondo le ordeni del Sacro Concilio di Trento, qual ha fatto fabricar dalle fondamente et provedutoli d'intrade, il qual invero ha da esser il mantenimento della religion, non solo nella città, ma anco nel territorio perché di esso si deputeranno al governo delle chiese, che nasceranno, li quali capi delle chiese sono invero quelli che possono accrescer sopra ogni altra cosa la religion quando che attendono alla cura delle anime a loro commesse verbo et exemplo, come si dice, nè a sua Signoria Reverendissima in parte alcuna scemato punto della diligentia sua, et affetto nelle cose della Serenità Vostra...» ecc. (20).

Mi sembra molto interessante il quadro così disegnato dal rettore Priuli della città di Brescia nel 1572 - quasi come se fosse stato dettato dal Vescovo stesso pieno di entusiasmo per le pratiche religiose e l'affollamento della gente, sia per le devozioni che per le opere. Ma spicca ancora un preciso riferimento alla funzione (nella vita riformata auspicata dal seminario) dell'istruzione come unico metodo, a lungo andare, per sradicare i mali dell'ignoranza e a dare alla chiesa sacerdoti con una formazione idonea alle loro funzioni. Vita esemplare per il vescovo, vita interiore (confessione e comunione) per il gregge, pratiche esteriori (processioni ecc.), opere pie e istruzione. Non solo un quadro della società che i padri tridentini avrebbero potuto avere in mente, ma un equilibrato bilancio delle mire del Bollani - volte, come la storia dimostra, ugualmente alla cura animarum in chiave tridentina, ed alle cure paterne verso l'uomo secolare in tutta la sua debolezza, con tutti i suoi dubbi.

Con questo breve quadro del vescovo Bollani visto in un confronto «laterale», per così dire, (cioè, paragonando la sua figura quale appare nelle relazioni della terraferma veneta con i suoi contemporanei), si potrebbe azzardare un giudizio sulla sua figura. Nelle opinioni dei rettori, almeno, il Bollani risalta come vescovo davvero straordinario (come testimoniano, sappiamo, tante altre fonti), e solo il Valier, a Verona, sembra meritare lo spazio (minore) dedicato al Bollani in questi documenti. Fra i contemporanei, il Bollani è degno di stare alla pari con Agostino Valier - di indole diversa dal Borromeo, meno «studioso» del Valier, più pratico per la sua lunga esperienza laica, diplomatica e politica, anche, forse, del Card. Paleotti di Bologna (21). Certo, per il periodo 1560-1580, le relazioni dei rettori veneti lo confermano al posto di preminenza nell'ambito della Repubblica veneta.

<sup>(20) (115).
(21)</sup> I confronti del Bollani con altre figure importanti della riforma cattolica (qui sommariamente elencati) sono discussi in modo più esteso nel mio *Domenico Bollani...*, (si vedano gli indici).

Ora mi sembra il momento di concentrarsi sulla diocesi di Brescia, utilizzando la stessa fonte, per un confronto «verticale», per così dire: cioè, come appare la figura del Bollani nella storia della chiesa bresciana - se non in tutti i quattrocento anni che ci separano dalla sua morte nel 1579 - almeno fino alla caduta della repubblica. Un confronto attraverso i secoli è sempre rischioso per lo storico in quanto lo sfondo contro il quale dobbiamo vedere le figure importanti della storia cambia colori e toni: è facile cadere in anacronismi, ed il pericolo di prendere come esempio per epoche recenti una figura del passato è grande quanto quello (più comune, direi!) di tentare di imporre un'ideologia moderna su una società del passato. Ma due fattori incoraggiano un tale confronto in questo caso: prima perché l'influenza del Concilio - in diversa misura e in diversi modi - è costante dal sedicesimo secolo al Vaticano II, cioè, una continuità storica unisce il periodo come un lungo sviluppo ed attuazione dei decreti; e secondo, perché la funzione e lo scopo delle relazioni dei rettori veneti non cambiarono in modo significativo dal sedicesimo secolo fino alla caduta della Repubblica. Armati così di due giustificazioni, procediamo a vedere la figura del Bollani nei secoli: vediamo se si può individuare qualche costante nella sua opera che valga anche per epoche più recenti, qualcosa nella sua vita o nella sua opera a Brescia che, per emulazione o per coincidenza, sembra trasmettersi attraverso i secoli a noi. Anticipando il discorso, solo due vescovi, uno nel Seicento ed uno nel Settecento, meritarono un «giudizio laico» pari all'impressione fatta sui magistrati dal vescovo Domenico Bollani. E non a caso, tutti e due dovettero affrontare problemi simili a quelli della generazione post-tridentina del Bollani in momenti di crisi per la Chiesa cattolica.

Con l'acuirsi dei problemi fra Venezia e Roma che dovettero portare, all'inizio del seicento, all'Interdetto, è logico supporre che i rettori non si permettevano spesso commenti sullo stato della religione alla fine del Cinquecento: persino verso la fine della vita di Domenico Bollani, un rettore nel 1575 non si sentì di sbilanciarsi se non con il commento laconico e sgrammaticato: «Non parlerò molto di Monsignor Reverendissimo vescovo ne meno di altro attinente a cose ecclesiastiche perché non tocha a me cazzandomi nelle cose di Roma...» (22) e le diffidenze si rivelano ancora all'epoca dell'Interdetto stesso, nel 1608, quando il rettore poté riferire da Brescia che persino gli ecclesiastici erano «atterit[i] più che in altra parte del suo stato per la vicinità et superiorità del Arcivescovo di Milano...» (23) che ricorda la situazione a Brescia quando San Carlo si era proposto di visitare la diocesi nei tempi del Bollani, con tutte le delicatezze giurisdizionali che quella visita avrebbe comportato.

^{(22) (148).}

^{(23) (186).}

Ma con l'andare degli anni nel Seicento, i rettori veneziani non poterono tacere davanti all'opera del vescovo Marino Zorzi; ben dodici magistrati diversi, in un arco di tempo che va dal 1610 al 1631, proprio in quella fase di consolidamento dell'opera dei padri tridentini al tempo dell'altro Borromeo che rivive anche nelle pagine del Manzoni, si sentirono costretti a testimoniare sul suo conto.

E un paragone fra i periodi degli anni 1570 con gli anni 1630 non è del tutto arbitrario, siccome ho già avuto occasione di paragonare le misure adoperate da Domenico Bollani in tempo di peste nel Friuli con il famosissimo episodio a Milano reso famoso dal Manzoni. Infatti, negli anni 1550, il Bollani (in quel momento Luogotenente della Patria del Friuli) dovette lottare contro superstizioni di gente semplice che scaricò la colpa della peste sugli ebrei, in termini che ricordano veramente da vicino gli untori del Manzoni (24). Passando dallo stato laico a quello ecclesiastico, il Bollani riuscì a sfruttare bene quell'esperienza civile durante la peste che colpì Brescia nel 1577, lasciando un ricordo di sé che la storia definirebbe veramente «borromeano», con visite al lazzaretto, soccorso ai poveri ecc. Infatti l'immagine di San Carlo e la reputazione dei vescovi considerati suoi seguaci si sono creati, in un certo senso, in base al loro lavoro in quel tempo di crisi e spavento, di morte e paralisi della vita urbana. Se Brescia, nella peste del 1577, ebbe il suo San Carlo nella persona del Bollani, sembra proprio che, nell'epoca «manzoniana» del 1630, avesse il suo Federico. La relazione di Brescia di quell'anno - a parte dettagli affascinanti sull'estirpazione di «bravi» che suona come una pagina del romanzo - contiene anche una descrizione del vescovo Zorzi che forse era conscio non solo dei grandi esempi di carità cristiana a Milano, ma anche di un esempio a Brescia - quello di Domenico Bollani: «Monsignor Illustrissimo Vescovo è prelato delle conditioni ben notte a Vostra Serenità, onde credere più tosto di scemare il suo proprio merito con attribuirle le lodi che ben se le convengono... Dirò solo che quel prelato dignissimo è gran buon cittadino di questa patria, ha sostenuto in questi tempi calamitosi il peso della sua chiesa con gran vigor et con gran spirito, mai dipartendosi dalla sua ressidenza in Brescia [e qui il richiamo al Bollani mi sembra quasi esplicito, ricordando l'accusa di esser partito dalla città in tempo di peste, per cui il Borromeo scrisse una severa rimostranza. Accusa provata falsa dai documenti, ma che sopravvive ancora in qualche compendio storico] facendo somministrare li santissimi sacramenti a tutti et offitiar le chiese, provedendo a tutti quelli aiuti spirituali che sono sommamente necessari, anzi sapendo che al Lazaretto vi fosse mancanza di formento, ne somministrò a quelli poveri gran quantità in elemosina, oltre tant'altre che quotidianamente a molti Lochi Pii ha contribuito. E' da pregar il Signor Dio per la sua preservatione, poiché nella sua persona risplendono tutte le virtù» (25).

(25) (239).

⁽²⁴⁾ C. CAIRNS, Domenico Bollani..., 69-70, e nn. 60-4.

E' interessante notare che i riferimenti al Vescovo Zorzi da parte dei rettori puntano su due principi: la carità personale (e l'amore suscitato da questo in tutto il popolo), e l'abilità politica nella guida della chiesa in un periodo difficile della sua storia - dualismo che chiamerei ancora «bollaniano», e che rispecchia senz'altro le realtà politiche di allora. Devozione verso la chiesa e verso lo stato insieme sembra aver trovato nello Zorzi un degno discendente di Domenico Bollani.

Il famoso Giovanni da Lezze, il cui *Catastico bresciano* è una fonte preziosa per la storia di Brescia, testimoniò nel 1610 che lo Zorzi era «stimato et riverito per le sue nobilissime et amabilissime condicioni da tutti quei popoli ottimamente e con *straordinaria carità* consolati come amatissimi figlioli» (26).

Nel 1614, il rettore si congratula per la mancanza di discordia per la «giurisdittione ecclesiastica», (un ricordo potente del periodo che seguì all'interdetto
su Venezia) per l'abilità politica dello Zorzi, (27) «ne mai», scrisse ancora il rettore nel 1620, «è passato tra noi alcuna contesa per causa di giuridittione», e la
formula si ripete di anno in anno, nel 1621, 1627, 1628, e 1629 (28). L'epitaffio
dello Zorzi, scritto da un suo parente venuto a Brescia nel periodo 1630-31, richiama ancora l'esempio di Domenico Bollani in un riferimento preciso che potrebbe
ben essere, è lecito supporre, un ricordo del suo grande predecessore. Il Capitano e Vice-Podestà, Alvise Mocenigo scrisse nel 1631: «E' veramente statto prelato
pieno di tanta devotione verso la Serenità Vostra et così sviscerato figliolo et
servitor della sua patria, ch'in tutte le occorrenze lo ha sempre con effetti prontissimi dimostrato, come pur fece nella rinoncia di quel vescovato ad un cenno dell'Eccellenze Vostre...» (29).

Sarebbe troppo lungo raccontare l'episodio dell'offerta di Domenico Bollani di rinunciare al suo vescovato in una situazione quando neanche lui sembrava poter conciliare doveri verso il suo arcivescovo a Milano, verso il Papa a Roma, e i suoi sentimenti pattriottici verso Venezia, ma mi sembra probabile che, nel caso dello Zorzi, ci sia stata la stessa sensibilità politica, la stessa prontezza ad usare ogni mezzo nel risolvere i problemi fra Venezia e Roma - ed anche, come nel caso del Bollani, la stessa soluzione: cioè, un compromesso del tipo di Gregorio XIII che aveva dato al Bollani «oculis conniventibus», libertà per assoluzioni, «quando non poteva obedir la Santità Sua [a proposito della bolla In Coena Domini] senza incorrer in contumacia con la patria sua» (30). Forse fu proprio quell'ampiezza di orizzonti che caratterizzò la carriera di Domenico Bollani che diede vali-

(28) (253, 264, 302, 311, 332).

^{(26) (201).} (27) (239).

 <sup>(29) (360).
 (30)</sup> Si veda A. STELLA, Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia, Città del Vaticano, 1960, 26.

do esempio ai suoi successori in simili circostanze nel vescovato di Brescia e altrove. Quando il Da Lezze volle elogiare già nel 1610 l'opera del Vescovo Zorzi e la sua straordinaria charità, molti bresciani anziani si ricordavano bene dell'opera del Bollani nei terribili anni della peste del 1577. E il fatto che, anni dopo la sua morte, il suo esempio nella «mossa» della rinuncia al vescovato fosse citato nelle trattative delicate fra il senato veneziano ed il rappresentante del Papa a Venezia, testimonia ancora come fosse viva, dopo la sua scomparsa, l'impronta della sua opera per Brescia e per la Chiesa cattolica.

Dopo la morte dello Zorzi, le relazioni dei rettori veneti parlano poco di affari ecclesiastici per quasi cento anni. Non mancano vescovi, né riferimenti piuttosto generali alla loro opera secondo le solite formule. Un Giustiniani, un Morosini, il Card. Barbarigo colpiscono solo di sfuggita l'attenzione dei magistrati - occupati con gli affari di ogni giorno, la giustizia, le fortezze, le tasse. Forse qualche cosa si può desumere dalla fredda formalità di un accenno al Morosini, che, secondo una relazione del 1654, «vive con le maniere più cospicue al decoro della dignità che sostiene, et con altrettanta esemplarità di vita, onde l'estimatione non può essere maggiore in quei popoli...» (31). Nessun accenno a carità, servizio, amore per il popolo e abilità «politica» del tipo che stiamo esaminando nel contesto del Bollani. Bisogna aspettare fino al 1726 prima che un vescovo di Brescia sembri avere impresso ancora la sua personalità individuale sulla mentalità burocratica dei magistrati veneziani. E questo fu naturalmente il Querini.

Chi sa se, a distanza di quasi duecento anni, il Card. Querini, architetto, in un certo senso del Duomo nuovo che vediamo oggi e fondatore della biblioteca dove studiamo, fosse conscio dell'esempio del predecessore rinascimentale? Anche se non lo fu, le relazioni dei rettori dimostrano delle strane coincidenze, una «formula» di successo, se così si può dire, che non può essere solo casuale. L'ultimo confronto, allora, del vescovo Querini con i suoi distinti predecessori veneziani nel Cinque e Seicento, ci fornirà qualche indicazione della portata storica della figura del Bollani nei secoli della storia della Chiesa bresciana.

Nel 1730, il rettore Pietro Vendramin notava già l'effetto sul popolo della «cultura», per così dire, dei Gesuiti: «Spenti gli odi antichi non meno che scemati li già familiari e frequenti omicidi. Quantunque paia aver promosso tale vantaggio la declinata oppulenza, in fatti il principale motivo rimarcasi dall'introdotta profittevole coltura stabilita con l'uso dei spirituali esserciti dalla probità del fu Eminentissimo Barbarigo per mezzo de Padri Gesuiti. Va questo di giorno in giorno radicandosi con sentimenti di vera pietà, continuandosi di presente così

^{(31) (481).}

santo impiego da Padri delle Missioni a ciò destinati da pastoral zelo dell'Eminentissimo Querini di celebre dottrina e di esemplari costumi» (32).

Ma è interessante notare che, a distanza di tre anni, l'attenzione del rettore Antonio Erizzo fu colpita da due aspetti dell'opera del Querini che ci ricordano ancora Domenico Bollani - la costruzione di un Duomo nuovo, come simbolo e manifestazione della religiosità dei bresciani, e la carità personale del vescovo, come contropartita esemplare dell'impresa edilizia; nel 1733, infatti, scrisse l'Erizzo: «Inimitabile poi nelle rare doti quell'illustre prelato attualmente impegnato in un'opera grandiosa degna della sua generosa pietà, ove sarà per risplendere all'eternità nella magnificenza della fabrica del nuovo Duomo di quella città, la di cui magnanima cooperatione nel terminar e nobilitar l'interno tutto della cappella maggiore con l'erettione intiera dell'altare e palla del coro... [ma continua] Ma con tutto questo pesante impegno non ebbe termine la di lui generosa pietà [la seconda volta, questa formula] mentre tutto che scarse assai le rendite di quella mensa episcopale ha soccorso con un'assegnatione annua di scudi trecento il pio chiostro delle Salesiane nuovamente eretto a Darfo in Val Camonica... soccorrendo la povertà necessitosa di quelle nascenti religiose» (33).

E continua il rettore con una dettagliata descrizione della funzione caritativa dell'Ospital maggiore nel soccorso a tanti poveri della città.

Ouesta «formula» di costruzione esteriore con esemplarità personale nei rapporti con individui ci ricorda senz'altro il Bollani che volle ricostruire il Duomo con l'aiuto del Palladio stesso, che restaurò il vescovato, ma che tenne come prima prerogativa nella sua vita la carità personale, le elemosine ai poveri, e così via - come ricorda la figura del vescovo Zorzi nel Seicento. Ed il riferimento specifico alle rendite del beneficio ci riporta a tante affermazioni del Bollani in documenti privati sulla scia del nuovo atteggiamento in materia del Concilio di Trento, soprattutto la morte edificante e testamento del Card. Seripando (34). La formula è ripetuta nel 1745, quando il Querini è descritto come «non meno instancabile nell'eriggere edifizi spirituali che liberale e magnifico nella erezione del nuovo tempio» (35) e ancora nel 1753, quando il rettore Pietro Barbarigo ripete la formula di carità personale e preoccupazioni spirituali, citando «la sua vasta dottrina ed erudizione con le opere ch'egli dà alla luce, non meno che la religiosa sua magnificenza con cui a larga mano dispensa l'ecclesiastiche rendite ch'egli gode in benefizio de poveri, in vantaggio della cattolica religione...» (36).

Un ultimo commento di un rettore veneto - questa volta della fine del Sette-

^{(32) (568).}

⁽³³⁾

⁽³⁴⁾ È' un argomento a cui vorrei tornare; per il momento, si veda C. CAIRNS, op. cit., 185-6. (35) (613).

^{(36) (626).}

cento - che guarda indietro con malcelata nostalgia ai tempi del cardinal Querini. Nella sua relazione del 1744, il magistrato scrive a lungo sull'istruzione dei giovani, lamentandosi del fatto che, dal momento dell'espulsione dei Gesuiti, i bresciani - almeno quelli benestanti - sono stati costretti a mandare i figli altrove. Il rettore medita su questa facilità, tolta a Brescia con la partenza dei Gesuiti, in termini comprensibili: «La gioventù facile all'impressione prende affetto al luogo dove riceve l'educazione e questo affetto coltivato da principi co' freggi onorifici per quelle mire, che sono presenti al sublime intendimento dell'Eccellenze Vostre, passa a vincolarla al servizio militare o civile di quel sovrano...» (37).

Ma la nostalgia per i tempi del vescovo Querini (tempi in cui l'insegnamento e la presenza nella città dei padri gesuiti si collegano, in un certo senso ad iniziative di importanza sociale e laica nell'ottica di tempi più moderni), ricorda la visione del Concilio tridentino e i suoi servi più immediati a Brescia, Domenico Bollani e Marino Zorzi, in epoche in cui l'insegnamento veniva concepito come parte fondamentale dell'opera cristiana di prelati e sacerdoti. Sia chiaro che non vorremmo perderci in inutili speculazioni anacronistiche, né, come ho suggerito prima, trapiantare nel presente i valori ed i costumi di un'epoca del lontano passato. Ciò detto, però, nei confronti «laterali» del Bollani con i suoi contemporanei cinquecenteschi, e nei confronti «verticali», in almeno due dei secoli che ci separano dalla sua morte, l'opera «tridentina» sembra vivere a lungo nella vita e nella chiesa bresciana. Nelle figure di due dei suoi discendenti al vescovato di Brescia, abbiamo visto le stesse grandi preoccupazioni - un'opera di ricostruzione in tempi di crisi naturale nel Cinquecento e nel Seicento, ed in quelli di crisi intellettuale e spirituale nel Settecento, una cura ed un affetto per l'uomo in tutti i suoi ruoli, in chiesa, in povertà e nella sofferenza, negli aspetti delicati dei rapporti fra chiesa e stato, per cui il Bollani sicuramente diventò esempio da emulare per anni dopo la sua morte, e per cui le doti particolari di abilità - direi quasi agilità - politica non sono meno richieste anche nei tempi più recenti del lungo dialogo fra la Chiesa cattolica e lo stato italiano. Per i veneziani, «buon figliolo di Venezia» era la qualità naturalmente più desiderata nei vescovi-ambasciatori ai confini dello stato veneziano con il Ducato di Milano, per esempio, vicino a quel braccio destro di Roma che fu Carlo Borromeo. Anche in questa funzione squisitamente «diplomatica» Domenico Bollani insegnò qualche cosa ai successori in quattro secoli di storia bresciana. In lui, la storia vede due principi congiunti - quello dell'alto dignitario, diplomatico, radicato profondamente nel suo secolo fino a comprendere i più piccoli dettagli del comportamento di uomini peccatori - e quello direi quasi «francescano», di semplicità, di sacrificio, di amore verso il prossimo

^{(37) (608).}

che si vede nelle iniziative di carità, nelle fondazioni per i poveri, nell'uso che fece delle rendite, nel testamento. Quel personaggio fatto di parti così apparentemente contrastanti sembra rivivere in certi illustri suoi successori: si potrebbe dire, quasi una costante nella storia - e toccherà agli storici di epoche più moderne, del Risorgimento, della Resistenza, del Vaticano II e di Giovanni XXIII giudicare se quei valori che furono cardini della vita di Domenico Bollani hanno perso il loro profondo significato.

University College of Wales, Aberystwyth, GB.

CHRISTOPHER CAIRNS

LA PASTORALE DEL VESCOVO BOLLANI TRA S. CARLO BORROMEO E IL CARDINALE GABRIELE PALEOTTI

(appunti e piste di lavoro)

Il presente contributo, che ho compilato coi consigli preziosi di don Antonio Fappani e di Daniele Montanari, si articola in tre punti:

- 1) Cercherò di individuare la giusta collocazione del Bollani e della sua pastorale tra i due modelli rappresentativi dell'epoca: S. Carlo e Paleotti (1).
- 2) A conferma del primo punto, presenterò il rapporto epistolare tra il Bollani e il Borromeo (2).
- 3) Traccerò un bilancio conclusivo e piste di ricerca (3).

I. - Il Bollani tra S. Carlo e il Paleotti

S. Carlo non fu l'unico tipo di vescovo ideale. In Italia troviamo il Paleotti a Bologna, il Burali a Piacenza, il De Rossi a Pavia. In Francia troviamo la mite luce di un vescovo umanista e cioè S. Francesco di Sales. Pur essendo un ammiratore di S. Carlo, egli si diversifica molto dal severo legislatore milanese.

Anch'egli è un missionario instancabile, pieno di abnegazione. Ma la sua mitezza di pastore, la sua forma elegante di scrittore umanista non ha nulla a che fare con la forza e il vigore, talora autoritario, di S. Carlo. Nei decenni successivi e con l'avvento del secolo del barocco, si esaurisce la spinta energetica della riforma tridentina e la forte carica spirituale dei trattati sul vescovo ideale si stempera nei trattati canonisti, i quali trattano dei diritti e dei doveri in puri termini giuridici. Ma intanto quella, che Jedin chiama la rivoluzione copernicana,

L'immensa bibliografia di S. Carlo è stata elencata da A. Rimoldi e pubblicata sia in Scuola Cattolica (1965) fasc. 5-6 sia in appendice a: C. BASCAPE', Vita e opere di Carlo, Milano 1965, pp. 1041-1071; qualche aggiunta in: H. JEDIN, S. Carlo Borromeo, Roma 1971; molto povera è la bibliografia e discutibili varie affermazioni di M. De Certeau che ha steso la pregevole voce «Carlo Borromeo» nel Dizionario biografico degli italiani, vol. XX, Roma 1977, pp. 260-269; sul Paleotti è fondamentale: P. PRODI, Il card. Gabriele Paleotti (1522-1597) 2 voll. Roma ed. di Storia e Letteratura 1959-1967.

(2) D. MONTANARI, Il vescovo Bollari e S. Carlo nella corrispondenza inedita, in: Brixia

Sacra, maggio-giugno 1975, pp. 81-97.

(3) D. MONTANARI, L'immagine del parroco nella Riforma Cattolica, in: Archivio Storico per le Province Parmensi, vol. XXX, tomo II, a. 1978, Parma, pp. 71-146: per l'immagine dell'ecclesiastico oltre i canoni sinodali sono da vedere i testi letterari, specie la letteratura ascetica, le prediche e le allocuzioni sinodali: a tale riguardo vedi i Sacri Ragionamenti di Federico Borromeo, vol. I, Milano 1632, ove sono raccolti i discorsi sinodali al clero.

era fatta. La Chiesa da centro di potere s'era trasformata in cura d'anime. Il vescovo non era più il gran signore con la corte che si faceva prevalentemente sentire per le tasse. Ma s'era trasformato in un pastore, ad imitazione di Cristo, e non più in un tosatore del gregge.

Alla fine del '500 si estingue la generazione dei vescovi strettamente tridentini, e non si scrivono più trattati teorici sul tipo ideale di vescovo. Si cerca invece di vedere tale tipo di vescovo incarnato nei personaggi. Il primo ad essere considerato tale fu S. Carlo, la cui fama fu accresciuta dalla rapida canonizzazione (1610). Un altro rappresentante esemplare dell'episcopato post-tridentino è il Paleotti di Bologna, l'alter Carolus, il cui Archiepiscopale bononiense espone le strutture da lui rinnovate a Bologna (4). Anzitutto va riconosciuta la assoluta unità tra i due (ambedue sono figli del Concilio di Trento, si scambiano un'attiva corrispondenza di circa 400 lettere, si aiutano con consigli, collaboratori, ecc.).

Ma già i primi biografi sottolineano la diversità dei due temperamenti: in Paleotti il rigorismo ascetico e riformatorio di S. Carlo si associa all'umanità cordiale di un S. Filippo Neri.

Paleotti andò a Bologna nel '66 (un anno dopo S. Carlo a Milano). Il loro rapporto di amicizia è appoggiato anche sull'invio di persone (per esempio il Castelli), sullo scambio di studi, di esperienze e di reliquie. Essi hanno in comune gli ideali della Riforma Cattolica.

Ma se comune fu l'ansia riformatrice, non ci fu totale e pedissequa imitazione. Se vi fu unità, non ci fu uniformità.

Anzitutto la prima differenza riguarda le due personalità: il Paleotti stesso nelle lettere rimprovera amabilmente S. Carlo di non risparmiarsi la salute, di essere troppo austero e rigoroso, di non chiedere consigli alle persone d'esperienza; il Borromeo si scusa dicendo che la diocesi è «inselvatichita». Ma richiede rimedi forti.

Oltre che nel temperamento, la diversità si rivela nella varia concezione dell'opera pastorale. L'idea direttrice del governo episcopale di Paleotti si può riassumere nel metodo della persuasione: la volontà umana è libera, e non può essere coartata con un'azione dall'alto; il vescovo deve far crescere il cristianesimo all'interno dei suoi fedeli, e influenza più coll'esempio e la dottrina che non con le sanzioni punitive.

L'idea direttrice di S. Carlo si differenzia per il suo grande rigorismo: San Carlo è il buon pastore pronto a dar la vita per i fedeli, ma anche pronto a stroncare ogni sbandamento e ad impedire ogni iniziativa troppo personale. L'obiettivo di Paleotti e Borromeo è sempre la conversione interiore. Ma S. Carlo sottolinea

⁽⁴⁾ P. PRODI, S. Carlo Borromeo e il card. Gabriele Paleotti: due vescovi della Riforma Cattolica, in: Critica Storica 3 (1964) pp. 135-152.

l'elemento gerarchico: egli vuol trascinare alla riforma il clero, che a sua volta si tira dietro il popolo.

Un'applicazione concreta spiegherà meglio la situazione.

Il Borromeo ha tenuto 11 Sinodi diocesani, il Paleotti 17: ma mentre per il Borromeo il Sinodo è un *corpus* di leggi, per il Paleotti è un incontro, nella Parola e nella Messa, del vescovo con il clero. (Ma non si deve assolutizzare il giudizio).

Inoltre il Paleotti è lento e sobrio nel far decreti:

- perché vuol farli precedere da ampie e approfondite inchieste;
- perché un popolo oppresso da troppe leggi è come un corpo rimpinzato da troppe medicine;
- perché ai decreti generali preferisce il contatto diretto con il popolo.

Anche la organizzazione diocesana si diversifica. Quella di S. Carlo si concreta in una forte struttura gerarchica: al centro un ben affiatato gruppo di collaboratori presi fuori diocesi; alla periferia la diocesi è divisa in vicariati foranei non fissi, ma trasferibili (ed in ampie prefetture). Paleotti, al contrario, non chiama i collaboratori da fuori, ma valorizza le forze locali, tra le quali il capitolo; alla periferia lascia sussistere le tradizionali pievi e al pievano conferirà autorità di visitatore.

Altre differenze. Il Paleotti istituisce la congregazione dell'economia per la amministrazione dei beni della mensa (S. Carlo lo consiglia di tener per sè la gestione delle spese: tendenza accentratrice). Il Paleotti vorrebbe pranzare con i suoi collaboratori anche laici (e il gesuita Palmio lo sconsiglia, perché altri "vescovi santi" fanno diversamente). Ambedue dedicano gran tempo alla visita e alla predicazione (nella quale si rifanno di solito a una frase biblica, che viene commentata). Ma il Paleotti indulge a qualche debolezza letteraria, come quando predica in latino, amabilmente rimproverato dal Borromeo che lo esorta a parlare per il popolo, non per i dotti (5).

Un'altra fonte di varietà deriva dalla diversa situazione delle due diocesi: Milano è vasta di ben 15 suffraganee, ha un forte impegno controriformistico per la vicinanza della Svizzera, è ricca di forti rendite, e s. Carlo gode di un prestigio e di una pienezza di poteri derivante dalla sua qualità di nipote di Pio IV (gli unici impacci derivano dall'autorità civile). Il Paleotti ha una diocesi più povera, più ristretta, ed ha la grama sorte, come dice lui, di possedere la mitra ma non il pastorale (perché Bologna rientra nello Stato pontificio, e molti preti renitenti ricorrono a Roma ed ottengono esenzioni). Più volte il Paleotti è tentato di rassegnare le dimissioni, ma il Borromeo lo esorta a resistere, confidando nell'aiuto di Dio. E quando il Paleotti non ne può più, il Borromeo

⁽⁵⁾ La storia della predicazione: ecco una foresta quasi vergine da esplorare: si conosce solo l'attività oratoria dei Cappuccini e di qualche personaggio isolato (Panigarola, Mussi).

lo esorta a recarsi a Roma per esporre al Papa la sua situazione (siamo nel 1568) e così giovare « non solo al particolare della sua Chiesa, ma all'universale dei vescovi residenti », perché il Papa capirà i molti impedimenti e disturbi che sono frapposti all'azione dei vescovi.

A completamento e come simbolo esterno della amicizia e del rapporto tra il Paleotti e il Borromeo va collocata (pur nella leale divergenza di metodi pastorali) la partecipazione del Paleotti alle feste milanesi per la traslazione delle reliquie di S. Simpliciano. Il Borromeo gli consegna alcune reliquie milanesi come segno visibile dei vincoli caritativi fra Milano e Bologna. E il Paleotti, che pure dissentiva dal Borromeo in alcuni punti, lo presenta ai bolognesi come l'incarnazione più splendida dello "spiritus episcopalis", senza del quale la riforma si risolve in restaurazione esteriore. « Di fronte alla restaurazione sempre più esteriore della controriforma quello era un richiamo al nucleo centrale, al principio originario della riforma cattolica, che è il rinnovamento dello spirito ».

Conclusione. Abbiamo sottolineato in forma energica la diversità dei due uomini. Ma c'è sempre il rischio di accentuare troppo le differenze, che invece vanno sfumate, se non vogliamo tradire i documenti.

Facciamo solo un esempio. Abbiamo detto che per S. Carlo il Sinodo è soprattutto un *corpus* di leggi, mentre per il Paleotti è un incontro coi sacerdoti nella Eucaristia e nella Bibbia.

Ma non è che in S. Carlo manchi la dimensione spirituale, che anzi è molto ricca e potente. Citiamo come esempio il bellissimo discorso che S. Carlo pronunciò per dare l'impostazione al I Concilio Provinciale (6): pur con un forte impegno controriformistico (S. Carlo enuncia tre obiettivi del Concilio: delicta corrigantur, mores ad optimam disciplinam revocentur, tollantur et dirimantur controversiae, cioè le eresie), però ha una notevole ricchezza di fervore evangelico e ripete vari richiami alla chiesa primitiva, dove la prassi sinodale era molto diffusa ed inoltre si rifà alle parole di Gesù: « ubi fuerint duo vel tres congregati in nomine meo, ibi ego sum in medio eorum »; oppure: « Si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re, quamcumque petierint fiet illi a Patre meo » (Mt., cap. 18).

Da tale impostazione emerge chiaramente che S. Carlo e tutti i personaggi non vanno mai presi in senso unilaterale o semplicistico, ma vanno considerati nello loro complessità e ricchezza di motivi obiettivi e reali.

Qual'é la collocazione del Bollani? Brescia è legata a Milano come diocesi suffraganea, e quindi si suppone che da vescovo obbediente il Bollani imiti San

⁽⁶⁾ Acta Ecclesiae Mediolanensis, Milano, 1599, pp. 56-58.

Carlo. Ma vediamo se la riforma tridentina di Brescia è figlia della riforma tridentina di Milano (7).

Una delle sante ambizioni di S. Carlo, quando abbandonò il posto prestigioso di Segretario di Stato e scelse il bastone pastorale di Milano, era proprio questa: influenzare la Chiesa universale. Ai preti milanesi riuniti in sinodo il quasi papa di Milano dichiara senza falsa umiltà: questi decreti si diffonderanno ovunque, supereranno i monti, travalicheranno i mari. Non fu mai smentito dai fatti, perché gli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* diventano un best-seller, che si trova sui tavoli dei vescovi, e le biografie di S. Carlo trasferiscono in Francia la esemplarità pastorale del Borromeo prima che arrivino i canoni tridentini, accettati solo nel 1615.

Ci sarebbe dunque da aspettarsi che il Bollani sia la fotocopia di Borromeo. Ed invece le cose stanno diversamente. Non voglio ripetere quanto ha bene scritto il Cistellini nella *Storia di Brescia* (8).

Mi limito ad enucleare gli elementi della sua pastorale, che lo collocano vicino a S. Carlo o al Paleotti.

Ma per valutare il peso specifico ed insieme le radici delle sue scelte, bisogna ricordare bene quanto ci ha insegnato il Cairns (9) nel suo splendido volume e nella sua densa relazione odierna: ossia l'origine veneziana del Bollani, la sua esperienza politica e diplomatica in Inghilterra come ambasciatore della repubblica presso Edoardo VI, la sua attività di luogotenente in Friuli e di podestà in Brescia. Questi anni lasciano su di lui un segno e conferiscono al suo spirito un'impronta di moderazione, di conoscenza degli uomini, di rispetto della libertà. E non va dimenticato il suo temperamento notevolmente diverso da S. Carlo, più calmo, misurato, immune dai rigorismi tipici del neoconvertito e del neofita, qual era il nipote di Pio IV.

C'è dunque da attendersi una certa indipendenza di azione pastorale. Alle ragioni precedenti c'è da affiancare una data. Io non sono certo idolatra del nozionismo cronologico. Ma i fatti non datati diventano mito. Il Bollani riceve la mitria di vescovo il 14 marzo 1559 dalle mani del focoso e terribile Paolo IV Carafa (10). Immediata, energica ed instancabile è la sua azione riformatrice.

(8) A. CISTELLINI, La vita religiosa nei sec. XV e XVI, in: Storia di Brescia, Brescia 1963, pp. 459-466.

(9) Auspico che lo splendido volume veda presto la luce in veste italiana, sia pure con opportune integrazioni.

⁽⁷⁾ G. ALBERIGO, Studi e problemi relativi all'applicazione del Concilio di Trento in Italia, (1945-1968) in: Rivista Storica Italiana, 70 (1958) pp. 239-298, IDEM, Carlo Borromeo come modello di vescovo nella Chiesa post-tridentina, IBIDEM, 79 (1967) pp. 1031-1052 (questo acuto e penetrante saggio di Alberigo merita di essere approfondito e verificato nella parte relativa alla cosiddetta ipoteca romana posta su S. Carlo).

⁽¹⁰⁾ R. DE MAIO, Alfonso Carafa cardinale di Napoli, (1540-1565), Città del Vaticano 1960; IDEM, Michelangelo e la Controriforma, Bari Laterza 1978. (Il De Maio mette in luce alcune benemerenze di quel papa troppo bistrattato da Pio IV e dal suo clan familiare).

Quando il Nostro mette mano all'aratro, Carlo Borromeo non è ancora arcivescovo di Milano e neppure Segretario di Stato. E dunque occorre cercare altrove i modelli di comportamento, cui Bollani attinge, soprattutto nella prima fase episcopale. Egli comincia subito a svellere le erbacce della diocesi e non attende la fine del Concilio di Trento, cui partecipa con costanza e con interventi, di cui bisognerebbe indagare il significato e la portata.

Prima ancora che si concluda l'assise tridentina, manda don Giacomo Pandolfi, visitatore vescovile, nelle parrocchie della Franciacorta e della Valcamonica (11).

Il Pandolfi comincia la sua ispezione a tappeto il 2 luglio 1562 a Gussago e termina il 27 agosto ad Esine.

Nella scelta del Pandolfi, prete bresciano, affiora una particolarità che avvicina il Bollani a Paleotti e non a S. Carlo, che preferiva scegliere i suoi collaboratori fuori Milano, sia perché la diocesi, ed il clero, non godevano la sua fiducia, sia perché non voleva che le ragioni della amicizia o gli interessi della parentela legassero le mani ai suoi cooperatori. E' significativa la scherzosa e graffiante battuta di S. Filippo Neri, il quale definiva S. Carlo un ladro che spoglia gli altari altrui per ornare i propri.

Se S. Carlo rubava i migliori preti delle varie diocesi perchè diffidava degli ecclesiastici milanesi, invece il Bollani si appellava alle forze locali: il Pandolfi il Pilati (12), rispettivamene per la visita del 1562 e del 1567 sono bresciani.

Sono pure estranee e fuori dall'orbita di S. Carlo le costituzioni riformistiche, che il Bollani redasse nel 1564 per raccomandare all'esercito clericale condotta irreprensible, fuga dai mestieri profani (mercatura e notariato), osservanza della residenza e fedeltà alla cura d'anime. In sostanza in tali prescrizioni troviamo già quella, che Jedin definisce la rivoluzione copernicana di Trento, ossia il primato del servizio alle anime rispetto alla fruizione del beneficio: beneficium propter officium, e non viceversa. Insomma: salus animarum suprema lex esto. La Chiesa, che s'era abbassata spesso a centro di mecenatismo o a potenza politica, s'eleva ora a cura delle anime, e punta sulla coerenza evangelica (13).

Anche nella prassi sinodale il Bollani si distanzia da S. Carlo ed inclina piuttasto al Paleotti (14). Non potendoci attardare nell'analisi dettagliata delle prescrizioni sinodali, ci basti segnalare un fatto. Il Paleotti andava ripetendo che le trop-

(14) Sui sinodi dell'epoca: SILVANO DA NADRO, Sinodi italiani diocesani (1534-1878) Città del Vaticano 1960 (Studi e testi 207).

⁽¹¹⁾ V. BONOMELLI, La Vallecamonica della controriforma nelle visite del vescovo Bollani, Brescia 1978, p. 99.

⁽¹²⁾ Per un profilo del Pilati: L. F. FE' D'OSTIANI, Il vescovo Domenico Bollani, Brescia 1897, pp. 196-197.

⁽¹³⁾ H. JEDIN, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia Morcelliana 1950: per la mentalità pastorale dell'epoca è utilissima l'antologia di documenti: M. MARCOCCHI, *La Riforma Cattolica*, Brescia Morcelliana 2 voll., 1967-1970.

pe leggi sono come le troppe medicine, che ammazzano il malato. Aveva più fiducia nella forza persuasiva delle parole che nella capacità deterrente delle norme legislative. Perciò era piuttosto avaro di leggi e generoso di esortazioni, di omelie, di ammonizioni. Si direbbe che il Bollani opti decisamente per il metodo di Paleotti, se pensiamo che ha celebrato un solo sinodo ed ha varato un'unica raccolta di leggi sinodali sulle quali torneremo. Nota bene: il sinodo per Bollani come per Paleotti è un punto di arrivo di una lunga inchiesta svolta attraverso le visite pastorali, i contatti personali, le riflessioni di gruppo. Una legge saggia è simile alla prescrizione di una medicina. Il medico non può indovinare la terapia, se prima non ha accuratamente esplorato il corpo del paziente e diagnosticato il morbo. Vediamo il Bollani in azione (15). Il sondaggio delle circa trecento parrocchie della diocesi presenta delle zone di originalità. Anche la visita pastorale bresciana, accanto alle coincidenze, mostra le divergenze della prassi milanese. La prima caratteristica del Bollani è la maggior mitezza rispetto a S. Carlo. Il Borromeo, che aveva vietato ai parroci di tenere persino la propria madre in canonica, era quel santo di ferro — la definizione è di S. Filippo Neri che riteneva di usare il ferro chirurgico per amputare il cancro dell'immoralità. Il tumore non si cura coi cerotti.

Il Bollani, pur senza essere connivente col peccato, usa indulgenza col peccatore nel corso delle visite pastorali, intrattiene il dialogo con gli irregolari, chiama a colloquio i renitenti. Gli atti della visita sono estremamente avari di ragguagli sulla maturità cristiana della gente. Perciò estremamente significativi anche gli spezzoni di notizie: si rilevano degli inadempienti al precetto pasquale a Fraine, e il vescovo invece di scagliare anatemi li chiama a colloquio, li invita con parole così persuasive, che tutti promisero: «omnes comparuerunt et promiserunt» (16).

Ma non sempre il quadro è idillico: a Malonno, tutti si sono accostati al confessionale, ma c'è il caso di una domestica, che l'opinione pubblica ritiene la concubina di un Magnifico Signore di Tirano: la donna rifiuta l'incontro col

(15) Per una visione di insieme e per la bibliografia essenziale sulla Riforma Cattolica è utilissimo: M. MARCOCCHI, La Riforma Cattolica, 2 voll. Brescia Morcelliana 1967-1970; G. ALBERIGO, Studi e problemi relativi all'applicazione del Concilio di Trento in Italia, (1945-1958) in: Rivista Storica Italiana, 70 (1958) pp. 239-298.

⁽¹⁶⁾ BONOMELLI, La Vallecamonica della controriforma cit. p. 146; sull'utilizzazione delle visite pastorali è molto utile: A. TURCHINI, Una fonte per la storia della cultura materiale nel XV e XVI secolo: le visite pastorali, in: Quaderni storici, vol. II, 1976, pp. 299-309 (il Turchini indica l'esigenza di non fermarsi alla valorizzazione puramente «pastorale» della visita, che invece contiene molte notizie sugli arredi sacri, sui beni mobili e immobili e sulle condizioni materiali delle Chiese). Sarebbe interessante istituire un parallelo tra il tipo di visita del Bollani e di altri: ad es. il Vinguarda, vescovo di Como, verifica con attenzione l'esistenza di eretici nella zona di Sondrio, Tirano, ecc.; il De Martyribus a Braga (Portogallo) va alla ricerca di mori e giudei ecc.: la situazione locale impone diverse scelte pratiche; MARCOCCHI, La Riforma Cattolica, II, cit. pp. 21-22; 41-43.

vescovo. Non è l'unico caso: altre due donne, soprannominate la Cotta e la Coppa, rifiutano la convivenza maritale (17). Il vescovo si astiene dagli anatemi, non imita i figli del tuono. Oltre alla strategia della mansuetudine, il Bollani mostra un'altra qualità: la fiducia nel laicato. Una caratteristica del cattolicesimo post-tridentino è la sottovalutazione del laicato in opposizione al protestantesimo, che aveva sopravvalutato il sacerdozio universale dei fedeli. Il Bollani invece in ogni visita interpella i testes comunis, ossia chiama a rapporto alcuni notabili del paese perché esprimano il loro parere sul livello morale e pastorale del parroco. Cito due casi. Il 22 settembre 1565 il presule visita Oriano e «Petrus Maria de Jsainis interrogatus respondit recte de omnibus sacerdotibus in hac terra commorantibus. Laurentius de Maiolis idem dicit de omnibus ut supra. Philippus filius quondam Domini Pauli Boni de Zenariis civis Brixiae notarius publicus idem confirmavit ut supra» (18).

Sei giorni dopo entra ad Offlaga ed anche qui «Georgius Cagna interrogatus respondit se nihil male scire de curato dictae terrae et quod ipse fungitur diligenter officio suo et est gratus populo, Ludovicus de Parma confirmavit ut supra» (19).

Oltre alla via della persuasiva mansuetudine e della fiducia nei laici il Bollani mostra un terzo risvolto di originalità: nell'espletamento della visita egli vuol conoscere la biblioteca del parroco, vuol rendersi conto di quali libri egli legge; e mi pare che tale accertamento bibliografico risponda a finalità non tanto inquisitoriali quanto pastorali: infatti i parroci si preoccupano di mettere sotto gli occhi del visitatore i libri tipici della pratica pastorale: il parroco di Oriano «dicit habere casus reservatos, constitutiones episcopales, libros necessarios ad curam animarum exercendam ac libros baptizatorum, compatrinorum et contrahentium matrimonium et recitat officium vetus» (20).

Una certa dipendenza da S. Carlo il Bollani rivela invece nella creazione del Seminario, anche se non si può certo sostenere la filiazione delle regole bresciane da quelle caroline (21). L'impronta carolina trova una certa convalida nella spinta e nelle pressioni di S. Carlo alla celere realizzazione dell'istituto bresciano, oltre che nella decisione di affidare i seminaristi non al clero diocesano, ma ad una congregazione religiosa, e cioè i Padri della Pace (22).

(17) BONOMELLI, La Vallecamonica della Controriforma, cit. p. 146.

(19) IBIDEM, p. 100. (20) IBIDEM, p. 47.

nario di Brescia, Brescia 1968.

⁽¹⁸⁾ P. GUERRINI, Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia, vol. II, p. 47.

⁽²¹⁾ Il Rimoldi ha mostrato che è difficile sceverare la parte avuta da S. Carlo nella forma-(21) Il Rimoldi ha mostrato che è diffiche sceverare la parte avita da S. Carlo fiella fornazione delle regole dei Seminari milanesi, che sono state pubblicate da Federico Borromeo; A. RIMOLDI, I documenti della sezione XI dell'Archivio della Curia Arcivescovile di Milano riguardanti le regole di S. Carlo per i Seminari milanesi dal 1564 al 1599, ed. La Scuola Cattolica, Venegono (Varese) 1967.
 (22) P. GUERRINI, S. Carlo Borromeo e le origini del Seminario di Brescia, in: Memorie Storiche della Diocesi di Brescia, Brescia 1954; AA.VV., I quattrocento anni del Seminario di Seminario d

II. - Il rapporto epistolare Bollani - S. Carlo

Un costante filo epistolare collegò Milano con Brescia e tenne viva l'amicizia apostolica tra il Borromeo e il Bollani. Il Guerrini con evidente amplificazione asserisce che gli scambi di lettere furono molto frequenti, anzi settimanali (23). In realtà, si conservano circa settanta missive di Bollani a S. Carlo, notevoli per ossequiosa devozione, ma anche per schiettezza d'animo nobile. Meno numerose (una cinquantina) le lettere di S. Carlo al Bollani, anch'esse ricche di affetto ma più castigate nella forma. L'influsso non è a senso unico. Il quasi papa di Milano (così il Possevino qualifica S. Carlo) esercita un influsso preponderante su Brescia, ammonisce, corregge, incoraggia, rimprovera ed elogia il Bollani. Ma qualche volta il vescovo di Brescia consiglia e fornisce direttive al quasi papa di Milano.

La primizia dell'apostolato episcopale del Bollani era stata la riorganizzazione delle scuole di catechismo con la traduzione del testo latino in italiano e la riforma della «Compagnia della Dottrina». S. Carlo chiede in visione tale materiale e manda appositamente un corriere a Brescia per ritirarlo: «Mando hora questo mio a posta a Brescia per portar in qua certe scritture pertinenti alle regole della dottrina cristiana» (24).

Bollani, da parte sua, non stampa le sue costituzioni sinodali, se non c'è l'imprimatur dell'arcivescovo milanese: «Onde non farò dar principio a stampar-le fino a tanto che io non habbia gli suoi avisi» (25).

In veste di suffraganeo il Bollani partecipa a tre dei cinque concili provinciali milanesi celebrati durante il suo episcopato (il I, il IV e il V).

Ma è uditore tutt'altro che passivo e non è affatto un imitatore pedissequo del Borromeo. Nella prima assise provinciale, svoltasi nell'ottobre 1565 (26), il Bollani dà all'ancora inesperto Borromeo l'apporto della sua pratica pastorale e fornisce la relazione sull'esito delle costituzioni bresciane dirette al clero. L'indipendenza di giudizio connota la corrispondenza del Bollani, il quale sia pure con signorilità diplomatica rimprovera S. Carlo di emanare troppo numerosi decreti, che per il rigore spietato non saranno mai osservati e saranno la disperazione dei sudditi. Scrive al suo agente, il Roveglio, durante il quarto Concilio milanese: «Al cardinale Borromeo non si può resistergli in tutto, se ben io con ogni modestia vado mitigando in parte, non vuole dir altro che fare un libro di più, senza vederne mai osservanza; et con desperare tutti li inferiori, lasciar anco di fa-

 ⁽²³⁾ GUERRINI, S. Carlo e le origini del Seminario, cit. p. 144.
 (24) MONTANARI, Il vescovo Bollani e S. Carlo, cit. p. 84 (la lettera del Borromeo è del I dicembre 1573).

⁽²⁵⁾ IBIDEM, (la lettera del Borromeo è del 26 ottobre 1574).
(26) E. CATTANEO, Il primo Concilio provinciale milanese (A. 1565), in: Il Concilio di Trento e la Riforma tridentina, vol. I, Roma Herder 1965, pp. 215-275.

re le cose essentiali; a me non piacciono questi zeli indiscreti, et che non accompagnano le immaginationi con la pratica» (27).

Con linguaggio militare si direbbe che il Bollani e Borromeo condividono la strategia tridentina, ossia tendono al rinnovamento della comunità cristiana, utilizzano i medesimi strumenti di riforma (visite pastorali, sinodo, catechismo ai piccoli, predicazione agli adulti, ecc.).

Li divide invece la tattica pastorale. S. Carlo non risparmia né se stesso né gli altri, muore a soli 46 anni anche per il logorante ritmo di lavoro e di asprezze ascetiche. Il Bollani invece, pur nella dignità di costumi integerrimi, è più attento alle esigenze umane.

Fortemente consapevole della sua funzione gerarchica, il Borromeo non propone, ma impone i suoi piani di riforma, mentre invece il Bollani ha una certa comprensione per la fragilità dell'uomo ed ama il dialogo.

Quando S. Carlo s'invischia nella tempestosa guerra della giurisdizione e si mette in urto con la Spagna e con la nobiltà milanese, il Bollani scrive al suo confidente Roveglio, criticando il suo arcivescovo: «Questo signore è pieno di santa volontà, ma questo procedere con tanto rigore causa senza dubbio minor frutto nel suo governo» (28).

La diversa mentalità dei due esponenti della riforma tridentina traspare nell'episodio della peste. Quando nel 1576 il mortale contagio imperversa a Milano e la città ambrosiana assume le vesti di un lazzaretto, S. Carlo distribuisce agli appestati persino i suoi abiti paonazzi di cardinale e non esita a rischiare la vita (a Verona s'era sparsa la voce della sua morte, e gli si era già pronosticato come successore il card. Burali). Il Bollani con affettuosa schiettezza lo richiama a non sfidare così stoicamente la morte, perché il pastore non deve prodigarsi solo per i malati, ma anche per i sani: «Non deve solamente procurare la salute delle pecore morbide, ma di conservare anche quelle delle sane» (29).

Di lì a un anno, nell'estate del 1577, il virulento flagello si sposta a Brescia Nella recrudescenza del contagio, il Bollani rimane sulla breccia, collabora personalmente all'opera di assistenza spirituale, riorganizza il lazzaretto. Solo quando il morbo penetra nella casa del vescovo, egli si isola con la famiglia nelle vicinanze della città, finché i medici non abbiano provveduto alla disinfezione del suo palazzo. S. Carlo non perde l'occasione di scoccargli una fin troppo chiara rampogna: «Mi pare che non dovrebbe restarsene fermo né inserrato in casa ma andar visitando et perseverare in quelle opere pie, come soleva fare prima che succedesse questo caso» (30).

⁽²⁷⁾ MONTANARI, Il vescovo Bollani e S. Carlo, cit. pp. 89-90 (la lettera è del 17 maggio 1576).

 ⁽²⁸⁾ MONTANARI, Il vescovo Bollani e S. Carlo, cit. p. 93 (la lettera è del 17 maggio 1576).
 (29) MONTANARI, Il vescovo Bollani e S. Carlo, cit. p. 85 (la lettera del Bollani è del 12 novembre 1576).

⁽³⁰⁾ MONTANARI, Il vescovo Bollani e S. Carlo, cit. p. 85 (la lettera di S. Carlo è del 4 giugno 1577).

Il Borromeo non solo rimprovera il collega, ma manda a Brescia lo specialista fra' Paolo Bellintani ad organizzare il lazzaretto (31) e sarebbe venuto lui stesso, se non ci fosse stato l'ostacolo delle autorità venete (32).

Ai rimbrotti poco fondati del santo il Bollani replica con tono secco e risponde alle insinuazioni ingiuste con un richiamo alla propria coscienza: «Del resto bastami la consolatione della mia coscienza» (33).

Ma se i due hanno un diverso temperamento e un differente approccio dei problemi pastorali, unico è invece l'obiettivo finale, che è la reformatio in capite et membris. Per frantumare le inadempienze e ristabilire la pastorale del servizio, il Bollani e il Borromeo s'alleano contro la poco evangelica mondanità del card. Gambara, il quale era della costola d'Adamo e grazie alla nobile origine aveva dato la scalata ai lucrosi posti della curia romana e dal centro della Cristianità inceppava la macchina riformatrice, che a Brescia ormai camminava. Così quando il Bollani cerca di reperire fondi per avviare il Seminario o per realizzare l'insegnamento della Bibbia attraverso la Teologale, gli interessi colpiti trovano protezione a Roma sotto l'egida del poco spirituale card. Gambara, che il Bollani definisce «mal sacerdote, pieno di ingordigia e di cavillatione». A farne le spese è il Seminario, con la Teologale. Il Borromeo tenta di bloccare tale «ingordigia e cavillatione», e scrive al Bollani: «Quanto al negotio del suo seminario, non occorre ch'ella me lo ricordi né raccomandi, havendolo io tanto a cuore quanto ricerca questo servizio di Dio et non mancarò per la parte mia di aiutar più che potrò la speditione del motu-proprio sopra ciò, sicuro che il signor Card. Paleotti farà il medesimo» (34).

Ma la buona volontà della triade Bollani - Borromeo - Paleotti non riusciva a trionfare sulle pastoie burocratiche e sulla tentacolare e conservatrice mondanità del card. Gambara, che preferiva monopolizzare i benefici ecclesiastici per i suoi cortigiani piuttosto che lasciarli al servizio del bene comune.

Davanti a tali incresciosi ritardi della rinnovazione cattolica, il Bollani con amara rassegnazione esclamava: «Oh grande miseria nostra, poiché si mette in tutto da banda il servitio di Dio per beneficiar servitori» (35).

(34) MONTANARI. Il vescovo Bollani e S. Carlo, cit. (la lettera di S. Carlo è del 4 ott.

(35) MONTANARI, Il vescovo Bollani e S. Carlo, cit. p. 97.

 ⁽³¹⁾ P. GUERRINI, La peste di Brescia e fra' Paolo Bellintani, in un carteggio inedito di S. Carlo Borromeo, in: L'Italia francescana 13 (1938) pp. 427-428; E. PONTIGGIA, S. Carlo Borromeo e fra' Paolo Bellintani, in: Brixia Sacra, Maggio-Agosto 1976, pp. 39-53.
 (32) MONTANARI, Il vescovo Bollani e S. Carlo, cit. p. 86 (la lettera del Bollani è del

¹³ giugno 1577). (33) MONTANARI, Il vescovo Bollani e S. Carlo, cit. pp. 86-87 (la lettera del Bollani è del 13 settembre 1577).

III. - Conclusioni

La pastorale del Bollani ha in comune con S. Carlo e col Paleotti la piattaforma del Concilio di Trento. Da un punto di vista di corpus legislativo e di attuazioni pratiche Brescia è collegata con Milano anche per via della dipendenza metropolitana. Invece lo spirito episcopale del Bollani mi sembra più vicino all'umanesimo cristiano del Paleotti che al rigorismo controriformistico del Borromeo.

Bollani preferisce ricorrere alla medicina della suadente conversazione che alla sferza dei castighi. S'è già visto che nelle visite pastorali ama venire a colloquio con gli anticonformisti e i deviazionisti.

Anche col clero raramente ricorre alle sanzioni e al rigore. Il 26 novembre 1565 Bollani avverte S. Carlo che il clero bresciano è allergico e mal tollera le imposizioni del concilio provinciale milanese, ma aggiunge che conta di poterlo convincere con «la solita [...] buona armatura di pazienza per vincere gli orgogli con la tolleranza et ogni male col bene».

Ma anche il metodo del dialogo e della longanimità non fa miracoli. L'opposizione del clero bresciano non accenna ad estinguersi ed allora il Bollani invece di moltiplicare una farraginosa produzione legislativa consacra le sue forze a far penetrare quella esistente. Ogni sera convoca i canonici e discute con loro il modo migliore di tradurre l'oro dei decreti nella moneta quotidiana dell'applicazione concreta (36).

Ma non vorrei creare il mito di un Bollani concorrente ed emulo di un S. Francesco di Sales (37).

Il vescovo di Brescia non manca di intransigenza e di forza: nella lettera a S. Carlo del 15 dicembre 1574 definisce «turpe» il nobile Panfilo Rovato, che era il leader dell'opposizione bresciana ed era stato un cavaliere scandaloso prima di incanalarsi nella carriera ecclesiastica (38).

Ma anche di fronte alle gravi carenze del clero il Bollani non ricorre ad atti di forza ed intraprende una sottile azione diplomatica, che non corrisponde certo all'ottica carolina.

Volendo individuare le radici della maggior flessibilità bollaniana, bisogna ricordare l'ambiente formativo dell'Università di Padova, dove più tardi farà i suoi studi anche S. Francesco di Sales. Inoltre non vanno dimenticati i precedenti diplomatici del Bollani, che spiegano la sua elasticità negoziatrice e la sua tolleranza. Infine merita un cenno anche la particolare atmosfera della Serenissima, che era un'oasi di libertà e dava meno spazio ai soprusi inquisitoriali. Tutte que-

⁽³⁶⁾ MONTANARI, Il vescovo Bollani e S. Carlo, cit. pp. 88-89.
(37) P. BROUTIN, Les deux grands évêques de la Reforme Catholique, in: Nouvelle Revue Théologique 75 (1953) pp. 282-299, 380-398.
(38) MONTANARI, Il vescovo Bollani e S. Carlo, cit. p. 91.

ste cause, (condizioni esterne e personalità del Bollani), condussero il vescovo bresciano a seguire S. Carlo con moderazione, a nutrire una simpatia critica per il grande arcivescovo milanese, che in certi atteggiamenti era più da ammiratsi che da imitarsi. Sarebbe eresia negare i peccati di papa Giovanni o di S. Pio X o di S. Teresa d'Avila. Anche S. Carlo partecipava alla limitatezza umana. La grandezza e insieme la fragilità del Borromeo sono attestate da uno scritto, che un suo ammiratore, il card. Valier di Verona, compose per il giovane card. Federico Borromeo, che rischiava di rimanere schiacciato dal ricordo del prestigioso cugino.

La lettera si intitola «la cauta imitazione dei santi vescovi» ed enumera le qualità e le azioni di S. Carlo, che dovevano essere prese con le molle o imitate con prudenza. Nella lista delle cose da imitarsi con cautela il Valier collocava il fachirismo ascetico e le terribili asprezze penitenziali di S. Carlo: il non dormire per intiere notti, il digiunare per quaranta ore di seguito, il non bere mai vino; anche lo spietato rigore col quale il santo, appoggiato dall'Ormaneto, mise a posto le cose all'inizio del suo episcopato e la durezza dei suoi scontri con il governo spagnolo non sono da imitare. In una virtù, che è l'essenziale per un presule, il Borromeo rappresenta un ideale, cui ogni pastore d'anime deve guardare: lo zelo del buon pastore, l'impegno totalitario a spendersi per gli altri, la carità episcopale (39).

Devo dire (e concludo) che il Bollani trent'anni prima che Valier stilasse tale opuscolo epistolare, ne aveva già anticipato il giudizio e attuato tale comportamento, che definirei di entusiasmo critico. Grazie all'innato equilibrio e al grande senso di misura, il Bollani collaborò con S. Carlo senza identificarsi con lui. Lo stimò senza farne un idolo. Lo amò, accettando le sue manchevolezze, ben sapendo che non tutte le azioni dei santi sono sante. Da parte sua il Borromeo lo corrispose con stima e affetto, che non furono incrinati da screzi e incomprensioni, come dimostra il fatto che il santo corse al capezzale del Bollani morente.

Fra le piste di ricerca e le zone da esplorare mi limito ad un rapido inventario di temi riguardanti il secondo segmento della sua biografia (sulla prima parte non si potrà dire molto di nuovo dopo l'opera del Cairns, che mi auguro di vedere presto tradotta in italiano). Ecco alcuni argomenti: la partecipazione del Bollani a Trento, la rosa dei suoi collaboratori (dal Pilati al Pandolfi), le matrici spirituali e culturali del suo pensiero, l'elenco delle sue letture e dei libri preferiti, la valorizzazione delle visite pastorali non con la pubblicazione integrale finanziariamente troppo impegnativa, ma con la compilazione di quadri, sintesi, statistiche (un po' come ha fatto mons. Bonomelli per la Valcamonica). Non si potrà dimenticare la dimensione della religiosità popolare, gli aspetti economici

⁽³⁹⁾ H. JEDIN, Il tipo ideale di vescovo secondo la Riforma Cattolica, cit. pp. 98-100.

e la vita religiosa intesa come totalità comprendente non solo l'azione e la spinta discendente della gerarchia verso la gente, ma anche il contributo e la controspinta del popolo verso il vertice.

Si aggiungano altri temi: la figura ideale del parroco, la predicazione, il tutto nel quadro di quello che io chiamerei il pluralismo applicativo del Concilio di Trento in sede pastorale e che smentisce in parte la concezione riduttiva del Croce sulla controriforma, lo studio delle edizioni caroline stampate a Brescia (mi risulta che sulla fine del '500 e ai primi del '600 escono lavori sul vescovo ideale in astratto e sul vescovo ideale concreto che è S. Carlo, ossia le biografie del Bascapé e del Giussani).

Il tutto alla luce delle nuove frontiere della storia della Chiesa illustrate da Jedin, Alberigo, Vecchi, Prandi ed altri insigni specialisti (40).

FRANCO MOLINARI

⁽⁴⁰⁾ H. JEDIN, Introduzione allo studio della storia della Chiesa, Brescia Morcelliana 1974.

CLERO E SOCIETA' A BRESCIA NEGLI ATTI DELLA VISITA PASTORALE E NELLE COSTITUZIONI DEL BOLLANI

Rientrando a Brescia dopo la conclusione del concilio di Trento, il vescovo Bollani impostava immediatamente le linee programmatiche della sua pastorale (1). Consumato diplomatico, uscito dalle file della piccola nobiltà veneziana, si era distinto durante l'assise conciliare per acutezza politica (2). Stimato dai legati pontifici, ricoprì incarichi delicati e spinosi con tanta sollecitudine che i legati apostolici Gonzaga e Seripando così si esprimevano su di lui scrivendo al Borromeo «Qui sono pochi prelati che abbiano le degne qualità che troviamo in lui» (3).

Le condizioni della diocesi bresciana non dovevano essere molto diverse dal resto delle città italiane che per molti decenni erano rimaste senza la guida stabile di un pastore che vi risiedesse personalmente. Ignoranza e mancata residenza erano le piaghe più diffuse in un clero che ben poco poteva offrire in fatto di serietà pastorale. La moralità inoltre non era certo esemplare, riflettendo molto spesso le stesse pecche che imperversavano fra i laici: concubinato violenza e usura, per non citare che i fenomeni più appariscenti (4). Urgeva quindi un primo abbozzo normativo che traducesse a livello locale i deliberati tridentini. Videro così la luce le Costituzioni del 1564 che nella loro stringata concisione contengono già le direttive di massima cui la diocesi avrebbe dovuto gradualmente

⁽¹⁾ Sul Bollani cfr. C. CAIRNS, Domenico Bollani Bischop of Brescia. Devotion to church and state in the republic of Venice in the sixteenth century, Nieuwkoop, 1976; inoltre la vecchia biografia di L. FE' D'OSTIANI, Il vescovo Domenico Bollani, Brescia, 1875.

 ⁽²⁾ Per il Bollani a Trento cfr. H. JEDIN, Il concilio di Trento, trad. it., IV, tomo I, Brescia, 1979, pp. 149, 154, 173, 191, 223, 316. Gaetano Cozzi nella recensione al volume del Cairns gli rimprovera di essere carente proprio su questo punto estremamente importante. Cfr. G. COZZI, Domenico Bollani: un vescovo veneziano fra Stato e Chiesa, in "Rivista storica italiana", 89 (1977), pp. 571-577.
 (3) Cfr. D. MONTANARI, Il vescovo Bollani e S. Carlo nella corrispondenza inedita, in "Brixia Sacra", n.s., X (1975), p. 83.
 (4) Per una paporamica della situazione religiosa pella prima metà del VVII secole efer.

⁽⁴⁾ Per una panoramica della situazione religiosa nella prima metà del XVI secolo cfr. F. CHABOD, Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V, in Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V, Torino, 1971, pp. 231-373. Per Brescia cfr. A. CISTELLINI, La vita religiosa nei secoli XV e XVI, in "Storia di Brescia", II, Brescia, 1963, pp. 437-459; P. GUERRINI, Le condizioni religiose di Brescia alla metà del Cinquecento, in "Memorie storiche della diocesi di Brescia", IV (1933), pp. 71-94.

adeguarsi (5). La maggior parte del testo è riservato al clero — residenza, costumi, ministero sacerdotale — ma non mancano brevi accenni alla società civile.

Per legiferare in modo più articolato e con maggiore competenza di causa mancavano al Bollani dati precisi — con termine moderno potremmo dire sociologico-statistici — che solo la visita pastorale poteva fornirgli. Il 14 agosto 1568 scriveva al metropolita Carlo Borromeo: «Ho tardato di fare la mia Sinodo Diocesana per veder prima quella di Vs Ill.ma Signoria, onde essendo hora espedita non vorrei più tardare a farla, et per potermi più conformare a essa ho chiesto il mio messer Bernardino Chataneo a mandarmi particolarissima informatione de tutti gli atti passati nella sudetta sua....» (6).

Come si vede non solo Bollani attendeva ispirazione da Milano, ma all'epoca non aveva ancora convocato il sinodo, infrangendo il deliberato tridentino. La deroga non era priva di motivazioni. Non erano tanto le direttive milanesi che il vescovo attendeva, quanto i risultati definitivi della visita appena conclusa, per poter affrontare l'elaborazione della legislazione sinodale dopo aver toccato con mano la realtà viva della diocesi. In seguito, fattori di ordine politico gli impedirono di celebrare il sinodo fino al novembre del 1574. All'epoca non solo Bollani aveva espletato la sua visita generale, ma Cristoforo Pilati, visitatore generale diocesano, l'aveva rivisitata per intero nel 1572-73. Le Costituzioni che furono pubblicate (7) risentono profondamente - come cercheremo di dimostrare — della lunga sedimentazione dei dati raccolti durante la meticolosa e fruttuosa visita. Basti ricordare che relativamente agli abusi più diffusi, oltre che più riprovevoli, vi si nota una marcata accentuazione della durezza linguistica nella formulazione normativa e un inasprimento delle pene comminabili ai recidivi inadempienti.

Fin dal 1560 Bollani si era fatto precedere in una visita specifica da alcuni valenti sacerdoti scelti fra il clero delle diverse zone e che erano diventati in seguito — salvo qualche eccezione — i suoi primi vicari foranei, che presero il posto dei pievani nella ristrutturazione della vastissima diocesi (8). Già verso il 1571-73 il processo era pressoché ultimato: vi si contavano 329 parrocchie, suddivise in 46 vicariati foranci (9).

(6) Biblioteca Ambrosiana di Milano, F. 84 inf., f. 72 (D. Bollani a C. Borromeo, Brescia 14 agosto 1568).

(8) Si veda il documento con il nome dei primi vicari foranei in L. FE' D'OSTIANI,

 (a) Si veta il decimento con il nome dei primi vicari foranci il E. T.E. Destricti, Il vescovo..., o.c., pp. 173-175.
 (b) I dati sono desunti dal "Liber Vicariorum Foraneorum" conservato nell'archivio della curia vescovile di Brescia (A.C.V.B., R.C., 6). Il volumetto cartaceo manoscritto è privo di data, ma da alcuni particolari relativi ai parroci si può datarlo approssimativamente verso il 1571-73. Per l'organizzazione vicariale della Valcamonica, cfr. L. ANDICI PRIVINI CALLE II. L'ORGANIZZAZIO. DRIGHETTONI, I vicariati foranei della Valle Camonica nelle visite pastorali dal Concilio di Trento ad oggi, Brescia, 1976, pp. 33-73, 125-127.

⁽⁵⁾ Constitutiones Reverendissimi... Brixiae ad instantiam Io. Baptistae Bozolae 1564 (Costituzioni 1564).

⁽⁷⁾ Constitutiones Reverendissimi... Brixiae apud Vincentium Sabbium 1575 (Costituzioni

Mutuandola dal modello milanese di S. Carlo, Bollani scelse questo tipo di strutturazione gerarchica nell'intento di accelerare il processo di adeguamento del clero in cura d'anime attraverso il vigile e assiduo controllo dei vicari. A questi sacerdoti, scelti fra i migliori che la diocesi offrisse, oltre alla visita periodica delle parrocchie sottoposte, era demandata l'organizzazione delle conferenze vicariali (10), unico strumento possibile per riqualificare sacerdoti impreparati, in attesa che il seminario ne plasmasse di più idonei. Il processo riorganizzativo elaborato dal Bollani fu portato a termine dai suoi immediati successori. Verso la fine del secolo la diocesi aveva raggiunto quella fisionomia che mantenne poi inalterata per i due secoli successivi. Nella prima visita «ad limina» del 1595 il cardinal Gian Francesco Morosini affermava che «Parochiales Ecclesiae Dioecesis, quae trecentum sexaginta quatuor numerantur rectoribus provisae sunt. Hae omnes in quadraginta quatuor regiones distributae sunt, quibus singuli praesunt Vicarij foranei ex gravioribus, et praestantioribus sacerdotibus ab episcopo delecti, quorum opera visitandis suae regionis ecclesijs...» (11).

Il 2 settembre 1565 — portando con sé unicamente il vicario generale, canonico Girolamo Cavalli e il sacerdote Gianpaolo della Corte — Bollani iniziava la visita. La drastica riduzione del seguito e relativo sfarzo mondano, da un lato alleviava le finanze dei parroci che dovevano ospitarlo, mentre dall'altro s'inseriva nel rinnovato orizzonte pastorale del vescovo, che concludeva l'ardua impresa nell'estate del 1568 (12).

(12) La relazione della visita, stesa dal segretario-cancelliere Francesco Mainaccia, si trova in A.C.V.B., sezione Visite Pastorali (V.P.). Gli atti sono raccolti in 8 volumi (numerati da 1 a 8) che comprendono le due stesure della visita stessa. I volumi 1, 3, 5, 7, autografi del Mainaccia, raccolgono tutti gli atti ufficiali della visita bollaniana, non integrale ma più elegante nella grafia, alla quale segue parrocchia per parrocchia la trascrizione della visita del Pilati. (Gli atti della visita Pilati si trovano in A.C.V.B., V.P., P1, P2, P3, P4). Probabilmente questa seconda stesura fu elaborata per S. Carlo, onde fornirgli una traccia logistica durante la visita apostolica del 1580, oltre a presentargli il quadro preventivo della situazione diocesana e metterlo al corrente dei

provvedimenti già presi.

 ⁽¹⁰⁾ Cfr. la voce Conferenze vicariali in Enciclopedia Cattolica, IV, coll. 218-219.
 (11) Archivio Segreto Vaticano (A.S.V.), Archivio del Concilio, Brixien. relationes ad triennium: Relazione triennale del cardinal Gian Francesco Morosini in data 23 gennaio 1595, f. 413 r. Come si vede i vicariati foranei sono diminuiti di due unità. Questa non è però l'unica ristrutturazione avvenuta nei decenni post-bollaniani. Il "Liber Vicariorum Foraneorum" è costellato di correzioni che spostano parrocchie da un vicariato all'altro in base a criteri di omogeneizzazione geografica. Con tutta probabilità si tratta di correzioni successive all'episcopato di Bollani e destinate a fissare una volta per sempre il reticolo vicariale della diocesi. Altre notizie di carattere geografico e politico ci sono fornite dal cardinal Marino Giorgi nella visita del 1598. «Diocesis Brixiensis, quae amplissima est, et numerum quadringentarum mille animarum, vel circiter constituit centum meliaribus in longitudine, et quadraginta in latitudine se extendit. Oppida et villae trecentum sexaginta continet, eaque pro maiori parte serenissimo et foelicissimo Dominorum Venetorum imperio sub diversi tamen regiminibus subiecta est: pars etiam serenissimo duci Mantuae et aliis Illustrissimae domus Gonzagae proceribus». A.S.V., Ibidem, Relazione triennale del cardinal Marino Giorgi in data 2 novembre 1598, f.

Analizzando la conformazione fisica del vasto territorio e le caratteristiche umane e ambientali del tempo, ho pensato di poter dividere la diocesi in quattro distinte aree geografiche. A nord la zona montana comprendente le valli Camonica, Trompia e Sabbia (13); al centro una fascia pedemontana, avente come confine immaginario una orizzontale fra i due laghi (Iseo e Garda) che passi a nord di Brescia (14); la città (15); a sud la bassa pianura, compresa approssimativamente fra il corso dell'Oglio e il Mincio, confinante a est con il ducato gonzaghesco e a sud con la diocesi di Cremona (16). Troppo numerose le parrocchie per poter estendere a tutte un'analisi seriale. Mi sono perciò limitato all'area della bassa pianura che - omogenea geograficamente - presentava per altro elementi di rilevante interesse. Le 133 parrocchie prese in considerazione rappresentavano più di 1/3 del totale, ma vi erano concentrate le più popolose e le più ricche. Si potrebbe parlare di «piccola diocesi», sicuramente più estesa e popolosa di molte microdiocesi dell'Italia centro-meridionale (17). Per confrontare i dati con le altre zone non prese in considerazione, ho analizzato 6 parrocchie campione (3 della montagna e 3 della pedemontana) scegliendole fra le più popolose e geograficamente importanti (18). Perciò nel corso del saggio, parlando di diocesi mi riferirò sempre a quest'area ben determinata.

Quale sia l'importanza delle visite pastorali per la storia sociale, oltre che religiosa, non ha certo bisogno di essere ribadita, soprattutto in questo caso, trattandosi della prima per la diocesi di Brescia, che ci sia pervenuta pressoché integrale (19). Uguale rilievo presentano anche le Costituzioni bollaniane, perché es-

⁽¹³⁾ A.C.V.B., V.P., voll. 5, 7. (14) A.C.V.P., V.P., voll. 5, 7.

⁽¹⁵⁾ Bollani aveva fatto visitare la città già nel 1559. A partire dalla cattedrale — visitata personalmente dal vescovo — la visita si estese alle altre 11 parrocchie. Gli atti relativi alla cattedrale — ampi e diffusi — e quelli delle parrocchie — assai succinti e ridotti all'essenziale — si trovano in A.C.V.B., V.P., vol. 8/8, fasc. I.

⁽¹⁶⁾ A.C.V.P., V.P., voll. 1, 3.

⁽¹⁷⁾ Dobbiamo al lavoro di mons. Guerrini la trascrizione di gran parte della visita relativa all'area da me prescelta. Cfr. P. GUERRINI, Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia, 3 voll., Brescia, 1915, 1936, 1940. Di questa pubblicazione mi sono largamente servito, mentre per i dati mancanti, in un testo a tratti lacunoso, ho utilizzato la prima stesura (quella autografa del Mainaccia) ritenendola più attendibile. Nella trascrizione del testo ho conservato la punteggiatura originaria nonché eventuali errori del cancelliere, ho esplicitato alcuni termini e messo fra parentesi () altri da me aggiunti per rendere più comprensibile il testo. Colgo la occasione per ringraziare vivamente mons. Antonio Masetti Zannini, archivista della curia vescovile, per l'aiuto prestatomi durante le ricerche.

curia vescovile, per l'aiuto prestatomi durante le ricerche.

(18) Le parrocchie sono quelle di Breno, Collio e Gardone Valtrompia (montagna); Iseo, Adro e Salò (pedemontana). I dati relativi a queste 6 parrocchie non entreranno nel computo e nelle statistiche che andrò esponendo, mentre i richiami comparativi verranno sempre riportati in nota.

⁽¹⁹⁾ Cfr. A. GAMBASIN, La regestazione delle visite pastorali, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", n.s., luglio-dicembre 1976, pp. 85-100; G. DE ROSA, Storia e visite pastorali nel Settecento italiano, in "Rivista di Studi Salernitani", 1 (1968), pp. 263-275, ora con integrazioni in Vescovi, popolo e magia nel Sud, Napoli, 1971, pp. 277-293; S. TRAMONTIN, Riflessioni, prospettive, problemi circa lo studio e la regestazione del-

sendo le prime in epoca post-tridentina rappresentarono il modello — spesso solo rimaneggiato — per similari pubblicazioni dei successori. La loro organicità permette di analizzare ogni più recondita sfumatura della legislazione che uscita da Trento veniva travasata — con accorgimenti dettati dalla situazione locale — nel tessuto vivo della diocesi. Non sempre, né necessariamente, la legislazione scaturiva dal bisogno di reprimere comportamenti e pratiche devianti, avendo in larga parte una funzione giuridico-parenetica per le scelte pastorali del clero. E' innegabile però che le norme, spesso reiterate, permettono di individuare «ex converso» la presenza di abusi inveterati e di difficile estirpazione. Dall'analisi incrociata di queste fonti potrà emergere uno spaccato della realtà sociale bresciana nella transizione dai vecchi schemi religiosi di derivazione medievale ai nuovi orizzonti della prassi tridentina (20). Tre saranno i temi che metterò a fuoco: lo stato delle chiese e del culto, la condizione del clero, la società civile (21).

1) Stato delle chiese e del culto

Le parrocchie della bassa pianura erano 132 suddivise in 20 vicariati foranei. Nel corso del XV secolo — con il disgregarsi del sistema plebanale — il loro numero era andato aumentando attraverso un processo di figliazione che affondava le sue radici in problemi di ordine logistico e di «campanile». Dopo lo spostamento del fonte battesimale — per impedire che lunghi tragitti aumentas-

(20) Sulla problematica relativa a questa transizione cfr. G. LE BRAS, Studi di sociologia religiosa, trad. it., Milano, 1969, pp. 51-118; P. ADAM, La vie paroissiale en France au XVIe siécle, Paris, 1964; J. TOUSSAERT, Le sentiment religieux en Flandre à la fin du Moyen Age, Paris, 1965; J. DELUMEAU, Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo, trad. it., Milano, 1976, pp. 225-255; J. BOSSY, Controriforma e popolo nel-l'Europa cattolica, in M. ROSA (a cura di) Le origini dell'Europa moderna, Bari, 1977, pp. 281-308.

(21) Cfr. G. LE BRAS, Studi..., o.c., pp. 32-40.

le visite pastorali, in La società religiosa nell'età moderna, Napoli, 1973; A. TURCHI-NI, Per la storia religiosa del '400 italiano. Visite pastorali e questionari di visita nell'Italia centro-settentrionale, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", XIII (1977), pp. 265-290; G. ALBERIGO, Problemi e indirizzi di storia religiosa lombarda (secoli XV-XVI) in Problemi di storia religiosa lombarda, Como, 1972, p. 122; D. JULIA, La réforme post-tridentine en France d'après les procès-verbaux des visites pastorales: ordre et résistences, in La società religiosa nell'età moderna, Napoli, 1973, pp. 311-415.

Per la ricchezza di notizie fornite dalle visite pastorali cfr. X. TOSCANI, Aspetti di

^{1973,} pp. 311-415.
Per la ricchezza di notizie fornite dalle visite pastorali cfr. X. TOSCANI, Aspetti di vita religiosa a Pavia nel secolo XV, Milano, 1969, pp. 1-79; F. MOLINARI, Visite e sinodi pretridentini a Piacenza, in Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento, Padova, 1960, pp. 241-279; A. MONTICONE, L'applicazione a Roma del Concilio di Trento. Le visite del 1564-1566, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", VII (1953), pp. 225-250; P. CAIAZZA, Stato del clero nella diocesi di Sarno durante l'episcopato del vescovo Paolo Tusco, in "R.S.C.I.", XXXIII (1979), pp. 80-94; A. LANDI, La diocesi di Luni-Sarzana nella seconda metà del Cinquecento. Contributo alla storia socio-religiosa d'Italia, in "Nuova Rivista Storica", LIX (1975), pp. 537-599; A. MARANI, La visita pastorale di Minuccio Minucci alla diocesi di Zara (1597), Roma, 1975; D. BEGGIAO, La visita pastorale di Clemente VIII (1592-1600). Aspetti di riforma post-tridentina a Roma, Roma, 1978.

sero la mortalità prebattesimale — gli uomini di una terra volevano la nobilitazione della loro chiesa con il suo innalzamento al rango di parrocchia (22). Bollani si trova sovente di fronte a questa problematica. Nella parrocchia di Castelmella, gli abitanti della piccola borgata di Onsato si presentano al vescovo per chiedergli che nella loro chiesa si possa costruire un battistero per evitare che i bambini muoiano trasportandoli alla parrocchiale (23). Era questo il primo passo per la creazione di una nuova parrocchia. Si trattava poi di ottenere la residenza più o meno stabile di un sacerdote procurandogli quel minimo di dotazione finanziaria che gli consentisse di vivere alla meno peggio. A Quinzanello il curato dichiara al Bollani di celebrare sia in quella chiesa che nella vicina piccola parrocchiale di Boldeniga (24). Gli uomini di questa terra chiedono al vescovo «...ut sacerdos qui inibi celebrat continue in terra resideret propter necessitatem administrandi aliquando sacramenta et instituendi pueros» (25). Come si vede le richieste dei fedeli hanno motivazioni assai valide, ma cozzano però contro l'ostacolo di inconsistenti dotazioni finanziarie, che non consentono la presenza di un prete a «tempo pieno».

E' questa la prima grossa carenza di ordine materiale che il Bollani constata. Ci sono parrocchie con rendite irrisorie o dove addirittura non esistono affatto e i parrocchiani stipendiano magramente un curato (26), verso cui sono spesso

⁽²²⁾ A.C.V.B., V.P., vol. 1, f. 177 r. (Verolanuova, 24 settembre 1565): «Ecclesia S. Annae in loco Brigidae sine cura, in qua tamen baptizatur et curam animarum exercet, et tantum homines illius vici hic humantur, et ipse sacerdos huc accedit ad faciendum s. crisma». Cfr. P. GUERRINI, Sviluppo cronologico dell'organizzazione parrocchiale diocesana dal secolo XV in avanti, in Memorie storiche della diocesi di Brescia, XXV (1958), pp. 137-151; D. HAY, La Chiesa nell'Italia rinascimentale, trad. it., Roma-Bari, 1979, pp. 40-41.

⁽²³⁾ A.C.V.B., V.P., vol. 1, f. 4v. (Castelmella, 2 settembre 1565): «Postmodum autem coram praefato Rev.mo comparuerunt nonnulli cives habentes bona in terra de Onsato cum hominibus terrae praedictae et cum instantia petierunt praefato Rev.mo dictae ecclesiae seu curatum teneri celebrari dimidiarum missarum in eorum ecclesia Onsati, et in ea construi posse et erregi baptisterium, quia aliquoties infantes sine baptismo decedant antequam deferantur ad ecclesiam Castrinovi distante a terra Onsati circa unum meliare».

⁽²⁴⁾ A.C.V.B., V.P., vol. 1, f. 130v. (Quinzanello, 29 settembre 1565): «...quod dictus eius beneficium tenetur seu ipse uti rector tenetur celebrari facere duas missas, una in ecclesia Quinzanelli et alia in ecclesia Boldenigae».

 ⁽²⁵⁾ A.C.V.B., V.P., vol. I, f. 213v. (Boldeniga, 29 settembre 1565).
 (26) Torbole (83 lire planet), Monticelli d'Oglio (70 l.), Montirone (60 l.), S. Zeno Navi-

La «lira di Planeti» (planet) non era una moneta reale, ma di conto che verso la metà del XVI secolo equivaleva alla lira imperiale (1 lira imperiale = 20 soldi, 1 soldo = 12 danari). Il ducato equivaleva a 3 lire e 17 soldi, lo scudo a 4 lire. Cfr. C. DONEDA, Notizie della zecca e delle monete di Brescia, Brescia, 1755, pp. 60-64, 82-83; A. LODRINI, Appendice a G. EROLI, Erasmo Gattamelata da Narni, Roma, 1876, pp. 397-403. La terra, misurata in «piò», (il «piò» bresciano corrispondeva — allora come oggi — a 1/3 di ettaro) valeva (a seconda della produttività agricola) fra le 273 e le 45 lire, con una media che si aggirava sulle 150 lire, e dava una rendita di 10 lire il piò. Assieme al valore della terra fornisco qualche dato essenziale sui prezzi nella seconda metà del XVI secolo. Folzano: 25 some (1 soma = 150 litri) di miglio costavano 120 lire, 8 some di segale 48 lire (i prezzi delle derrate sono quelli

insolventi (27). Ciò che desta però il maggior interesse è il rilevamento della sproporzione fra la dotazione di molte parrocchie e il salario del curato. Qualunque sia la consistenza delle rendite, il rettore non versa una cifra proporzionale; la congrua per colui che spesso lo sostituisce nella cura d'anime si aggira attorno alle 100 lire (28). Sono portato a ritenere che si tratti di una tariffa fissata da non codificate leggi di mercato, visto l'alto numero di curati che percepiscono tale somma. Lo stesso discorso vale per gli altari, la cui dotazione varia senza canoni precisi, anche se in genere è piuttosto misera. E' ovvio che curati e cappellani con salari da fame non potevano far fronte alle richieste del culto e mantenere chiese e altari in modo decoroso.

Nella minuziosa visita alle chiese, Bollani le trova sovente malconce e bisognose di restauri. Gli editti più frequenti riguardano il rifacimento del pavimento da cui far scomparire le tombe, la ritinteggiatura delle pareti e il restauro degli altari con trasporto del SS. Sacramento sull'altar maggiore. Questi i grandi interventi edilizi, ma altrettanto frequente è l'ordine di acquistare arredi e paramenti nuovi per sostituire quelli vecchi e logori o addirittura per provvedere una dotazione «ex novo» (29). Se l'indigenza e la trascuratezza rendevano i sacer-

(27) A.C.V.B., V.P., vol. 3, f. 1v (Folzano, 28 aprile 1566): «...et habet tantummodo plodia tria et parum plus et libras XII planetarum, et homines ipsius terrae sibi promisisse solvere libras 28 singulis annis, sed exigere non posse et adhuc extare creditorem pro maiori parte».

rem pro maiori parte».

(28) Brandico (rendita 950 1. — salario 100 1.), Lograto (600 ducati - 27 ducati), Corzano (450 1. - 100 1.), Coniolo (1100 scudi - 150 1.), Cadignano (800 duc. - 100 1.), Verolavecchia (1200 1. - 52 1.), Pontevico (600 1. - 60 1.), Milzano (300 duc. - 50 duc.), Verziano (8000 1. - 60 1.), Acquafredda (800 1. - 50 duc.).

(29) Un esempio fra tanti. A.C.V.B., V.P., vol. 1, ff. 130r. - 130v. (Ludriano, 16 settem-

medi, dal momento che vi erano forti variazioni di prezzo negli anni di carestia. Chiari: 16 vacche costavano 150 lire, mentre 1 «famiglio» (lavoratore agricolo cui erano forniti: vitto, alloggio e vestiario) riceveva a fine anno 30 lire. Archivio di Stato di Brescia, Fondo territorio ex veneto, B. 469 ss. Dopo una ricognizione fatta a Folzano nel 1582 da un inviato della curia, questi dichiarava «...dictae librae centum nonaginta sufficiunt ad alimenta necessaria dicti rectoris, sed et valde de pluri». A.C.V.B., Mensa vescovile, 61/A. Questi pochi dati dimostrano ampiamente come i salari medi dei curati bastassero a mala pena per il loro sostentamento.

⁽²⁹⁾ Un esempio fra tanti. A.C.V.B., V.P., vol. 1, ff. 130r. - 130v. (Ludriano, 16 settembre 1565): «Tabernaculum parum cum cuppa argentea pro conservando sanctissimum sacramentum et deferendo ad infirmos. Teneatur corporale in tabernaculo parvo. Pax renovetur. Bacineta pro lavabo. Palla ad altare maius; propter quam etiam extat legatum librarum XX. Dealbetur ecclesia et perficiatur ne ita imperfecta remaneat. Vascula stannea pro sacramentis cum sua bursa pro oleo infirmorum. Carta nova a secretis. Inaurentur calices cum patenis. Crux ad altare maius inauretur. Pingatur gradus lignei, qui sunt sub altare maius. Purificatoria XXIII. Dealbetur sacristia. Fiat pavimentum ecclesiae. Emantur Psalterium, Graduale, Antiphonarium. Planeta ex veluto rubeo resarciatur. Fiat planeta alba honorabilis. Tobaleae sex pro altaribus. Sepulcrum ante altare maius aequetur pavimento. Vas lapideum novum pro baptisterio. Tela viridis ad altare maius. Sperae ad fenestas. Ad altare beatae Mariae tobaleae tres. Repositorium apud dictum altare amoveatur. Candelabra ex auricalcho. Crux. Ad altare a sinistris maioris palla renovetur. Candelabra ex auricalcho. Crux. Ad altare a sinistris maioris palla renovetur. Candelabra ex auricalcho. Tobaleae. Cimiterium claudatur, et fiant hostia ad ingressum ne bestiae ingredi possint». La stessa realtà è riscontrabile nelle parrocchie campione. A.C.V.B., V.P., vol. 7, ff. 280v., 281r. (Adro. 9 ottobre 1567): «Aptetur vas pro conservandum sanctissimum sacramentum, pingatur gradus altaris, fiat repositorium et teneatur sanctissimum sacramentum super altare maius,

doti scarsamente sensibili al decoro delle chiese, l'atteggiamento dei laici non era da meno. Le chiese campestri — sovente prive di porte — potevano servire da ricovero per uomini e animali, oltre che da cantina e deposito di attrezzi agricoli (30). Riguardo a questi edifici in cui si celebrava raramente — magari solo in occasione della festa del santo cui erano dedicati — Bollani è particolarmente drastico; quando sono in condizioni tali da rendere impossibile ogni recupero, l'ordine è tassativo: «reducatur in capitellum».

Assieme alla chiesa il vescovo ispezionava attentamente anche il cimitero. In 42 parrocchie ordina di recintarlo con un muro per protegger più adeguatamente le tombe. Quest'aspetto, su cui si nota una particolare insistenza del Bollani, rappresentava l'incarnazione di un importante deliberato tridentino. Non siamo ancora alla problematica igienico-sanitaria — anche se vi si accenna — ma alla fase del «decoro». Per questo ribadisce l'obbligo di liberare le chiese dai sepolcri per livellare i pavimenti, mentre i cimiteri vanno cintati per problemi di «buona tenuta» (31).

Bisogna inoltre ricordare che il cimitero — come lo spazio antistante la chiesa — era luogo di ritrovi e di bagordi. Il muro rappresentava un elemento di rottura del rapporto costante fra vivi e morti. Lo spazio recintato veniva sacralizzato, perdendo quindi la sua funzione di area di ritrovo sociale usata dalla comunità per la consumazione della festa.

L'interdizione del cimitero non alterava però il costume di festeggiare la ricorrenza religiosa con tripudi e manifestazioni ludiche non sempre dignitose (32).

pingatur crux, bacineta aenea pro lavabo, aptetur spera vitrea, incastretur lapis portatilis in altari, duae tobaleae pro usu altaris, dealbetur sacrarium, bursa ad vasculum olei infirmorum, vasa stannea usualia, agnus dei, cotta pro clerico, purificatoria XXIV, planeta alba honorabilis, umbella, liber animarum, sacrarium cum sera in sacrario, literam distinctam super vasculis sacramentorum». Cfr. F. MOLINARI, Visite e sinodi..., op, cit; p. 255; A. MONTICONE, L'applicazione a Roma..., op. cit., pp. 231-232, 239

⁽³⁰⁾ A.C.V.B., V.P., vol. 1, f. 138r. (Pompiano, 17 settembre 1565): «Et immediate se transtulit ad quoddam hospitale nuncupatum sub forma ecclesiae cum altari constructum, in quo non aderat pictura aliqua sed in eo loco seu ecclesia invenit plures vegetes seu dolia vino plena et una tenacia, que ecclesiae ad usum celle vinarie reducta est». Scarso rispetto era manifestato anche nelle grandi chiese da parrocchiani poco sensibili. Ad Asola i fedeli usavano il campanile come pubblica latrina prima di recarsi alle funzioni. A.C.V.B., V.P., vol. 3, f. 149r. (Asola, 5 maggio 1566): «Provideatur ne in loco campanilis per quem itur in ecclesiam amplius mingatur».

⁽³¹⁾ Costituzioni 1575, pp. 56-57: «Illudque praeterea curent, ut quae humi posita sunt, cum ecclesiarum pavimentis aequentur, atque opere fornicato ita aptentur, ut nullum foetorem emittere possint». «Coemeteria, in quibus cadavera, ex antiquo ecclesiae ritu, sepelienda sunt, munda, et a quibusvis impedimentis vacua servent; atque muro, vel saltem ligneis parietibus, bene septa custodiri curent; ne loca sacra, in quibus christianorum corpora sepeliuntur, bestiis pervia sint, aut sordibus contaminentur». Cfr. A. ARIÉS, L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi, trad. it., Roma-Bari, 1979, pp. 562-565.

⁽³²⁾ Costituzioni 1575, pp. 35-36: «Depravatam illam peccandi consuetudinem, cum multorum offensione coniunctam, qua populus, eo praecipue die, qui alicui Sancto ecclesiae patrono dicatus est, choreis, commessationibus, aliisque obscoenis oblectamentis incumbere solet, vehementer detestentur».

Essa rappresentava un momento di effimera spensieratezza nel panorama di profondi disagi materiali in cui la comunità viveva e da cui si scuoteva per un fugace istante. Solitamente si trattava della festa del patrono o di uno dei tanti santi guaritori, cui ci si rivolgeva come a un essere estremamente reale, per chiedere qualcosa di altrettanto materiale come la guarigione o una qualsiasi grazia (33). La molteplicità della pratica dei culti, che testimoniano la presenza di radicate tradizioni locali, viene assecondata dal vescovo per non urtare la sensibilità religiosa popolare. I santi erano figure familiari che, oltre a rappresentare il punto di mediazione fra l'uomo e Dio, esprimevano la volontà di sacralizzare dedicatoriamente il lavoro e la famiglia, un modo di proiettare l'usualità della vita quotidiana nel mondo del soprannaturale e del mistero (34).

Popolazioni talvolta al di sotto dei limiti di sopravvivenza si facevano carico del mantenimento di un sacerdote, visto sovente come il tramite per impetrare una grazia, in una società bisognosa di guaritori e dove la scienza medica era pressoché inesistente (35). Il prete veniva così a dividere gioie e miserie della parrocchia rurale in cui amministrava i sacramenti. L'indigenza materiale e l'estrazione sociale — generalmente contadina — facevano del prete un membro della comunità a tutti gli effetti, partecipe quindi delle molte preoccupazioni vitali e delle rare occasioni di evasione. Non stupisce perciò che alla consumazione della festa partecipasse anche il sacerdote, mescolandosi ai fedeli nel tripudio di canti e balli (36). Ancora non era cristallizzata la separazione fra chierici e laici.

tegge contro la peste, cui è dedicata una chiesa o un altare pressochè in tutte le par-rocchie, fatti edificate dagli uomini della comunità. Cfr. S. BOESCH GAJANO (a cura di), Agiografia altomedievale, Bologna, 1976; S. TRAMONTIN - A. NIERO - G. MU-SOLINO - C. CANDIANI, Culto dei santi a Venezia, Venezia, 1965; C. RUSSO (a cura di), Società, Chiesa e vita religiosa nell' "Ancien régime", Napoli, 1976, pp. CXLVIII-CLXII.

⁽³³⁾ A.C.V.B., V.P., vol. I, ff. 76v.-77r. (Rudiano, 9 settembre 1565): «Insuperque comparuit coram praedicto Rev.mo domino Episcopo dominus Alexander de Gorno sindicus dictae terrae et eo nomine exposuit quod alias tempore belli dum immineret quoddam periculum de populationis dictae terrae convenerunt si evadere possent dictum periculum, cellebrare festum S. Deffendi prima die post festa paschalis pentecostis, et quia dictum periculum depopulationis et depopulationem ipsam evaserunt, quique etiam abinde citra una pars populi servavit dictum votum et altera non tum causa ignorantiae tum etiam causa paupertatis, et propterea nomine dicti comunis suplicat quantum dignetur dominatione sua reverendissima dictum votum in aliud opus pium commutare, ne pauperes et alii dictae terrae non servantes dictum votum in peccatum incidant. Oui Reverendissimus dominus Episcopus habitis informationibus supra praemissis de difficultate servandi dictum votum commutando dictum votum mandavit quod dictum commune fieri faciat quartas quatordecim frumenti in pane et in eadem prima die post festa penthecostis destribuatur pauperibus dictae terrae omni meliori praesentibus reverendis domino Angelo Ratto capellano et ser Bartolomeo de Padua commilitone».

(34) Nel variegato panorama dei culti che Bollani incontra nella visita, spiccano i santi protettori contro le malattie degli uomini e degli animali. Fra tutti S. Rocco, che pro-

 ⁽³⁵⁾ Cfr. J. DELUMEAU, Il cattolicesimo..., op. cit., pp. 221-222.
 (36) Bollani proibisce questi passatempi del clero. Costituzioni 1575, p. 195: «Publica convivia, praesertim quibus mulieres intersunt, locaque, ubi choreae ducuntur, Comoediae aguntur, Mimi, Histriones, et id genus alia adhibentur, evitent omnino».

2) La condizione del clero

All'epoca della visita la diocesi di Brescia vede la presenza sul suo territorio di un alto numero di preti secolari, che avrebbero potuto garantire un'adeguata attività pastorale, nonostante l'aumento delle parrocchie avvenuto nel corso del secolo precedente. Con i suoi 374 presbiteri la media è di quasi 3 sacerdoti per ogni parrocchia, anche se la loro dislocazione è quanto mai irrazionale oltre che irregolare (37). Si verifica infatti che buona parte di essi oltre a concentrarsi nei grossi centri, con popolazione in progressivo aumento, insegue la disponibilità di prebende in un luogo o nell'altro senza preoccuparsi eccessivamente delle esigenze religiose delle popolazioni. La caccia al beneficio agisce da motore per la distribuzione degli ecclesiastici sul territorio; le parrocchie che hanno una maggiore disponibilità finanziaria - o che per lasciti e donazioni possono elargire un più alto numero di rendite - si accaparrano sicuramente una folta presenza sacerdotale (38). A gonfiare il numero dei sacerdoti secolari contribuisce in modo determinante quel proletariato clericale - cappellani e altaristi - che vive sovente con rendite irrisorie ed è quindi disponibile a rapidi spostamenti o a cumulare l'onere di diversi servizi religiosi pur di arrotondare il magro salario. Proprio in questa frangia di proletariato religioso — ulteriormente arricchita da quei frati secolarizzati che lasciato il convento se ne tornano alle loro terre d'origine in cerca di un impiego qualsiasi per sbarcare il lunario — (39) Bollani trova il più alto tasso di incompetenti dal punto di vista pastorale.

Sarno..., op. cit., p. 83.

Riguardo ai frati secolarizzati i dati erano assai preoccupanti; ben 63, di ogni ordine, erano ufficialmente registrati dalla curia. Cfr. P. GUERRINI, Atti della visita..., op. cit., II, p. XXVIII; L. PASTOR, Storia dei papi dalla fine del Medio Evo, trad. it., V, Roma, 1924, p. 182. Nel corso della visita Bollani si preoccupa di esaminare i regolari soprattutto riguardo alla loro licenza di confessare. La situazione per certi aspetti è peggiore di quella del clero secolare, che come vedremo è decisamente negativa. Alcuni esempi significativi. A.C.V.B., V.P., vol. 1. f. 25r. (Rovato, 2-3 settembre

⁽³⁷⁾ Nei 374 presbiteri che ho contato sono compresi: parroci, curati, cappellani e canonici con gli ordini maggiori. Nelle parrocchie campione ci sono 33 presbiteri. Se si esclude Salò che da sola vede la presenza di 17 preti, anche qui la media è di 3 sacerdoti per parrocchia. Non mi sembra perciò molto precisa l'affermazione del Guerrini, secondo cui il clero in cura d'anime era scarso. Cfr. P. GUERRINI, Atti della visita..., op. cit., II, p. XXVII.

⁽³⁸⁾ Esemplificativamente riporto i dati di 4 parrocchie geograficamente limitrofe da cui risulta chiaramente l'importanza della dotazione finanziaria per la presenza del clero, indipendentemente dal numero delle anime. Ospitaletto: 700 anime, rendita 200 l. (non ci sono altre dotazioni), 1 sacerdote; Castrezzato: 1.600 anime, rendita 600 l. (chiesa campestre S. Maria 50 ducati, chiesa campestre S. Rocco 8 ducati), 3 sacerdoti; Coca caglio: 3.695 anime, rendita 700 l. (4 canonicati con una dotazione di 250 l. ognuno, altare S. Giuseppe 20 l., altare S. Caterina 50 l.), 6 sacerdoti; Chiari: 5.000 anime, rendita 50 ducati (3 canonicati con una dotazione di 50 ducati ognuno, altare B. Maria 12 ducati, altare S.S. Stefano e Nicola 12 ducati, altare SS. Sacramento 24 ducati, altare S. Giacomo 15 ducati, altare S. Firmo 200 l., altare S. Giovanni 10 ducati, altare S.S. Giuseppe e Silvestro 9 ducati, altare S. Bartolomeo 6 piò, altare S. Spirito 12 piò, altare S. Francesco 50 ducati), 13 sacerdoti. Cfr. A. LANDI, La diocesi di Luni-Sarzana..., op. cit., pp. 581-582; P. CAIAZZA, Stato del clero nella diocesi di Sarno..., op. cit., pp. 85.
(39) Riguardo ai frati secolarizzati i dati erano assai preoccupanti; ben 63, di ogni ordine.

Quest'inflazione sacerdotale, lungi dall'essere positiva per la Chiesa bresciana, rappresenta piuttosto un'anomalia, testimonianza di una crescita anarchica e patologica. Inoltre tale moltitudine di pastori — quando risiede — è spesso priva di zelo e con le sue intemperanze rappresenta motivo di scandalo per le popolazioni; ritirarsi in campagna significa sovente poter vivere più liberamente lontano dagli sguardi dell'autorità.

Nelle Costituzioni del 1564 Bollani afferma perentoriamente «Quicumque Ecclesiastica possident beneficia, curam animarum habentia, in eius iuxta sacri Tridentini Concilij decreta personaliter resideant» (40). La visita gli dimostrerà che il cammino da percorrere in questa direzione è assai lungo e accidentato. La fredda aridità delle cifre illumina la diffusione capillare del problema: 32 parroci non risiedono, 5 sono in parrocchia «interpolatim», mentre per 29 il dato non risulta espresso (41). La sollecitudine pastorale dei latitanti si limita alla nomina di un curato mercenario che è pagato in modo inadeguato rispetto ai proventi della parrocchia.

Fondamentalmente due le cause della non residenza e fra loro antitetiche. Da un lato i ricchi benefici sono preda di nobili locali e stranieri che ne godono le rendite standosene comodamente in città o, nel migliore dei casi, impegnati ne-

(41) Vista la rigorosità con cui il vescovo indaga su questo particolare sono portato a ritenere che gran parte di questi dati non espressi sia da far rientrare nel numero dei no. Quand'anche si trattasse solo di un'omissione nella relazione del parroco, il 24% di non residenza rimane comunque un dato molto illuminante. Nelle parrocchie campione 4 parroci risiedono mentre 2 dati non sono espressi. Cfr. A. LANDI, La diocest di Luni-Sarzana..., op. cit., pp. 582-584; F. MOLINARI, Visite e Sinodi..., op. cit., pp. 253-254; A. MONTICONE, L'applicazione a Roma..., op. cit., pp. 228, 236.

^{1565,} Serviti): «Reverendus Prior Annunciatae Rovati ita requisitus comparuit una cum fratribus deputatis ad confessiones coram reverendissimo episcopo in domo Praepositi nº 6 qui examinati, tres tantum fuerunt admissi ... reliqui vero reperti penitus inhabiles, fuerunt reiecti, et frater Laurentius de Rovado Prior, solitus audire confessiones, nolit se subijcere examini, dicens se nolle amplius audire confessiones». A.C.V.B., V.P., vol. 1, f. 123r (Coniolo, 15 settembre 1565, Serviti): «Reverendus Prior conventus B. Mariae Conioli comparuit coram Rev.mo cum caeteris fratribus et examinati suspensi fuerunt omnes ad audiendam confessionem, excepto Priore». A.C.V.B., V.P., vol. 3, ff. 205r-250v. (Calcinato. 27 maggio 1566, Francescani conventuali): «Interrogatus [il parroco] de eorum conversatione respondit extare quemdam fratrem Simonem de Mainis qui, ut publice dicitur, tenet in concubinam Caterinam Zapalinam, qui frater habuit pellarolam iam annis duobus vel circa. Dicens etiam quod frater Andreas in dicto convento habitat et qui ut dicitur est suspensus, in quadragesima proxima praeterita audivit in confessione uxorem quondam domini Thimotei Appiani, et familiam eius colonorum existentium in terra seu loco Cilivergis dicens etiam quod adest in dicto convento frater Leonardus qui habere pro homine probo et nihil malum de eo dicere, item addens quod dicti fratres se personaverunt vel credi sono mascarati». Cfr. L. PASTOR, Storia dei papi..., op. cit., V, pp. 165-197; F. CHABOD, Per la storia religiosa..., op. cit., pp. 243-248; D. HAY, La Chiesa..., op. cit., pp. 97-107; P GUERRINI, Le condizioni religiose..., op. cit., pp. 73.

gli studi universitari lontano dal loro gregge (42). All'estremità opposta le piccole parrocchie scarsamente dotate in cui la sopravvivenza fisica del sacerdote è impossibile e lo costringe a cumulare più benefici, fra loro spesso assai lontani (43). Bollani si trova a toccare con mano le drammatiche conseguenze di un lungo periodo di «vacatio sedis» nella diocesi bresciana, che per più di mezzo secolo aveva avuto dei vescovi non residenti. L'esempio avrebbe rappresentato quindi il primo degli interventi per porre rimedio alla grave carenza. La testimonianza personale doveva però essere unita ad un intervento di ristrutturazione del sistema beneficiale diocesano, con relativo miglioramento della situazione materiale del basso clero. Nella legislazione sinodale del 1575 Bollani si limita a ribadire le pene pecuniarie per la mancata residenza, in attesa che sacerdoti più probi vivano il loro impegno ministeriale senza bisogno di minacciose sanzioni finanziarie (44).

I sacerdoti sono quindi numerosi e tutto sommato vivono in mezzo al loro gregge, predicando e amministrandovi i sacramenti come il tridentino aveva loro imposto (45). L'impegno prescritto incontra però grossi limiti nel materiale umano che deve esserne artefice. Il clero secolare è affetto da un'ignoranza spaventosa che lo rende spesso *ignarus*, quando non lo spinge addirittura a trascurare i propri impegni per intraprendere attività secolari di indubbia opportunità.

La sollecitudine del vescovo lo spinge ad un esame attento e puntiglioso delle conoscenze culturali e pastorali che ogni sacerdote avrebbe dovuto avere. La sistematicità di tale scavo ci offre uno spaccato terrificante sull'abbandono in cui era lasciato il clero nelle campagne e la leggerezza con cui si era prossimi agli ordini maggiori, senza che, per l'incuria di vescovi e vicari generali, si vagliasse una sia pur minima infarinatura culturale. Quest'opera, che permette al Bollani un'adeguata radiografia dei suoi curatori d'anime, ha potuta essere effettuata su

FF 1

⁽⁴²⁾ Segnalo i casi più significativi: Castelmella (50 piò arativi e 8 di bosco) Giovanni Francesco Manfredi medico di Cremona; Cossirano (600 1.) Matteo Averoldi canonico bresciano; Longhena (550 1.) e Pontevico (6.000 1.) Silvestro Valier; Gabbiano (73 piò) non indicato, assente per motivi di studio; Canneto sull'Oglio (240 scudi) Ludovico Arrivabene mantovano, assente per motivi di studio; Milzano (300 ducati) Cesare Gambara vescovo di Tortona; Bassano (600 1.) Vincenzo Duranti vescovo di Termoli; Brandico (950 1.) Aloisio Sali nobile bresciano; Pedergnaga (450 ducati) Giulio Bargnani nobile bresciano. Cfr. A. MONTICONE, L'applicazione a Roma..., op. cit., p. 229.

⁽⁴³⁾ A Cesarina la rendita è di 3 salme di frumento, 30 l. e 600 fascine; a Mottella di Padernello non c'è alcuna dotazione e lo stipendio del parroco è "incerto"; pure a S. Zeno Naviglio non c'è dotazione e le 60 l. al parroco sono pagate dagli uomini. Ho citato queste 3 parrocchie — fra le molte — perchè fanno parte delle 29 in cui il parroco tace sulla residenza. Cfr. A. LANDI, La diocesi di LuniSarzana..., op. cit.,

p. 591. (44) Costituzioni 1575, pp. 1-2. (45) Sulla nuova funzione pastorale dei sacerdoti sancita

⁽⁴⁵⁾ Sulla nuova funzione pastorale dei sacerdoti sancita a Trento e relativa applicazione nelle diverse diocesi cfr. D. MONTANARI, L'immagine del parroco nella riforma cattolica, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", vol. XXX, tomo II, a. 1978, Parma, pp. 71-146.

242 sacerdoti, 2/3 del totale, dal momento che all'annuncio della visita molti lasciano la parrocchia o sfuggono all'esame accampando indisposizioni fisiche. Agli uni e agli altri il vescovo impone di presentarsi quanto prima in episcopio, con la minaccia di diverse sanzioni: dalla sospensione dall'ufficio al sequestro della rendita. Nonostante i limiti statistici imposti dai sotterfugi, possiamo notare che fra gli esaminati ben 111 (circa la metà) sono giudicati come «ignarus» o «incompetenter» (46). Lo sfogo amareggiato del Bollani di fronte a questa corposa presenza di ecclesiastici ignoranti è una frase quasi rituale: «emat Canisium», per ripresentarsi qualche mese dopo più istruito a sostenere una nuova prova (47). Certamente l'apprendimento del catechismo di Pietro Canisio non doveva rappresentare un grossissimo bagaglio culturale. Ciò testimonia indirettamente quanto basso sia il livello e come il vescovo si accontenti di poco in una realtà così depressa.

Bollani insiste con particolare vigore sul tasto della preparazione dei sacerdoti, rendendosi conto che un pastore povero non può essere elemento vivificante della comunità parrocchiale. Al riguardo è possibile riscontrare come la visita abbia dato al vescovo materiale abbondante per modificare l'impostazione del problema culturale nelle norme sinodali. Nelle prime Costituzioni - pur non tenendo conto della loro stringata brevità - non si trova cenno riguardo alla formazione e competenza dei sacerdoti. Il dato lascia fra l'altro un po' perplessi perché proprio quella smilza pubblicazione è rivolta precipuamente al clero, quasi un «vademecum» elaborato appositamente per lui, dove i problemi dei laici e della società civile sono quasi inesistenti. La diffusa ignoranza deve aver consigliato il prelato bresciano a ritornare sull'argomento nelle Costituzioni del 1575. Ai sacerdoti si raccomanda di avere sempre per le mani i testi fondamentali per un buon esercizio pastorale «... Veteris ac Novi testamenti volumina, et eorum aliquem magis utilem interpretem, Librum de Sanctorum vitis, Catechismum Romanum, Rationale Divinorum officiorum, Libellum de Missae caerimoniis, Tridentinum Concilium, nostrasque has Constitutiones...» (48).

Luni-Sarzana..., op. cit., p. 585.

(47) Per un breve profilo di Pietro Canisio e le diverse stesure del suo "Catechismo" si veda la voce P. Canisio in Enciclopedia Cattolica, IX, coll. 1451-1453.

(48) Costituzioni 1575, pp. 190-191.

⁽⁴⁶⁾ Il vescovo esprime i giudizi con diverse sfumature aggettivali. Per i positivi (131): idoneus, competenter, satis competenter, satis idoneus, recte, sufficienter; per i negativi (111): ignarus, minus idoneus, minus competenter, parum sufficiens, mediocriter, nihil scire. Nelle parrocchie campione su 25 esaminati ben 14 sono giudicati negativamente. La situazione risulta pressochè identica a quella riscontrata durante le visite pastorali nella limitrofa diocesi di Mantova fra il 1535 e il 1553. Su 57 giudizi espressi solo 27 risultano positivi. Cfr. R. PUTELLI, Vita, storia e arte mantovana nel Cinquecento, II, Prime visite pastorali alla città e diocesi, Mantova, 1934, pp. 72-90. Cfr. inoltre F. CHABOD, Per la storia religiosa..., op. cit., p. 253; P. CAIAZZA, Stato del clero nella diocesi di Sarno..., op. cit., p. 88; A. LANDI, La diocesi di Luni-Sarzana..., op. cit., p. 585.

Non stupisce sicuramente la modesta quantità e qualità dei volumi se si pensa che spesso neppure questi sono presenti nelle canoniche più povere. In questo ambito s'inserisce l'imposizione al clero rurale di frequentare assiduamente le riunioni appositamente tenute presso i vicariati foranei, mentre per quello cittadino le lezioni vengono tenute nel palazzo del vescovo (49). Durante la visita Bollani s'interessa con insistenza della biblioteca della canonica. Non si limita alla qualità dei libri, ma chiede lumi sul loro numero e molto probabilmente — anche se negli atti non v'è traccia esplicita — sul loro grado di consultazione.

Fra le parrocchie visitate 105 possiedono un abbozzo di biblioteca, mentre le carenze si verificano soprattutto in quelle particolarmente indigenti. Usare il termine biblioteca può sembrare blasfemo, ma è certo che ogni parroco ha lo stretto indispensabile: Casi riservati, Costituzioni episcopali, Calendario e decreti del Tridentino. Una dotazione sicuramente misera, ma in grado di fornire i rudimenti di base qualora i sacerdoti si fossero preoccupati di studiare: 34 parrocchie sono inoltre dotate di «multos libros», necessari per il ministero pastorale (50). Sarebbe difficile intuire dietro la relativa positività di questi numeri lo squallore culturale del clero bresciano. Non resta che pensare ad un uso ornamentale dei libri stessi, arredo decoroso degli scaffali, inutilizzati perché ritenuti noiosi o per una profonda lacuna di base nella decifrazione della lingua latina.

A vistose lacune culturali fa da contrappeso nei sacerdoti bresciani un apprezzabile senso burocratico della funzione pastorale. Lo si può arguire dalla presenza dei registri per la cura d'anime che il concilio tridentino aveva imposto ai parroci. In 77 parrocchie vi è il registro dei battesimi, in 73 quello dei matrimoni, mentre 31 hanno anche quello dei cresimati (51). Il parroco di Calvisano unico esempio per tutta la diocesi — dichiara di possedere il «liber mortuorum». E' possibile notare un andamento abbastanza costante nelle diverse parrocchie fra la presenza di una biblioteca e quella dei registri. Là dove il parroco possiede una certa dotazione di libri, ha già ottemperato anche al nuovo impegno pastorale di contabilizzare il suo gregge nelle varie tappe religiose della vita. Il binomio non è vincolante, anche perché il numero delle biblioteche sopravanza notevolmente

(49) Costituzioni 1575, p. 191. Cfr. D. MONTANARI, L'immagine del parroco..., op. cit.,

p. 126; D. BEGGIAO, *La visita di Clemente VIII...*, op. cit., p. 12. (50) Difficile quantificare questo "multos". Probabilmente non sono più di una decina. Anche la qualità è molto limitata trattandosi in genere di opere di tipo manualisticodivulgativo per preti di livello culturale elementare. Nelle parrocchie campione 3 hanno la biblioteca.

⁽⁵¹⁾ Fra le parrocchie campione 2 hanno il registro dei battesimi, 2 quello delle cresime e 1 quello dei matrimoni. Nelle Costituzioni del 1575 Bollani emana norme molto dettagliate per la tenuta di questi registri: Status animarum (p. 17), Battesimi (p. 132), Cresime (p. 133), Matrimoni (p. 211). I parroci non affermano mai di possedere il registro relativo al movimento demografico. A mio avviso è comunque ipotizzabile che quelli rigorosi nella registrazione sacramentale fossero in possesso — indispensabile premessa — dello "status animarum". Cfr. A. MONTICONE, L'applicazione a Roma..., op. cit., p. 231.

quello di presenza dei registri, ma riporta alla luce la componente finanziaria sottesa a problemi pastorali che a prima vista potrebbero sembrare elementari. Era difficile che le parrocchie più piccole e con rendite irrisorie potessero sobbarcarsi l'onere di acquistare i registri. Inoltre i rettori che vi risiedono per brevissimi periodi — quando non vi si recano solo per celebrare la messa e amministrare saltuariamente i sacramenti — non possono certo avere chiaramente presente l'evolversi della situazione sociale della loro parrocchia e tenerne debita registrazione. Da ultimo bisogna ricordare che la tenuta dei registri era un obbligo sancito a Trento e che erano trascorsi solo pochi anni dalla sua conclusione quando Bollani visita la diocesi.

Questi sono però elementi burocratici per misurare l'impegno pastorale dei sacerdoti. Più importante è verificare il loro sforzo di «evangelizzazione» attraverso la predicazione della scrittura e l'insegnamento della dottrina cristiana. Il vescovo in persona, durante la visita, celebra e predica al popolo, proponendosi come modello ai suoi sacerdoti. Già le Costituzioni del 1564 ribadiscono il dovere per ogni parroco di spiegare il vangelo nei giorni festivi e nella celebrazione delle grandi solennità, usando un linguaggio semplice e anche «lingua vernacula» (52).

I dati relativi alla predicazione consentono di affermare che i curatori d'anime sono abbastanza sensibili a questo loro impegno ministeriale. In 89 parrocchie, un sacerdote — anche se non sempre il parroco — spiega il vangelo attenendosi ai canoni enunciati dal vescovo. Il bagaglio di conoscenze biblico-teologiche è d'altra parte così ridotto che non si pone il problema di un uso linguistico eccessivamente raffinato per proporre concetti incomprensibili. Completamente assente in questi centri rurali — compresi i maggiori — il fenomeno che si era andato diffondendo in città, dove anche la predicazione ordinaria era ormai monopolio dei frati. Il nome di grido che attirava la folla cittadina nella fastosa chiesa della congregazione (53) non è presente nelle sperdute parrocchie della bassa, così che il parroco deve svolgere in prima persona questo fondamentale servizio della parola.

Il dato statistico conferma ancora una volta l'assenza di predicazione in quelle piccole chiese che non hanno la presenza del pastore. Si tratta di un problema di non facile soluzione, ma che non inficia la positività di un predicare diffuso e generalmente realizzato. Una conferma diretta si può cogliere nelle Costituzioni del 1575 dove Bollani si limita a rielaborare, in materia, il testo delle precedenti, senza particolari accentuazioni o inasprimenti (54).

p. 269. (54) Costituzioni 1575, pp. 32-33.

54 SA 54

⁽⁵²⁾ Costituzioni 1564, pp. 5-6 (n.n.). Cfr. D. MONTANARI, L'immagine del parroco..., op. cit., pp. 124-125.

⁽⁵³⁾ In 2 delle parrocchie campione un prete spiega il vangelo. Cfr. P. GUERRINI, Le condizioni religiose..., op. cit., p. 76; F. CHABOD, Per la storia religiosa..., op. cit., p. 269

Parallelamente alla spiegazione del vangelo era compito del parroco sorvegliare l'istruzione cristiana del popolo. In questo ambito l'impegno è di gran lunga più scarso e solo in 75 parrocchie si tiene regolarmente il catechismo. Nelle Costituzioni del 1564 Bollani sfiora di sfuggita il problema, accennando alla necessità che i sacerdoti «...pueros festis diebus christianae religionis rudimentis, et obedientia erga Deum, et parentes instruant...» (55). Nel corso della visita si rende conto che la pratica non è molto frequente e che la colpa non è addebitabile sempre alla negligenza dei sacerdoti. Alcuni si lamentano che non solo gli adulti, ma anche i ragazzi, spesso disertano l'impegno, rendendo vano ogni sforzo. Nelle Costituzioni del 1575 il vescovo raccomanda caldamente ai parroci di insistere presso i genitori perché nei giorni festivi — dopo pranzo, al suono della campana — inviino i figli alla dottrina, pena la grave responsabilità della loro ignoranza (56). Ancora non aveva preso corpo l'idea, che Bollani mutuerà dal Borromeo, d'istituire «Scuole di dottrina cristiana» per aiutare il parroco in tale mansione (57).

Difficile stabilire quanto il parroco giocasse su quest'assenza per scaricare sui genitori la responsabilità della manchevolezza. Sovente i ragazzi dovevano percorrere lunghi tratti di campagna per raggiungere la chiesa e questo era un ostacolo non indifferente. Giocava però nell'assenza anche un indubbio fattore di rifiuto del noioso insegnamento. Non ci sono particolari precisazioni del vescovo su come svolgere il catechismo, ma è lecito supporre che il parroco, o chi per lui, adottasse le stesse tecniche pedagogiche in auge nella scuola del tempo. Molto probabilmente gli allievi riprendevano in coro salmodiando la frase enunciata dall'insegnante e la ripetevano finché non l'avevano mandata a memoria (58). Difficile

(55) Costituzioni 1564, p. 6 (n.n.). In 3 delle parrocchie campione un prete insegna il catechismo. Cfr. A. LANDI, La diocesi di Luni-Sarzana..., op. cit, pp. 284-285.

VIII., op. cit., p. 13. (58) A. ARIÉS, Padri e figli nell'Europa medioevale e moderna, trad. it., Roma-Bari, 1968, p. 157.

⁽⁵⁶⁾ Costituzioni 1575, p. 45. «Parochi sedulo patres, matresque familias moneant, ut filios, et filias, ac denique omnes, quos fidei suae commissos habent, diebus festis, cum a prandio constituta hora, campane signo monebuntur, in ecclesiam ad christianae institutionis praecepta, fideique rudimenta, perdiscenda convenire curent. Illisque, qui familiam sua necessaria institutione erudiri neglexerint, huiusce eos perniciosae ignorantiae culpam in se transferre, eiusque exactam Deo reddituros esse edicant». A lamentarsi della negligenza dei genitori sono i parroci di Cizzago, Cossirano, Comezzano, Cigole, Brandico e Capriano. Sulla problematica della catechizzazione in epoca posttridentina cfr. J. BOSSY, Controriforma e popolo..., op. cit., pp. 300-304.
(57) Costituzioni 1575, pp. 45-46. «Hos igitur in ecclesia congregatos, fidei rudimentis, e

⁽⁵⁷⁾ Costituzioni 1575, pp. 45-46. «Hos igitur in ecclesia congregatos, fidei rudimentis, e libelli praescripto iussu nostro nuper editi, ipsi, ad quos haec cura, Concilij Tridentini decreto, praecipue pertinet, instituendos curent; adhibita in primis eius sodalitatis Confratrum opera, qui in hoc docendi instituto pie sese exercent». Il decreto del Borromeo si trova in Acta Ecclesiae Mediolanensis, pars I, col. 170. Durante la visita Bollani trova scuole già funzionanti solo in 8 parrocchie: Rudiano, Gerolanuova, Oriano, Cremezzano, Verolanuova, Verolavecchia, S. Gervasio, Dello. Sulle confraternite della dottrina cristiana cfr. A. TAMBORINI, Le compagnie e le scuole della Dottrina Cristiana, Milano, 1939; H. O. EVENNET, The Spirit of the Counter Reformation, Cambridge, 1968, pp. 84-86; D. BEGGIAO, La visita pastorale di Clemente VIII., op. cit., p. 13.

stupirsi che a lungo andare il meccanismo diventasse noioso e inducesse alla fuga.

Anche per quanto riguarda l'educazione dei chierici la tecnica pedagogica non doveva mutare molto. Essi esercitavano soprattutto la memoria. La capacità di lettura non serviva per nuove scoperte, ma solo per verificare certe dimenticanze. Ecco perché il vescovo, imbattendosi in sacerdoti molto ignoranti, a volte li dichiara idonei «pro missa tantum» (59).

In assenza del seminario o di qualsiasi altra forma di istituzione scolastica per la formazione dei sacerdoti, il loro reclutamento nelle parrocchie avveniva in base alla sensibilità del parroco e alle sue disponibilità finanziarie. Soprattutto nei grossi centri veniva scelto un giovane particolarmente dotato che «imparava» a contatto direttamente con i sacerdoti celebranti, dai quali veniva istruito sui rudimenti di lingua latina, la lettura dei testi sacri e un po' di liturgia. Mantenuto con una speciale dotazione, sosteneva poi un esame — di solito alla presenza del vicario generale — per ricevere gli ordini maggiori. Meditando sulla pochezza culturale dei maestri si può facilmente arguire quale potesse essere il grado di affidabilità nella formazione pastorale degli apprendisti sacerdoti.

Durante la visita Bollani trova la presenza di chierici in poco più di una decina di parrocchie — le più ricche e popolose — a testimonianza che anche questa forma di preparazione da «autodidatta» non era molto diffusa nel bresciano (60). Gli atti ci dicono poco dell'incontro di questi giovani con il vescovo, sebbene sia da presumere che anche a loro fosse esteso quell'interrogatorio esplorativo riservato a tutti i sacerdoti. Per molti è l'occasione in cui ricevere gli ordini minori. E' ciò che accadde ai 4 chierici di Medole, che il Bollani, dopo aver predicato e cresimato un buon numero di fedeli, «tonsuravit» (61).

Al termine della visita Bollani si rendeva conto che la piaga più diffusa presso il clero, e di conseguenza nel popolo, era l'ignoranza. Per questo nel 1568 istituiva il seminario affidandone la gestione ai padri della Pace di Francesco Cabrino (62). Grosse difficoltà finanziarie non permettevano però alla provvida istitu-

⁽⁵⁹⁾ Bollani opera questa scelta nei riguardi di 7 sacerdoti. Nelle parrocchie campione Bollani prende questo provvedimento nei riguardi di un sacerdote di Iseo. Cfr. D. HAY,

La Chiesa..., op. cit., pp. 88, 178.

(60) Le parrocchie sono quelle di Rovato, Frontignano, Gerolanuova, Castenedolo, Bagnolo Mella, Pralboino, Gambara, Casalromano, Canneto sull'Oglio, Acquanegra (chierici non specificati di numero), Redondesco, Castelgoffredo, Medole (4), Folzano, Verolanuova, Palazzolo, Palosco.

⁽⁶¹⁾ A.C.V.B., V.P., vol. 3, f. 226r. (Medole, 22 maggio 1566). Bollani ripete la stessa funzione in una delle parrocchie campione. A.C.V.B., V.P., vol. 7, f. 283 v. (Adro, 9-10 ottobre 1567): «... ubi divina misteria misse cellebravit [insuperque] duos ad primam tonsuram ordinavit...».

⁽⁶²⁾ Sulle origini del seminario bresciano e i padri della pace cfr. P. GUERRINI, S. Carlo e le origini del seminario a Brescia, in "Memorie storiche della diocesi di Brescia", XXI, Brescia, 1954, pp. 143-163; A. FAPPANI, Breve sguardo sui quattrocento anni di storia del Seminario, in AA.VV., Quattro secoli del Seminario di Brescia, Brescia, 1968, pp. 16-24; G. L. MASETTI ZANNINI, Le origini del Seminario di Brescia in alcuni documenti inediti, in "Brixia Sacra", n.s., II (1967), pp. 64-81. Il Pastor pone quello di Brescia fra i primi seminari sorti in Italia. Cfr. L. PASTOR, Storia dei papi..., op. cit., V, p. 146 n. 5.

zione di avere una vita dignitosa. Bollani ne scriveva amareggiato al metropolita Carlo Borromeo, attribuendo ogni colpa alla voracità di alcuni ricchi prelati bresciani che intralciavano l'opera nel timore che il vescovo le attribuisse in dotazione i pingui benefici da loro goduti (63). Nonostante l'interessamento di S. Carlo, la situazione del seminario non migliorò, e durante la visita alla diocesi del 1580 l'arcivescovo ne verificò le condizioni insoddisfacenti. Poco si conosce delle materie d'insegnamento, particolare che lascia adito alla congettura che i seminaristi frequentassero scuole pubbliche, sia pur ecclesiastiche (64). Come si vede un apporto quanto mai marginale al bisogno di preti colti oltre che pii, espresso dalla diocesi.

Ho insistito molto sul problema del livello culturale dei sacerdoti perché dall'insieme della documentazione è l'elemento negativo che emerge con particolare evidenza. Questo non toglie che — se pure in termini più contenuti — anche la loro moralità lasci a desiderare. L'accusa di concubinato è fra tutte la più ricorrente, ma risulta difficile quantificare il fenomeno con precisione, dal momento che gli abitanti di molti villaggi dovevano essere indulgenti con i sacerdoti, affetti dalle loro stesse pecche. La presenza di donne nelle canoniche o in genere la frequenza di peccati carnali nei preti venivano considerate «allora con benevolenza dalle popolazioni, esattamente come la mancanza di riguardo nelle questioni di soldi ai nostri giorni» (65).

Bollani — oltre a un meticoloso interrogatorio del clero — non trascura di ascoltare privatamente i laici di ogni comunità parrocchiale, in modo che si sentano liberi di esprimere giudizi spassionati. Dalle loro risposte il vescovo acquisisce gli elementi utili per i decreti che immancabilmente emana. Scarso peso viene dato all'ignoranza dei pastori, accontentandosi i parrocchiani di celebrazioni rudimentali in cui non emergano motivi di grosso discredito (66). Altrettanto

(63) Cfr. D. MONTANARI, Il vescovo Bollani e S. Carlo..., op. cit., pp. 95-96.

(65) Cfr. J. LESTOCQUOY, La vie religieuse d'une province. La diocèse d'Arras, Arras, 1949, p. 59.

⁽⁶⁴⁾ Cfr. P. GUERRINI, S. Carlo Borromeo e le origini..., op. cit., pp. 157-158. Nella "visita ad limina" del 1598 il cardinale Marino Giorgi traccia del seminario un quadro abbastanza proitivo. A.S.V., Archivio del Concilio, Brixien. relationes ad triennium: Relazione triennale del cardinal Marino Giorgi in data 2 novembre 1598, f. 267v. «Seminarium Clericorum iam est erectum et commodas habet aedes exaedificatas in eo Clerici circiter triginta quinque educantur: cui duorum millium ducatorum monetae harum partium annuus redditus est ex fructibus simplicium beneficiorum eidem unitorum nihil vero omittitur, quod ad iuventutem litteris, et moribus formandam necessarium sit, et inita exatiore oeconomiae ratione, sex ultra consuetum numerum aluntur». Difficile stabilire se l'istituto dopo un arduo periodo iniziale avesse cominciato a funzionare regolarmente o se il vescovo avesse tracciato un panorama eccessivamente ottimistico.

⁽⁶⁶⁾ Solo in due parrocchie vengono espresse lagnanze per l'ignoranza dei sacerdoti. A Cologne Matteo Ocelli è ritenuto ignorante; il vescovo interrogandolo scopre che «non habet licentiam exercendi curam». A Ludriano Bartolomeo di Pompiano è ritenuto molto ignorante, dopo l'interrogatorio il vescovo lo etichetta "ignarus". Capita però anche il contrario. A Ghedi gli uomini fanno presente che l'arciprete Bernardino Pinelli è troppo intelligente per essere capito, mentre gli altri sacerdoti sono più comprensibili.

capita per i casi di manifesto concubinaggio, statisticamente più rilevanti nelle denunce al vescovo.

Innanzitutto risulta abbastanza evidentemente che esistono due categorie di preti concubini. Alcuni conducono una vita privata dissoluta, ingolfati nelle fornicazioni di più svariata natura, dalla frequentazione di meretrici all'abuso perpetrato su ragazze del luogo tenute in casa come perpetue (67).

C'è poi un gruppo molto più consistente che vive «more uxorio» con una donna cui è fedele come se fossero sposati e da cui solitamente ha avuto dei figli. In questo caso nel loro rapporto al vescovo i laici parlano tranquillamente di moglie o in subordine di concubina, riferendosi alla donna tenuta in casa dal prete (68). D'altra parte il fenomeno della coabitazione era pressoché ineliminabile là dove il sacerdote dovesse lavorare per vivere avendo quindi bisogno di una persona che accudisse alla sua casa. Le norme canoniche esigevano che in questo caso — a meno che non si trattasse di una familiare stretta — la donna avesse un'età superiore ai sessant'anni, contingenza piuttosto difficile da realizzare viste le condizioni di vita e la sua durata nel XVI secolo. Così il prete se ne teneva vicino una molto più giovane che oltre ad allietargli l'esistenza — non di rado assai grama — gli dava dei figli, che potevano fungere da chierichetti quando non venivano avviati essi stessi al sacerdozio (69).

E' probabile che i relativamente pochi casi di concubinaggio dichiarati siano da attribuire allo stratagemma cui solitamente ricorrevano i sacerdoti alla notizia dell'arrivo del vescovo: allontanare provvisoriamente dalla canonica donna e relativi figli, attirandosi in questo modo la benevolenza della comunità, portata a pensare ad un ravvedimento in senso assoluto. In un solo caso la documentazione ci ricorda che questa scelta avviene anche su sollecitazione degli uomini oltre che per la fama dell'imminente visita. Bollani d'altra parte è inflessibile su questo punto e anche quando la presenza femminile viene contrabbandata come «familiare», ne impone l'allontanamento pena gravi sanzioni canoniche e pecuniarie, qualora non ne sia più che certo (70).

⁽⁶⁷⁾ A Quinzano un sacerdote ha ingravidato una ragazza, a Redondesco un altro frequenta meretrici e gioca d'azzardo, a Calcinato un terzo ha avuto rapporti saltuari con una ragazza, a Manerbio ben tre sacerdoti sono incontinenti e bestemmiatori, mentre a Chiari oltre a fare vita rilassata un prete gioca a carte.

⁽⁶⁸⁾ Preti regolarmente accoppiati sono scoperti in diverse parrocchie: Acqualunga, Alfianello, Manerbio (ha anche figli), Poncarale, Gambara, Canneto sull'Oglio (ha 4 figli), Redondesco, Calvisano, Casaloldo, Montichiari (la donna per giunta è inconfessa). Sulla accettazione di questi preti da parte del nucleo parrocchiale cfr. P. ADAM, La vie paroissiale..., op. cit., p. 152; A. LANDI, La diocesi di Luni-Sarzana..., op. cit., p. 586.

p. 586.

(69) J. DELUMEAU, Il cattolicesimo..., op. cit., pp. 202-203.

(70) A.C.V.B., V.P., vol. 1, f. 106v. (Longhena, 12-13 settembre 1565): «Philippus Quaranta interrogatus iuramento suo respondit quod circa vitam et mores suprascripti presb. Vincentii curati in dicta terra nihil aliud mali scit nisi quod ipse a mense martii prox. praeteriti tenuit domui sua quamdam mulierem iuvenem suspectam, pro qua fuit admonitus ab hominibus et sindicis terrae, quod deberet dimittere, et promisit, sed num-

La scarsa morigeratezza non è però limitata alla sfera dei rapporti eterosessuali. I laici riferiscono di preti litigiosi dediti all'usura e al commercio di biade e bovini. La povertà è spesso la condizione di vita usuale di molti sacerdoti. Questi commerci rientrano quindi in un'ottica di alleviamento di indigenze materiali che giungono a volte a stati di degradazione oggi impensabili (71). Altri casi degni di nota: un prete di Asola che va in giro con fiori negli orecchi (72) suscitando molto scandalo nella popolazione, mentre un altro a Carpenedolo pratica la sodomia con un chierico (73). Come si può notare un repertorio variegato dei vizi umani che non coinvolge però il grosso dei sacerdoti, generalmente definito «diligente nel suo officio, charitativo et de buonissimo essempio» come a Cadignano, dove gli uomini della parrocchia sono preoccupati per una sua eventuale partenza (74).

Come si vede, i laici raccontano con sincerità al loro vescovo le eventuali lacune dei sacerdoti e i problemi socio-religiosi della comunità. Bollani li ascolta con molta attenzione impostando spesso i suoi decreti sulla falsariga dei suggerimenti ricevuti. Sono 103 le parrocchie in cui vengono sentiti i «testes comunis», con l'eccezione ancora una volta delle più piccole e prive della presenza permanente di un prete. La saggezza pastorale del Bollani lo spinge a sottolineare la importanza dei laici nell'economia generale della vita parrocchiale (75). Ciò rappresenta un elemento che ne caratterizza positivamente l'operato, nel panorama post-tridentino sempre più orientato alla loro graduale relegazione in una sfera di supporto all'attività e alla centralità del clero.

3) La società civile

Passando ad analizzare la società civile è necessario premettere che i dati sono meno attendibili di quelli relativi al clero e in alcuni casi mancano completa-

(71) A.C.V.B., V.P., vol. 1, f. 202r. (Cigole, 27 settembre 1565): «Magnificus dominus Io, Hieronimus de Cegulis interrogatus dicit nihil mali scire de suprascriptis sacerdotibus sed sibi inhonestum videtur quod dominus presb. Marcus Antonius petat elemosinas pro eius mercede...».

le cose della chiesa...».

(73) A.C.V.B., V.P., vol. 2, f. 239v. (Carpenedolo, 24 maggio 1566): «...dicit quod nihil mali scit nec dici audivit de dictis presbiteris salvo quod presb. Ludovicus est diffamatus de sodomia cum quodam eius clerico...».

(74) A.C.V.B., V.P., vol. 1, f. 170r. (Cadignano, 22 settembre 1565): «...noi siamo tanto bene al presente de prete che ne par a star troppo bene, lui è diligente nel suo officio charitativo, et de buonissimo essempio dicens noi havemo commissione de domandar a Mons. R.mo che voglia operar che resta qua...».

(75) Cfr. F. MOLINARI, Visite e sinodi..., op. cit., p. 257.

quam eam a se licentiavit, sed tenuit semper, nisi postquam intellexit quod. Rev.mus dom. Episcopus debeat accedere ad dictam terram causa visitationis idest a quatuor diebus citra, ipse se absentavit...». La normativa del Bollani è severissima in materia: nelle canoniche non devono circolare donne «matribus sororibusve exceptis». Costituzioni 1575, p. 196.

⁽⁷²⁾ A.C.V.B., V.P., vol. 2, f. 153v. (Asola, 5 maggio 1566): « ...et quanto a monsignor Ludovico Turco dico, che lui ha portato, et porta delli fiori nell'orechie, cosa che non conviene a sacerdoti, et si intromette anco nelle cose secolari et del comune, et lascia le cose della chiesa... ».

mente di fondamento. All'epoca della visita i parroci non tenevano ancora una rigorosa registrazione delle anime — per lo meno per quanto riguarda la cifra totale — così ci mancano i dati demografici relativi a 30 parrocchie. Appena un po' più dettagliato il computo delle anime da comunione. In questo caso sono 10 i parroci che non forniscono al vescovo le informazioni richieste (76). Per rilevare inoltre la poca precisione insita anche nei dati dichiarati, basti pensare che sono quasi sempre espressi in cifra tonda, evidentemente approssimativa.

Anche riguardo alla pratica religiosa è impossibile fornire dati attendibili. L'elemento di più profondo interesse è certamente il numero degli inconfessi, ma al riguardo la precisione dei parroci lascia molto a desiderare. Alcuni fanno al vescovo un elenco dettagliato con nome e cognome, ma parecchi altri fanno riferimento a un foglio consegnato, o quando entrano nel merito della questione si limitano a parlare di «parecchi», oppure «alcuni», aggettivi che chiaramente inficiano a priori la possibilità di una numerazione. La scarsa conoscenza del gregge porta a fornire dati quanto mai approssimativi, quando non addirittura ad accampare l'inesistenza di inconfessi per nasconderne la non registrazione. E' il caso di una popolosa parrocchia come Asola in cui il rettore dichiara tranquillamente di non sapere se vi sono inconfessi (77). Può inoltre capitare che le risposte di un parroco siano contradditorie. A Castenedolo, il curato prima afferma che non vi sono inconfessi, sciorinando poi un lungo elenco di non pascalizzanti per i più svariati motivi (78).

⁽⁷⁶⁾ Scontate le lacune ricordate, la popolazione ascendeva a 159.555 unità. Le anime da comunione erano invece 100.967. Immaginando una variazione marginale della popolazione nei trent'anni successivi e confrontando la cifra con quella globale fornita dal cardinal Marino Giorgi nella "visita ad limina" del 1598 (400.000), si può notare che in quest'area si addensavano i 3/8 dell'intera popolazione diocesana. Sull'incertezza dei dati demografici forniti dai parroci cfr. X. TOSCANI, Aspetti di vita religiosa..., op. cit., pp. 41-42; A. LANDI, La diocesi di Luni-Sarzana..., op. cit., pp. 538-539.
(77) A.C.V.B., V. P., vol. 3, f. 139r. (Asola, 12-14 maggio 1566): «...dicens interrogatus quod nescit habere aliquem inconfessum adulterum, concubinarium, usurarium, nec male sentientem de fide et dogmatibus ecclesiae. Dicens tamen quod dominus Jo. Baptista Tiraboscus habet duas uxores, ut dicitur, una quarum appellatur domina Ca-

⁽⁷⁷⁾ A.C.V.B., V. P., vol. 3, f. 139r. (Asola, 12-14 maggio 1566): «...dicens interrogatus quod nescit habere aliquem inconfessum adulterum, concubinarium, usurarium, nec male sentientem de fide et dogmatibus ecclesiae. Dicens tamen quod dominus Jo. Baptista Tiraboscus habet duas uxores, ut dicitur, una quarum appellatur domina Catarina de Bainis, et quod publice per verba de presenti sibi copulata est, altera vero appellatur domina Veronica cum qua matrimonium clandestinum contraxisse ante suprascriptum publicum puri monium. Item dixit quod Hieronimus de Raimundis a multis

annis citra, ut dici audivit, eius peccata non confessus est».

78) A.C.V.B., V.P., vol. 3, f. 21r. (Castenedolo, 30 aprile 1566): «...non concubinarios non inconfessos non usurarios non blasfematores publicos non lusores publicos et habere sub eius cura dominum Herculem de Robertis qui habitat pro maiori parte anni Casteneduli, et tamen eius peccata non audivit et dictus dominus Hercules asserit confiteri et comunicari Brixiae licet non habitet nec non dominus Jo. Paulum etiam de Robertis qui ambo tenet concubinas seu satie ipsos esse diffamatos quod huiusmodi concubinatu [alium] cognominatum el maledetto qui contractus illicitos contraxit et est suspensus a comunione [alium] cognominatum Ricinum de Vertua qui non curat solvere legatum ad quod tenetur Alexandrum della Gorlotta inconfessum». Nel resoconto di questo sacerdote fa capolino fugacemente il problema di coloro che affermano di aver adempiuto il precetto in altra parrocchia. Il fenomeno esiste, anche se in misura numericamente irrilevante. In materia Bollani ordina ai parroci di non comunicare abitanti di altre parrocchie senza averne preventivamente ricevuto facoltà dal vescovo o dal titolare della parrocchia da cui questi provengono. Costituzioni 1575, p. 138.

Prendendo come campione tre parrocchie — una grande, una media e una piccola — in cui il parroco dimostra precisione sul nome degli inconfessi, nonché sulla causa e il tempo, si nota come la percentuale sia molto alta e infici notevolmente tutti i dati relativi delle altre parrocchie. Così a Leno fra le 1600 anime da comunione vi sono 29 non pascalizzanti (79), a Rudiano su 700 anime da comunione sono 16 (80), mentre a Barco sono 7 su 225 anime da comunione (81). Può darsi che proprio in queste parrocchie fosse concentrato un alto numero di renitenti al precetto, ma è molto più probabile che questa fosse la norma, non denunciata dal resto del clero, per desiderio di ben figurare, o per ignoranza o inerzia. Perciò le analisi più significative che andremo elaborando riguarderanno più che altro i rapporti fra i numeri conosciuti e gli indizi che essi possono proiettare.

Con la conclusione del concilio di Trento iniziava quel periodo di inquadramento della prassi religiosa, che avrebbe lentamente imposto la sua uniformità in tutte le diocesi dei paesi rimasti legati a Roma. Il fedele doveva assistere alla messa ogni domenica e nei giorni festivi nella chiesa parrocchiale, doveva ricevere i sacramenti — ad eccezione della cresima — dalle mani di quel parroco che lo avrebbe battezzato, sposato e sepolto, dopo avergli impartito l'estrema unzione (82). Lo stesso fedele avrebbe dovuto comunicarsi almeno una volta all'anno

(80) A.C.V.B., V.P., vol. 1, f. 75v. (Rudiano, 9 settembre 1565): «...omnes confitentur eorum peccata exceptis infrascriptis videlicet Catarina uxor quondam Iacobi de Paris Bartholomeus Montanarus cognominatus el guerra qui cum uxore et filiis tenet in concubinam quamdam forensem aliam cognominatam la prandina quae habet filiam suam in concubinam domini Thomae Girellae Manfredus Arigettus Ioannes Maria Alphieus de Alphieris de Crema Guidus Barattus de Pompeiano Franciscus Billinus Thomas Bonacinus Iacobus Bigolus Bartholomeus Pizamelius Laurentius de Brunis dictus el pistor Gradina de Guarischis uxor domini Vincentii Spongiae banniti magister Ioannes Borella Ioannelus dictus el ganno».

dictus el ganno».

(81) A.C.V.B., V.P., vol. 1, f. 128v. (Barco, 15 settembre 1565): «...omnes confiteri eorum peccata et sacramentum eucharistiae exceptis Jo. Maria malgesio cum duobus filiis unus quorum dicitur confessus, sed non comunicatus, domino Hectore de Madiis et domino Pasquali de Madiis fratribus quod non sunt confessii, Tonino bergomensis confessus sed non comunicatus, dominus Nicolas de Ferraria servitore magnificorum comitum quod non suscepit sacramentum eucharestiae...». Cfr. X. TOSCANI, Aspetti della via religiosa on cit pp. 40-35

giosa..., op. cit., pp. 40-35.

(82) Per uno studio dettagliato sulla realtà socio-economica e religiosa di una parrocchia milanese agli inizi del XVII secolo cfr. F. SABA, Una parrocchia milanese agli inizi del XVII secolo: S. Lorenzo Maggiore. Materiali per una storia demografica, in "Nuova Rivista Storica", LIX (1975), pp. 407-457.

⁽⁷⁹⁾ A.C.V.B., V.P., vol. 3, f. 41v.-42r. (Leno, 1-2 maggio 1566): «...et infrascriptos scandalosos sub cura dominum Hectorem de Coradis militem Mariam Pizolam eius concubinam dominum Bernardinum de Gobbis habitat in Casteletto dominam Isabettam Pizolam eius concubinam Antonium Carnellum in Leno Camillam Pinardam eius concubinam et Petrum Cropellum concubinarium Juliam concubinam Jo. Mariam Bazinum Mariam Alam concubinam Angelum Gregorium eius uxorem contraxerunt in gradu prohibito scienter cum sciret ipse Angelus ipsam Iuliam esse filiam spiritualem eius patris Franciscum de Majfredis qui habet duas uxores dominus Leonardus Capirola dominus Romilius Ripa et Hercules eius frater Hieronimus Lazarinus et Baptista eius frater et uxor sua Federicum Leardum posterium qui iam multis annis non confessus fuit peccata sua neque in ecclesiam accedit Franciscum Tinctorem inconfessum Antonium Malagnum Franciscum Binum Baptistam et Paulum de Binis fratres Albertus Marchettus Joannes Maria et Vincentius fratres omnes inconfessi».

- a Pasqua - dopo che il parroco avesse sentito il resoconto dei suoi peccati, assolvendolo nel sacramento della confessione. Fu proprio in questo ambito che la Chiesa entrò in conflitto - più o meno apertamente - con la rete di convenzioni consolidate e di vincoli sociali ad esse sottese. La complessità della guestione nasceva dalla necessità di sradicare abitudini inveterate e spezzare legami familiari che rivestivano una grossa importanza nel contesto umano in cui si manifestavano (83).

Partendo da questa premessa prenderò in considerazione innanzitutto il problema delle inimicizie fra famiglie che avevano manifestazioni estremamente virulente. Uno degli ostacoli più ardui per la penetrazione delle norme tridentine fu quello di poter riunire l'intera popolazione della parrocchia sotto il tetto della stessa chiesa per la celebrazione pasquale. Gli odi erano così radicati che poteva accadere a una persona di non entrare in chiesa per non stare a contatto con i nemici. Sono 17 gli inconfessi «propter inimicitiam», mentre l'alto numero che si riscontra in alcune parrocchie fa pensare all'esistenza di faide tra famiglie rivali (84).

Molteplici le radici profonde di queste manifestazioni d'intolleranza, nei cui riguardi la Chiesa post-tridentina cercò di operare a due livelli: da un lato far rientrare il comportamento individuale nell'ambito dell'etica cristiana, dall'altro imporre l'uniformità nel campo dell'osservanza religiosa anche ai più riottosi. La causa di tale durezza nei rapporti interfamiliari è da ricercare nella particolare struttura della vita sociale del tempo. A differenza di quanto avviene oggi, il vicino era per l'uomo del XVI secolo una realtà incombente e spesso minacciosa. Nulla poteva capitare che il suo occhio non percepisse e vagliasse capillarmente. La sua presenza finiva per pesare in un orizzonte dai confini quanto mai angusti, che imponeva il contatto forzoso fra le persone. Da qui reciproci sospetti e odi feroci che venivano continuamente rinfocolati dalla quotidianità della vita, alimentando rancori che si travasavano di padre in figlio (85). Difficile quindi in questo tessuto sociale inserire la concezione del perdono - se non proprio della rappacificazione - in occasione del periodo pasquale. In questo caso spesso i renitenti al precetto evangelico del volgere l'altra guancia promettono di confes-

(85) Cfr. J. DELUMEAU, La paura in occidente (secoli XIV-XVIII), trad. it., Torino,

1979, p. 78.

⁽⁸³⁾ J. BOSSY, Controriforma e popolo..., op. cit., pp. 283-286; R. MANDROU, Introdution à la France moderne 1500-1640, Paris, 1961, pp. 112ss; J. HEERS, L'occident aux XIV et XVe siècles: aspects économiques et sociaux, Paris, 1963, pp. 299ss.
(84) Ciò si verifica nelle parrocchie di Torbole, Ospitaletto (2), Chiari, Trenzano, Corzano (2), Meano, Acqualunga (5), Alfianello (4). Cfr. J. FERTÉ, La vie religieuse dans les campagnes parisiennes, 1622-95, Paris, 1962, p. 318; L. PÉROUAS, La diocèse de la Rochelle de 1648 à 1724: sociologie et pastorale, Paris, 1964, p. 161; J. VINOTI-PRÉFONTAINE, Sanctions prises dans l'ancienne diocèse de Beauvais contre les refusetteires au devisione pascel, in "Revue d'instoire de l'Eglise de France" XIV (1959). fractaires au devoir pascal, in "Revue d'histoire de l'Eglise de France", XLV (1959), pp. 78ss.

sarsi, ma risulta evidente una certa riluttanza ad accettare sollecitazioni che li esortano ad agire contro quello che sembra loro un comportamento sociale più che legittimo (86).

Strettamente collegato a queste inimicizie è il problema relativo alle armi che fedeli poco rispettosi portano tranquillamente in chiesa. Nonostante gli espliciti divieti ciò avviene in 5 parrocchie (87). A Bassano per giunta accade che «nonnulli de Brunellis intrant in ecclesiam cum armis inhastatis, spretis eius monotionibus, immo dixit eos minatos fuisse rem et quos nominare paratus» (88). Inoltre a Lograto «servitores Magnificorum Comitum de Calinis defferunt arma in ecclesiam et quod non audet eis prohibere» (89). Bollani s'interessa con attenzione della questione nell'interrogatorio dei sacerdoti. Da parte di questi ultimi, nella risposta «non habere deferentes arma in ecclesia» traspare un misto di soddisfazione e sollievo per l'assenza di una realtà così inquietante.

Questa spinta — spesso coartazione — a seguire un'etica positiva, in contrasto con le consuetudini sedimentate nelle strutture familiari e del gruppo, avviene anche nei riguardi di altri momenti significativi della vita, quali il matrimonio, la nascita e la morte. In tali frangenti la consuetudine del gruppo è addirittura agli antipodi della prassi che il vescovo intende imporre. Da ciò la nuova sollecitudine dei parroci verso questi avvenimenti e la massiccia legislazione del vescovo. Chiedendo ragguagli sulla moralità del popolo, Bollani dà particolare importanza al matrimonio. Per questo — quasi come una litania — i parroci si affrettano a riferire che non c'è nessuno «qui contraxit matrimonium in gradu prohibito» e che hanno regolarmente messo al corrente la comunità del decreto episcopale che regola la materia. La particolare sensibilità del vescovo — al di là dello scrupolo pastorale — testimonia la sua profonda conoscenza del problema relativo a concubinaggio, matrimoni clandestini, o comunque celebrati senza le debite prescrizioni canoniche, assai vivo nella diocesi bresciana (90).

I numeri confermano le preoccupazioni del vescovo. Dei 282 inconfessi contati ben 70 sono concubini, che a dire del parroco promettono di regolarizzare la

⁽⁸⁶⁾ Lo stesso problema è evidenziato dallo studio di visite pastorali coeve. Cfr. M. GROSSO e M. F. MELLANO, La controriforma nella diocesi di Torino, II, Torino, 1957, pp. 207ss., 238-140; A. RONCALLI (a cura di), Atti della visita apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo, 1575, II, Firenze, 1957, pp. 128-129.

⁽⁸⁷⁾ Si tratta di Lograto, Brandico, Meano, Bassano, Folzano. Nelle Costituzioni del 1575 (p. 53) Bollani vieta di introdurre in chiesa armi di qualsiasi tipo. Cfr. J. BOSSY,

Controriforma e popolo..., op. cit., pp. 287-288.

(88) A.C.V.B., V.P., vol. 1, ff. 207r.-207v. (Bassano, 27 settembre 1565).

(89) A.C.V.B., V.P., vol. 1, f. 94v. (Lograto, 11 settembre 1565).

(90) Costituzioni 1575, pp. 204-205; Ibidem, Editto per li matrimoni (prima domenica di novembre), pp. 44-48. A Trento Bollani aveva in un primo tempo sostenuto la non religibilità dei potrimoni glandactini ofermando colo in cognita la presidente teologica. validità dei matrimoni clandestini, sfumando solo in seguito la sua posizione teologica. Cfr. G. COZZI, Domenico Bollani..., op. cit., pp. 570-572. Su questa problematica si veda anche G. COZZI, Padri, figli e matrimoni clandestini, in "La cultura", XIV (1976), pp. 169ss.

loro situazione senza mai decidersi (91). Tali convivenze «more uxorio» — risulta più comprensibile in questo orizzonte culturale l'atteggiamento benevolo per questa scelta dei preti — non dovevano suscitare particolare scandalo se si pensa che gli sponsali rimasero in auge ben oltre i reiterati decreti episcopali. Il vincolo sociale che ne derivava, con corollario di doni e spesso trasferimento di denaro, legalizzava la convivenza dei coniugi sotto lo stesso tetto molto prima del rito religioso. L'eco di questa prassi è avvertibile nella tassatività con cui Bollani — richiamando il tridentino — vieta il congiungimento carnale prima della celebrazione sacramentale (92).

In epoca post-tridentina iniziava ad assumere una notevole importanza anche il battesimo. Con l'accentuazione della dottrina agostiniana, secondo cui non ci può essere salvezza per il non battezzato, la sensibilità al problema prendeva definitivamente piede nella mentalità collettiva. Si è visto precedentemente come gli uomini di Onsato chiedano al vescovo di costruire nella loro chiesa il fonte battesimale. Si tratta certamente di una richiesta di ordine campanilistico, ma è importante rilevare come essi facciano leva sulla morte dei bambini prima del sacramento. Il battesimo rimaneva però uno dei momenti qualificanti per l'estrinsecarsi della solidarietà collettiva, manifestazione che creava non poche battute d'arresto all'instaurarsi di una prassi più consona alla nuova spiritualità.

Bollani accentua ulteriormente la restrizione del numero dei padrini, riducendolo a uno solo — come prescriveva il tridentino — pretendendo inoltre che possedesse un livello minimo d'istruzione e buona condotta, nonché avesse adempiuto al precetto pasquale (93). Questo dava un forte colpo alla tradizione popolare insensibile alla moralità dei padrini e orientata da sempre verso una loro numerosa presenza. C'era sicuramente un forte legame fra il numero molto alto e il desiderio profondo dei congiunti di stare insieme per celebrare l'avvenimento, rafforzando in tal modo la solidarietà del gruppo attraverso l'assunzione di questa responsabilità.

La stessa sollecitudine con cui Bollani impone di compiere tassativamente la cerimonia entro l'ottavo giorno dalla nascita — lasso di tempo assai limitato — andava incontro alla duplice esigenza di «mettere al sicuro» l'anima del neonato in caso di morte prematura — fatto estremamente comune all'epoca — e lascia-

(92) Costituzioni 1575, p. 209. «Neque illo nondum contracto, copula misceantur carnalis; poenas alioquin graves, praeter mortalem culpam, nostrae absolutioni reservatam, subituri».

⁽⁹¹⁾ Non sempre è affermato con chiarezza se i concubini sono anche inconfessi, ma penso di poter affermare che ciò è automatico vista la rigorosità con cui Bollani vieta ai parroci di concedere l'assoluzione a questa categoria di peccatori. Costituzioni 1575, p. 137. Nelle parrocchie campione (particolarmente in quelle di montagna) compare il fenomeno dei matrimoni fra consanguinei: 5 a Collio, 1 a Breno.

⁽⁹³⁾ Costituzioni 1575, p. 130. Cfr. J. DELUMEAU, Il cattolicesimo..., op. cit., pp. 245-246; J. BOSSY, Controriforma e popolo... op. cit., pp. 289-191; P. ADAM, La vie paroissiale..., op. cit., pp. 104-105; J. FERTÉ, La vie religieuse..., op. cit., pp. 30ss.

re poco tempo per il raduno del clan familiare al completo. Questo non impediva certo le riunioni e relative manifestazioni sconvenienti, deplorate con vigore (94), ma andava progressivamente allentando il nesso logico fra cerimonia religiosa e solidarismo del gruppo, ponendo così le basi per una concezione del battesimo, visto come ingresso individuale nel corpo della Chiesa senza apparati socializzanti di carattere mondano.

In questa prospettiva d'interesse per la salvezza dell'anima del neonato, il vescovo stabilisce che in caso di pericolo di morte il bambino sia battezzato in casa senza indugio. Nella scelta della persona che deve somministrare il sacramento Bollani fa presente che è da preferire un uomo a una donna o un chierico a un laico «nisi forte a foemina propter consuetudinem baptizandi aptior ad hoc munus videatur» (95). Appare evidente in questa formulazione il rilevamento di una presenza femminile al capezzale della puerpera che può essere sicuramente identificata con la levatrice. La frequenza (consuetudo) di questo suo intervento maturava una certa esperienza operativa (aptior) all'esercizio della funzione sacramentale.

Proprio per questa delega a battezzare si rafforzava, da parte delle autorità ecclesiastiche, il controllo sulle levatrici che diventavano assieme ai medici una categoria professionale su cui esercitare una vigilanza particolarmente attenta. I verbali della visita nulla dicono delle levatrici, ma danno indicazioni abbastanza precise sul numero e la dislocazione dei medici. Compresi i "fisici", sono 16 e operano nelle parrocchie maggiori, in alcune delle quali esercitano addirittura in due (96). Ad essi Bollani chiede sistematicamente di rispettare i decerti tridentini che regolavano l'equilibrio dei rapporti tra deontologia e pratica religiosa. Dopo la prima visita il medico doveva invitare l'infermo a chiamare il sacerdote per confessarsi e curare l'anima prima ancora del corpo. Qualora il paziente avesse rifiutato non lo avrebbe visitato una seconda volta. Il fatto potrà apparire abnorme alla nostra sensibilità, ma il medico di Chiari promette « se facturum libentissime », così come del resto promettono gli altri (97).

⁽⁹⁴⁾ Costituzioni 1575, p. 128. «Baptismalem aquam, vel sacrum oleum a laico homine nullo modo tangi permittant. Neve linteola, quibus baptizati caput extergitur, in profanum aliquem usum convertant...». Vi si sente la preoccupazione di evitare qualsiasi profano e magico uso dei segni del battesimo. Oltre a ciò compare la stigmatizzazione tiprendendo il primo Concilio provinciale - dell'usanza di deporre il bambino sull'altare perchè i padrini lo riscattassero. Ibidem, p. 130; Cfr. J. TOUSSAERT, Le

⁽⁹⁵⁾ Costituzioni 1575, pp. 128-129. Cfr. J. DELUMEAU, Il cattolicesimo..., op. cit., p. 246.
(96) Le parrocchie sono: Palazzolo, Chiari, Bagnolo Mella, Leno, Pralboino, Ostiano, Asola (2), Calvisano (2), Castelgoffredo (2), Castiglione delle Stiviere, Calcinato.
(97) A.C.V.B., V.P., vol. 1, f. 63r. (Chiari, 7-8 settembre 1565): «Admonuit etiam medicum dictae terrae de Claris, ut iuxta sacros canones post primam visitationem hortetur infirmos ut confiteantur, et prius a Deo querant spiritualem medicinam animarum suarum, quam medelam procurent corporibus, et si non paruerint, non accedat amplius ad eos, et dictus medicus promisit se facturum libentissime». Bollani ribadisce le prescrizioni con un editto in volgare da leggere in chiesa. Costituzioni 1575, Editto per li medici et infermi (prima domenica di agosto), pp. 31-34.

I decreti sinodali del Bollani e i reiterati suggerimenti durante la visita illuminano con chiarezza la sua volontà di sradicare intollerabili residui paganeggianti, consolidatisi ai margini delle celebrazioni religiose relative alle tappe salienti di ogni vita individuale, quali matrimonio e battesimo (98).

Più difficile risulta invece la conoscenza degli elementi concernenti la quotidianità della pratica religiosa.

La partecipazione alla messa domenicale, un tempo gesto di pura devozione, si era andato lentamente trasformando in obbligo inderogabile (99). Per indurre una più accentuata santificazione dei giorni in cui era d'obbligo assistere alla messa, se n'era ridotto il numero. La scelta, per altro saggia, non doveva però aver notevolmente mutato le abitudini della popolazione. La cerimonia religiosa in occasione della festa — e in modo particolare per il patrono — rappresentava il momento di massima socializzazione del gruppo che vi scaricava ansie profonde e ancestrali paure attraverso il canto e il ballo.

Si assisteva perciò a comportamenti quanto mai anomali in cui la parte dei fedeli che non potevano trovar posto nelle chiese, piccole e affollate — a loro volta teatro di poco lodevoli scene d'immodestia — si accontentava di stiparsi sotto il portico o nel cortile, occupandosi dei più svariati perditempo.

Bollani — conscio dell'impossibilità di stroncare drasticamente gli abusi — viene ad una mediazione imponendo che «per quell'hora almeno che nella Chiesa s'insegna la santa Institutione Christiana, o si celebrano li Divini Uffici, vi asteniate anco dal gioco della balla, zoni et borelle» (100). L'affolamento e l'angustia di molte chiese campestri dovevano rappresentare a loro volta ostacoli non indifferenti per una sentita partecipazione spirituale alle celebrazioni. Già nelle Costituzioni del 1564 il vescovo raccomanda ai sacerdoti di separare gli uomini dalle donne durante la funzioni, sorvegliando inoltre che nessuno si appoggi indecorosamente al fonte battesimale o si trascini stancamente per i quattro angoli della chiesa (101). La relazione dei parroci sulla partecipazione dei fedeli alla messa e ad altre celebrazioni inducono Bollani a rincarare i termini nelle norme del 1575, in cui vieta anche « vanas confabulationes, mutua colloquia » (102). Nonostante queste raccomandazioni, il popolo, specie nelle campagne, rimase a lungo legato a

⁽⁹⁸⁾ Bollani emana norme severe anche per restituire vigore e ortodossia ad altri sacramenti intaccati da incrostazioni non più tollerabili dopo il Concilio di Trento. Raccomanda ai parroci di esigere raccoglimento e preghiera durante la somministrazione dell'estrema unzione, nonchè di evitare chiacchiere inutili nel corso del funerale, Costituzioni 1575, pp. 174-178; di tenere gli oli consacrati in un armadio ben chiuso, al riparo da ogni possibile appropriazione per uso magico, Ibidem, p. 127; ai novelli sacerdoti l'ordine di non "solennizzare" la celebrazione della prima messa con canti e festeggiamenti indecorosi, Costituzioni 1564, p. 8 (n.n.).

 ⁽⁹⁹⁾ Cfr. J. TOUSSAERT, Le sentiment religieux..., op. cit., pp. 124-125.
 (100) Costituzioni 1575, Editto per l'osservanza delle feste comandate (prima domenica di luglio), p. 29.

⁽¹⁰¹⁾ Costituzioni 1564, p. 10 (n.n.). (102) Costituzioni 1575, p. 53. Cfr. J. DELUMEAU, Il cattolicesimo..., op. cit., pp. 248-251.

queste male consuetudini e passivo durante la messa. Gli statuti sinodali dei successori di Bollani non cessano d'insistere su questo punto e sull'importanza di una consumazione eucaristica frequente e meditata.

I dati relativi alle anime da comunione — molto probabilmente forniti al vescovo sul conteggio delle comunicazioni pasquali — si aggirano grosso modo attorno ai 3/5 del totale delle anime per ogni parrocchia. Più interessante, per una panoramica della vita religiosa delle popolazioni, sarebbe conoscere la consistenza delle comunioni non pasquali. In materia la visita tace, perchè molto probabilmente neppure il vescovo aveva una mentalità pastorale così raffinata da indurlo a introdurre queste domande nel suo interrogatorio ai sacerdoti; fondamentale era la non trasgressione dell'obbligo pasquale. Possediamo comunque diversi elementi per affermare che Bollani si sforza di introdurre una nuova sensibilità in materia eucaristica e penitenziale.

Nei due secoli precedenti si era assistito ad un forte sviluppo del culto dell'ostia consacrata che — per ignoranza religiosa — non andava assente da una corrente miracolistica, in cui l'ostia era vista come un oggetto dotato di poteri eccezionali (103). Tale venerazione non si accompagnava inoltre con una pratica regolare della comunione. Anzi, proprio il predecessore del Bollani, cardinale Durante Duranti, nelle sue Costituzioni del 1552, dedicava un intero paragrafo al problema "De laycis non omni die communicandis" (104).

La preoccupazione era chiaramente rivolta ai potenziali eccessi dell'uso eucaristico, ma chiarisce senza ombra di dubbio l'atteggiamento dell'autorità nei confronti di tale pratica.

In epoca post-tridentina la confessione era l'indispensabile premessa della comunione. Emulo del suo metropolita Carlo Borromeo — ritenuto l'inventore del confessionale — Bollani ordina ai sacerdoti di non confessare le donne prima del sorgere e dopo il tramonto del sole, ma soprattutto « nec in abditis ecclesiae locis, sed in apertis, et in iis sedibus, quae cratam ferream inter Sacerdotem et confitentem ita locatam habeant, ut mutuum aspectum impediat » (105). La penitenza e la comunione devono inoltre essere frequenti (106) e severamente negati ad alcune categorie di pubblici peccatori il cui comportamento dia scandalo alla comunità: concubini, usurai e bestemmiatori.

A nulla poteva valere la dichiarazione scritta di un testimone che garantisse per una loro confessione fatta in altro luogo. Il divieto rimaneva in vigore fino a quando il pubblico peccatore si fosse ravveduto dandone chiari segni alla comu-

(103) Cfr. J. TOUSSAERT, Le sentiment religieux..., op. cit., p. 201.

(106) Costituzioni 1575, pp. 134, 162.

⁽¹⁰⁴⁾ Costitutiones R.mi D. Durantis de Durantibus... Brixiae apud Ludovicum Britannicum 1552, pp. 11-12 (n.n.).

⁽¹⁰⁵⁾ Costituzioni 1575, pp. 167-168. Cfr. J. BOSSY, Controriforma e popolo..., op cit., pp. 297-300.

nità col suo comportamento (107). L'eventuale interdizione dai sacramenti doveva rappresentare atto di pubblica stigmatizzazione per consentire al reprobo di emendarsi grazie anche alla pressione psicologica del gruppo sociale.

L'atteggiamento del Bollani è dunque agli antipodi di quello del suo predecessore in materia eucaristica. Durante la visita inoltre egli favorisce il sorgere o il consolidarsi di una scuola del SS. Sacramento in ogni parrocchia, anche in quelle più piccole. Là dove l'istituzione è già funzionante si informa sulla sua dotazione e sui criteri di gestione. Chiaro l'intento di migliorare la coscienza e la sensibilità eucaristica attraverso l'opera dei laici impegnati in particolari attività devozionali verso il SS. Sacramento, oltre ad incentivare la carità fra i più poveri e bisognosi.

Il vescovo trova attive e operanti 116 scole nelle parrocchie visitate (108). La maggior parte (88 su 116) non ha dotazioni immobili, gestendo per la beneficenza fondi provenienti da lasciti o elemosine che i confratelli amministrano spesso senza il minimo intervento dell'autorità ecclesiastica.

Sono infatti ben 34 quelle che invitano il parroco o un suo sostituto al momento di redigere il bilancio di fine anno. L'estrema indipendenza di valutazione con cui molti massari emarginavano il parroco dall'amministrazione costituiva per il vescovo un problema da non sottovalutare. Da un lato c'era la possibilità che l'assenza di un prete potesse indurre gli amministratori in tentazione di appropriamento indebito di fondi, in alcuni casi consistenti (multas elemosinas), dall'altro quest'autonomia di gestione poteva rappresentare un centro di potere alternativo all'interno della parrocchia (109). Se il vescovo desiderava che in ognuna i laici aiutassero i pastori, non poteva certo tollerare che a questi ultimi potessero sfuggire di mano le redini di ogni attività che si svolgeva sotto la loro giurisdizione territoriale. Per questo Bollani non cessa, durante tutta la visita, di chiamare alla sua presenza i massari eccessivamente indipendenti esortandoli ad invitare il parroco al consuntivo annuale. Lo scopo non dichiarato, ma operativamente esplicito di questa scelta, stava nella volontà di convogliare tutti i rigagnoli della religiosità e dell'impegno popolare in un unico alveo: la struttura parrocchiale (110).

⁽¹⁰⁷⁾ Costituzioni 1575, p. 137. Cfr. J. DELUMEAU, Il cattolicesimo..., op. cit., p. 247; J. FERTÉ, La vie religieuse..., op. cit., p. 319; F. MOLINARI, Visite e sinodi..., op. cit., p. 255

op. cit., p. 255

(108) Cfr. E. GRENDI, Le compagnie del S.S. Sacramento a Genova, in "Annali della Facoltà di Giurisprudenza", Genova, IV, fasc. 2. Per Brescia cfr. L. RIVETTI, La scuola del S.S. Sacramento di Chiari, in "Brixia Sacra", III (1912), pp. 122-135, 145-167.

(109) Cfr. A. LANDI, La diocesi di Luni-Sarzana..., op. cit., p. 274.

⁽¹¹⁰⁾ Oltre a quelle del S.S. Sacramento, Bollani trova una notevole fioritura di altre scuole. 29 della Disciplina, 7 del consorzio di Maria, 1 della Carità, 1 della Purificazione, 2 della Misericordia, 4 di S. Giuseppe, 2 di S. Pietro, 1 di S. Benedetto, 1 di S. Barbara (confraternita degli artiglieri di Asola), e 1 di S. Caterina. Cfr. J. BOSSY, Controriforma e popolo..., op. cit., pp. 293-294. Riguardo alle confraternite della Disciplina, nella "visita ad limina" del 1598 il cardinal Marino Giorgi scrive che «Disciplinae in Civitate quatordecim, et totidem in dioecesi numerantur, quae propria habent oratoria, et earum confratres processiones publicas et funera comitantur, alia-

Si è visto come nelle Costituzioni bollaniane, assieme al concubinaggio e alla bestemmia, l'usura sia il terzo peccato capitale di fronte al quale un sacerdote è tenuto a negare l'assoluzione, fino alla constatazione pubblica dell'avvenuto ravvedimento (111). I dati dei parroci in materia sono assolutamente inattendibili. Al vescovo viene segnalato un solo usuraio a Carpenedolo e un sacerdote che pratica "infamia usurae" a Gabbiano (112). Anche gli ebrei, che pure erano sicuramente presenti nella diocesi, vengono menzionati solo in 3 parrocchie (113). Non essendo fedeli i parroci non sono tenuti a ricordarli, ma che alcuni lo facciano testimonia negli altri molta trascuratezza per questo problema.

All'usura e alle sue implicanze socio-economiche restava profondamente legato il sorgere e lo svilupparsi dei monti di pietà. In 10 parrocchie sono già attivé queste istituzioni finanziarie (114). La loro funzione era quella di anticipare il frumento da semina che i contadini avrebbero restituito all'epoca del raccolto, in natura o al prezzo corrente, mentre gli usurai imponevano clausole iugulatorie (115).

(114) Si tratta di Ospitaletto, Cologne, Castrezzato, Gabbiano, Verolanuova, Manerbio,

Ostiano, Canneto sull'Oglio, Castiglione delle Stiviere.
(115) A.C.V.B., V.P., vol. 1, f. 145r. (Gabbiano, 20 settembre 1565): «Item dicit quod adest mons pietatis qui non habet bona stabilia, sed tantumodo blada, quae mutuo dantur pauperibus dictae terrae, et bene regitur»; vol. 1, f. 38v. (Cologne, 5 settembre 1565): «...habere debet ultra ducentum salmas frumenti, quae annuatim dispensari debent...»; vol. 1, f. 176v. (Verolanuova, 24-25 settembre 1565): «...quod habet centum trigitates aslarges blada quae mutus dantum description de la companya d trigintas salmas blade, que mutuo datur ad renovandum pauperibus...»; vol. 1, f. 153r. (Quinzano, 21 settembre 1565): «...qui non habet bona stabilia sed tantummodo salmas centum yel circa quae in subsidium seu mutuo dantur pauperibus...». Riprendendo il testo del secondo concilio provinciale Bollani ribadisce l'assoluta gratuità delle prestazioni dei monti. Costituzioni 1575, pp. 29-30. Sulla funzione calmieratrice dei monti cfr. G. BARBIERI, Le dottrine economiche medievali, in Città mercanti e dottrine

que pietatis opera exercent». A.S.V., Archivio del Concilio, Brixien. relationes ad triennium: Relazione triennale del cardinal Marino Giorgi in data 2 novembre 1598, f. 269r. Ritenendo improbabile che nel torno di vent'anni il numero di queste confraternite abbia potuto crollare così verticalmente, bisogna ritenere che il vescovo possedesse qui non bene audit; et maxime laborat infamia usurae».

⁽¹¹¹⁾ Costituzioni 1575, p. 137.
(112) A.C.V.B., V.P., vol. 1, f. 146r. (Gabbiano, 20 settembre 1565): «...et est sacerdos dati quanto mai inadeguati. Fra i molti saggi di carattere generale sulle confraternite cfr. G. LE BRAS, Studi di sociologia..., op. cit., pp. 179-215; G. ALBERIGO, Contributi alla storia delle confraternite dei disciplinati e della spiritualità laicale nei secc. XV e XVI, in Il movimento dei disciplinati nel settimo centenario del suo inizio - Perugia 1260, Perugia, 1962, pp. 156-252; E. GRENDI, Morfologia e dinamica della vita

<sup>rugia 1260, Perugia, 1962, pp. 156-252; E. GRENDI, Morfologia e atnamica aetta vita associativa urbana. Le confraternite a Genova fra i secoli XVI e XVII, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", V (1965), pp. 241-311; J. HEERS, L'occident aux XIV et XVe siècles..., op. cit., pp. 305-313.
(113) Le parrocchie sono quelle di Verolanuova, Gabbiano e Pralboino. Guerrini ha ampiamente documentato che gli ebrei furono chiamati dai Gambara verso la fine del XV secolo. La colonia si rinforzò verso la metà del '500 quando i feudatari decisero di potenziare economicamente Verolanuova. Provenienti da Canneto sull'Oglio e Oriano (territori del duos di Mantova ma cotto la civisidizione del versono di Beserio) si</sup> (territori del duca di Mantova, ma sotto la giurisdizione del vescovo di Brescia) si insediarono anche ad Orzivecchi e Gabbiano. Cfr. P. GUERRINI, Gli ebrei a Verolanuova, in "Archivio storico lombardo", XLV (1918), pp. 538-550; IDEM, Gli ebrei a Orzinuovi, in "Archivio storico lombardo", LXVI (1929), pp. 525-531; A. FAPPANI, Enciclopedia Bresciana, Brescia 1978, vol. III, pp. 230-234, sub voce Ebrei.

E' importante notare che la maggior parte di essi fosse sorta in zone agricole dove erano sicuramente presenti banchi feneratizi ebrei (116). La loro funzione di prestatori si andava ormai esaurendo. Chiamati in un momento di crescita economica per calmierare l'usura cristiana, che ne poteva soffocare il decollo, il loro contatto con i cristiani era ora ritenuto pericoloso per l'ortodossia e ne veniva chiesta la espulsione (117). Dal punto di vista economico la concorrenza che avrebbero potuto esercitare anche nei confronti dei monti ne consigliava comunque una rapida eliminazione. Anche questa era una manifestazione della nuova strategia tridentina che i Minori Francescani — presenti nelle zone dove erano sorti i monti di pietà e che ne erano stati gli ispiratori — portavano a compimento con determinazione (118).

Conclusione

Da ciò che è emerso si ricavano alcune indicazioni di massima, se pure con molta cautela, vista l'approssimazione di molti dati. La visita e la legislazione bollaniana segnavano il primo passo fondamentale per il radicarsi dello spirito tridentino nella quotidianità della vita religiosa.

A un clero ignorante e scarsamente sollecito della sua missione pastorale, Bollani dava l'esempio di un nuovo stile di vita e di una prassi diversa del ministero sacerdotale. Risiedendo e predicando egli stesso si proponeva come modello da imitare senza possibilità di deroghe. Si rendeva conto d'altra parte che i problemi non potevano essere sempre e comunque affrontati con rigore ascetico, ma

nell'economia europea dal IV al XVIII secolo. Saggi in memoria di Gino Luzzato, Milano, 1964, p. 52; Idem, Origine ed evoluzione storica dei monti di Pietà, in Saggi di storia del parsigro economico. Verona, 1965, pp. 60.63

di storia del pensiero economico, Verona, 1965, pp. 60-63.

(116) Per lo stretto rapporto fra monti di pietà e banchi dei prestatori ebrei cfr. P. MILANO, Considerazioni sulla lotta dei Monti di Pietà contro il prestito ebraico, in Scritti in onore di S. Mayer, Gerusalemme, 1956, pp. 202-209;L. POLIAKOV, I banchieri ebrei e la Santa Sede dal XIII al XVI secolo, Roma, 1974, pp. 166 ss.

(117) A.C.V.B., V.P., vol. 1, f. 145r. (Gabbiano, 20 settembre 1565): «Non permittatur amplius, virum hebreum manere in dicta terra»; vol. 3, f. 60v. (Pralboino, 3 maggio 1566): «Et cum etiam Rev. dominus Episcopus esset in terra Pratialboini ad eius

⁽¹¹⁷⁾ A.C.V.B., V.P., vol. 1, f. 145r. (Gabbiano, 20 settembre 1563): «Non permittatur amplius, virum hebreum manere in dicta terra»; vol. 3, f. 60v. (Pralboino, 3 maggio 1566): «Et cum etiam Rev. dominus Episcopus esset in terra Pratialboini ad eius aures pervenit quod in dicta terra morantur duo hebrei et fenerantur in grave damnum populi ipsius terrae et contra religionem christianam et bonos mores et ob id mandavit mandatum fieri magn. Comitibus ut dictos hebreos ex dicta terra espellant». A livello normativo Bollani è intransigente sulla necessità di limitare il contatto fra

davit mandatum fieri magn. Comitibus ut dictos hebreos ex dicta terra espellant».

A livello normativo Bollani è intransigente sulla necessità di limitare il contatto fra cristiani e ebrei. Costituzioni 1575, pp. 25-26.

(118) Conventi francescani erano presenti nelle parrocchie di Quinzano, Cesarina, Orzinuovi, Pralboino. Sul ruolo dei Francescani e la loro strategia nell'istituzione dei monti cfr. G. LARAS, Evoluzione del concetto di usura nel giudaismo e riflessi sui moventi della critica minorita nei confronti del prestito ebraico, in "Picenum Seraphicum", IX (1972), pp. 74-88; M. D'ALATRI, Francescani e banchieri ebrei nelle città d'Italia durante il Quattrocento, in "Picenum Seraphicum", IX (1972). pp. 63-73; P. MILANO, Considerazioni sulla lotta..., op. cit., p. 202; G. BARBIERI, Origine ed evoluzione..., op. cit., p. 59.

abbisognavano di una strategia flessibile. Nessun sovraccarico normativo per evitare rigetti e confusione in parroci dalla visione rozza e abborracciata della loro funzione di fermento nella parrocchia.

L'organizzazione vicariale — e l'onere di visitare demandato al vicario — s'inquadrava in una prospettiva di controllo globale della vita sociale del popolo che doveva essere continuamente sorvegliata. Si potevano così seguire i segni di adattamento al nuovo clima religioso post-tridentino e intervenire con durezza in caso di devianza recidiva. Bisognava riconvertire dei curatori d'anime dalle limitate capacità, in attesa che il seminario ne plasmasse di nuovi.

Ai sacerdoti rinnovati nella mentalità culturale e nella morigeratezza dei costumi l'onere di evangelizzare un laicato ridotto a una massa di praticanti pedissequa e spesso morosa. Pecche morali molto più diffuse di quanto i parroci denunciassero dovevano essere eliminate con pacata fermezza, senza eccessi controproducenti. La vita doveva sempre di più svolgersi dentro i confini della parrocchia, con una scansione dei tempi dettata dai grandi avvenimenti umani debitamente sacralizzati. Proprio in questo ambito lo sforzo da compiere era maggiore perchè andava ad incidere usi e costumi sedimentati nella mentalità collettiva. I vincoli interfamiliari, potenzialmente eterodossi, andavano recisi con decisione per adire una dimensione specificamente individualistica del fatto religioso.

Anche la vita sociale ed economica cominciava lentamente a mutare fisionomia, assumendo quei connotati che l'avrebbero caratterizzata fino all'avvento della rivoluzione industriale. La parrocchia e le sue emanazioni mutuo-assistenziali — gestite dai laici sotto il vigile controllo della gerarchia — diventavano il referente ultimo di qualsiasi attività professionale. Bollani iniziava la realizzazione di quella struttura organizzativa di matrice tridentina che potremmo definire « centralismo parrocchiale », parafrasando un celebra detto "extra parochia nulla salus".

DANIELE MONTANARI

Questo articolo è stato redatto sotto la guida del prof. Molinari della Facoltà di Magistero di Brescia (Università Cattolica del Sacro Cuore).

QUADRO GENERALE DEI VICARIATI E DELLE PARROCCHIE

		Totale anime	Anime da comunione		Rapporto ri presbiteri popolazione	Rendi in lire	700
1)	TRAVAGLIATO (1)						
_	Travagliato	2.000	13	6	1/330(2)	600	
-	Torbole	500	300	1	1/500	-	
-	Casaglio	_	200	1	-	200	
_	Ospitaletto	700	300	1	1/700	200	
-	Lograto		760	1	-	600	ducati
_	Maclodio	-	-	1	-		
_	Castelmella	-	400	1		58	piò
_	Berlingo	-	-	-	-	-	
_	Roncadelle	725	450	1	1/725	_	
2)	ROVATO (3)						
-	Rovato	-	3.300	12	1	600	
3)	CHIARI						
_	Chiari	5.000	2.800	13	1/385	700	
_	Palazzolo	2.000	1.200	6	1/330	700	
-	Palosco	1.000	400	3	1/330	70	ducati
_	Pontoglio	1.200	500	3	1/400	50	piò
-	Rudiano	1.400	700	2	1/700	450	Sec.
_	Castrezzato	1.600	900	3	1/530	600	
inesed.	Castelcovati	800	400	1	1/800	_	
	Cizzago	1.000	450	1	1/1.000	720	
-	Comezzano	1.300	600	1	1/1.300	140	
-	Cossiranc	558	238	1	1/558	600	
-	Roccafranca	_	660	2	_	300	ducati
_	Coccaglio	3.695	1.630	6	1/610	700	
-	Cologne	_	800	7	-	800	
4)	ORZINUOVI						
	Orzinuovi	4.000	3.800	12	1/330	1.200	
_	Orzivecchi	2.000	1.100	7	1/285	600	
-	Barco	400	225	1	1/400	70	piò
_	Ludriano	1.200	700	3	1/400	-	
_	Cesarina	200	90	1	1/200	-	
	Ovanengo	400	270	1	1/400	3.000	
-	Villachiara	1.200	700	4	1/300		
_	Coniolo	900	550	4	1/225	1.100	scudi

Nella vicaria di Travagliato era compresa anche la parrocchia di Castegnato che non ho incluso perché geograficamente situata nella zona pedemontana.
 Le cifre sono arrotondate.
 Nella vicaria di Rovato erano comprese le parrocchie di Calino, Erbusco, Bornato, Monte Rotondo, non prese in considerazione perché situate geograficamente nella pedemontana.

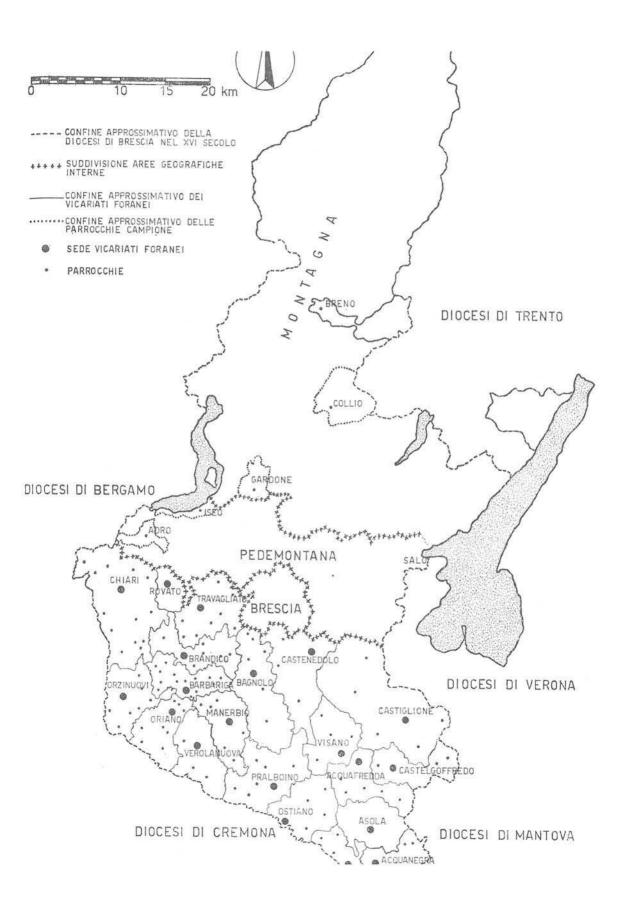
	Totale anime	Anime da comunione	Numero Rapporto presbiteri presbiteri		Rendita	
				popolazione	in lire planet	
5) BARBARIGA						
— Barbariga	1.100	650	2	1/550	1.500	
- Zurlengo	_	_	1	_	-	
 Pompiano 	_	700	1	-	-	
- Bargnano	360	220	2	1/180	100	
- Meano	1	140	1	-	112	
Corzano		400	2		4,50	
— Dello	1.350	700	1	1/1.350	600	+30 duc
 Quinzanello 	700	300	2	1/350	62	piò
 Corticelle 	1.100	560	2	1/550	110	piò
 Boldeniga 	-	-	1	-		
 Cremezzano 	_	300	1		500	
- Frontiguano	_	225	1	-	440	
- Pudiano	220	150	1	1/220	400	
 Gerolanuova 	600	_	2	1/300	2.800	
 Scarpizzolo 	350	200	2	1/175	50	
BRANDICO						
 Brandico 	1.200	650	2	1/600	950	
 Azzano Mella 	1.200	600	3	1/400	1.000	ducati
 Capriano 	1.200	600	1	1/1.200	600	
 Pievedizio 	800	400	2	1/400	400	ducati
- Mairano	900	450	1	1/900	770	
 Longhena 	700	270	1	1/700	550	
Trenzano	-	900	3		200	piò
ORIANO						
Oriano	1.000	500	2	1/500	3.000	
 Pedergnaga 	700	350	1	1/700	450	ducati
- Cadimarco	700	350	1	1/700	800	ducati
 Quinzano 	3.500	2.000	10	1/350	250	piò
- Farfengo	850	450	2	1/425	-	
 Mottella di Padernello 	500	300	2	1/250	_	
 Acqualunga 	800	400	1	1/800	50	ducati
 Gabiano (Borgo S. Giacome 	2.000	1.200	6	1/330	73	piò
 Padernello 	-	300	1	-	50	ducati
B) VEROLANUOVA						
 Verolanuova 	4.000	2.000	10	1/400	1.000	ducati
Pontevico	5.000	3.000	6	1/830	6.000	
 Verolavecchia 	_	1.200	3		1.200	
 Monticelli d'Oglio 	350	160	1	1/350	-	
PRALBOINO						
- Pralboino	3.000	1.800	6	1/500	400	scudi
- Pavone Mella	1.400	600	2	1/700	400	

		Totale anime	Anime da comunione		Rapporto presbiteri popolazione	Rendi in lire	
_ (Cigole	1.000	500	4	1/250	600	
	Gottolengo	-	800	3	-	300	
- N	Milzano	900	600	2	1/450	300	ducati
_ A	Alfianello	1.400	800	2	1/700	1.200	
— S	Seniga	1.200	700	1	1/1.200	-	
10) 1	MANERBIO						
_ N	Manerbio	5.000	2.500	9	1/550		
	S. Gervasio	1.600	1.000	3	1/530	53	piò
_ F	Bassano	1.100	600	2	1/550	600	
_ (Cignano	1.200	600	2	1/600	45	piò
	Offlaga	1.200	700	1	1/1.200	800	
	Faverzano	500	325	1	1/500	360	
_ N	Milzanello	300	150	1	1/300	100	
11) I	BAGNOLO MELLA						
_ F	Bagnolo Mella	2.666	1.681	4	1/665	160	scudi
	Leno	-	1.600	7	2000	160	scudi
_ F	Porzano	-	-	1		-	
_ F	Poncarale	340	198	1	1/340	400	ducati
— E	Borgo Poncarale		-	1	_		
	Flero	800	500	2	1/400	600	
_ \	Verziano	700	350	2	1/350	800	
12) (CASTENEDOLO						
_ (Castenedolo	3.000	1.800	2	1/1.500	600	
_ (Ghedi	5.000	2.700	4	1/1.250	500	
- N	Montirone	500	250	1	1/500	_	
— F	Borgosatollo	800	500	1	1/800	26	piò
_ S	S. Zeno Naviglio	300	255	1	1/300	-	
	Folzano	300	240	1	1/300	12	+3 piò
- (Casteletto di Leno	800	400	1	1/800	80	
13) 7	VISANO						
7 -	Visano	_	250	1	_		scudi
_ I	sorella	900	500	2	1/450	300	
_ (Calvisano	4.000	1.900	3	1/1.330	450	
_ N	Mezzane di Calvisano	_	_	-	-	-	
_ N	Malpaga di Calvisano	350	200	2	1/175	60	scudi
14) (OSTIANO						
_ (Ostiano	3.000	1.500	5	1/600	215	scudi
	Gambara	1.500	900	7	1/210	1.200	
	Fiesse	1.200	600	2	1/600	90	piò
	Volongo	1.200	600	3	1/400		ducati
	Corvione di Gambara	_	160	1	-	-	

	Totale anime	Anime da comunione		Rapporto i presbiteri popolazione	Rendi in lire	
15) CANNETO SULL'OGLIO						
 Canneto sull'Oglio 	3.000	1.800	10	1/300	240	scudi
 Casalromano 	570	360	1	1/570		ducat
 Carzaghetto 	120	60	1	1/120	90	scudi
— Fontanella	300	140	1	1/300	50	ducat
16) ACQUANEGRA						
 Acquanegra 	3.000	1.400	4	1/750	1.800	scudi
Beverara di Acquanegra	136	120	1	1/136		ducati
- Mosio	500	300	1	1/500		ducat
 Redondesco 	3.000	1.600	9	1/330	180	
 S. Fermo di Redondesco 	_	_	-	_	-	
— Mariana	1.100	600	3	1/365	46	piò
S. Salvatore di Redondesco	70	35	1	1/70		piò
17) ACQUAFREDDA						
 Acquafredda 	700	550	3	1/230	800	
— Casalmoro	1.100	600	3	1/365	200	ducati
- Remedello di Sopra	1.500	650	1	1/1.500	500	- Caroni
- Remedello Sotto	-	400	2	_	400	
 Castelnuovo 	_	180	1	_		piò
— Casaloldo	1.000	700	2	1/500		piò
(8) ASOLA (4)						
— Asola	1	2.500	13	_	1.600	ducati
19) CASTELGOFFREDO						
 Castelgoffredo 	3.300	2.900	7	1/470	800	
 Casalpoglio 	200	120	1	1/200		piò
- Birbesi	445	285	1	1/445	-	
 Guidizzolo 	1.300	800	—(5)	1/1.300		
20) CASTIGLIONE DELLE S'	ΓIVIERE					
 Castiglione delle Stiviere 	6.000	3.000	5	1/1.200	150	ducati
- Medole	2.000	1.300	3	1/665		ducati
- Solferino	2.000	705	2	1/.1000		ducati
- Carpenedolo	4.000	2.000	5	1/800	960	
— Montichiari	8.000	2.000	6	1/1.330	1.550	
- Calcinato	4.000	1.900	4	1/1.000		piò
- Bocchere	-	110	1	Marie 18		piò

 ⁽⁴⁾ La grossa parrocchia di Asola era da sola vicariato foraneo.
 (5) La parrocchia era retta da un monaco olivetano che non ho perciò computato nel novero dei presbiteri.

		Totale anime	Anime da comunione	Numero presbiter	Rapporto i presbiteri popolazione	Rendita in lire planet
		PARROC	CHIE CAN	MPIONE		
PEI	DEMONTANA					
_	Adro	1.350	900	3	1/445	300 ducati
_	Iseo	1.900	950	7	1/270	1.100
_	Salò	7.000	4.500	17	1/410	400+50 scu-
МО	NTAGNA					
_	Breno	1.300	700	3	1/430	400
_	Gardone Val Trompia	1.700	800	1	1/1.700	
_	Collio Val Trompia	2.600	1.400	2	1/1.300	305



VISITA PASTORALE DEL VESCOVO DOMENICO BOLLANI ALLE PARROCCHIE DELLA CITTA'

Il 14 marzo 1559 il Papa Paolo IV nominava vescovo di Brescia Domenico Bollani; questi, come ci riferisce il Fè d'Ostiani (1), venne a Brescia il 4 maggio, prima ancora di ricevere la consacrazione episcopale che pare sia avvenuta sul finir di quell'anno e forse anche più tardi, ma il 3 luglio dello stesso anno il novello Pastore diede inizio alla sua Visita Pastorale in quel periodo di sospensione, prima che la Bolla del 29 novembre 1560 indicesse, dopo otto anni, la riapertura del Concilio Tridentino, al quale il Bollani, invitato, non mancherà di intervenire.

Questo inizio modesto nella forma, ma ricco nella sostanza, è poco conosciuto, anche perchè gli atti della Visita del 1559 sono giunti a noi frammentari e fuori da quella serie ordinata che ha come inizio l'anno 1562 ed il suo termine il 1567 (2).

Ho pensato riportare integralmente la trascrizione delle minute degli atti della Visita Pastorale alla Città, unici documenti rimasti nell'Archivio Vescovile di Brescia, nella speranza di aver reso un servizio agli studiosi ai quali sarebbe troppo gravosa la lettura che ha richiesto l'uso della lampada di Wood per ravvivare i caratteri assai sbiaditi per l'umidità subita.

Questi atti si trovano attualmente in Archivio Vescovile con la seguente segnatura: Visite Pastorali, busta 8/8, fascicolo I, nn. 1 e 2.

Il n. 1 contiene la Visita effettuata alla Cattedrale nei giorni 3 e 4 luglio 1559 dal Vescovo Domenico Bollani accompagnato dal suo suffraganeo e vicario generale mons. Vincenzo Duranti, vescovo di Termoli. E' costituito da otto carte numerate (cc. 1-4, numerazione originale). Le carte da 5 a 8 sono bianche. Misura mm. 210x309.

Il n. 2 contiene soltanto appunti fatti da un Convisitatore che riguardano le parrocchie della Città comprese quelle affidate ai Religiosi. Questi appunti contengono interessanti informazioni riguardanti il clero che, nella tristezza di penose situazioni morali, mostrano lo zelo del Bollani nell'estirpare il male e riportare la Chiesa bresciana alla purezza delle sue origini.

Per le parrocchie della Città mancano le notizie riguardanti le suppellettili sacre, gli edifici di culto ed i legati pii, a differenza della Cattedrale di cui si danno notizie interessanti riguardo al culto eucaristico; infatti si notifica che il SS. Sacramento è conservato in un vaso d'argento posto sull'altar maggiore in un tabernacolo di alabastro munito di chiave. Altre notizie sul culto dell'Eucaristia in Duomo, sul sacramento del battesimo, sugli altari, ecc. potrebbero essere oggetto di uno studio particolare.

ANTONIO MASETTI ZANNINI

⁽¹⁾ L. F. FE' D'OSTIANI, "Il vescovo Domenico Bollani", Brescia 1875, pp. 14,16,21,22.

carta 1

In nomine sanctissimae et individuae Trinitatis, ac unius Deitatis / nec non beatissimae Virginis Mariae, matris Dei, Archangelorum / et Angelorum, sanctorum Faustini et Jovitae, civitatis Brixiae patronorum / ac omnium Sanctorum, amen. /

Haec est visitatio sua ordinaria auctoritate incepta per / reverendum in Christo Patrem et d. d. Dominicum Bollanum, Dei et / Apostolicae Sedis gratia episcopum Brixiensem, ducem, marchionem et / comitem. Die tertia mensis julii anni millesimi quingentesimi quinquagesimi / noni, indictione secunda, pontificatus vero Sanctissimi in Christo / Patris et domini nostri domini Pauli, Divina Providentia Papae quarti / anno quinto. /

Qua die praedictus reverendissimus dominus Episcopus cum comitante reverendo domino Vincentio / Durante, episcopo Thermularum, eiusdem reverendissimi Episcopi Brixiensis / suffraganeo et vicario generali, ac reverendo Capitulo Cathedralis / ecclesiae suae, accessit ad ipsam suam Cathedralem ecclesiam / et personaliter audita prius ibi missa decantata de Spiritu / Sancto, et caelebrato offitio mortuorum. /

Primo visitavit Sanctissimum Eucharistiae Sacramentum positum / super altare majus in thabernaculo alabastri in vasu / argenteo cum clavi ipsius tabernaculi annexa cum clavi alterius tabernaculi / positi in capella Scholae dicti Corporis / Christi Sanctissimi, et mandavit melius ornari et claves praedictas / separari. /

Deinde visitavit fontem baptismalem et ordinavit quod mutetur / clavis ac corio tegmen eiusdem ut / mondior conservetur, cooperiatur. Item / vidit et librum Baptizatorum sibi allatum / per Sacristam, et mandavit dicto Sacristae quod procuret ut Baptezandi / baptizentur in termino octo dies, quoque eis imponantur nomina tantum / Sanctorum. Non admittat nisi duos vel tres tantum Compatres / vel. Patrinos, qui sint catholici. /

carta 1 v.

Subinde visitavit sacratissimum Eucharistiae Sacramentum positum / in capella Scholae sacratissimi Corporis Christi in ecclesia sancti Petri quod invenit / repositum in tabernaculo ligneo sub clavi in vasu argenteo / superaurato, aperto, et mandavit dictum tabernaculum / ligneum reformari, ac praedictum vasum accomodari ut claudi / possit. Item in dicto loco invenit repositum quendam vasum plombeum in quo sunt repositae nonnullae hostiae parvulae quae ignorantur / esse sacratae, ut ibidem relatum fuit, sed in eo loco repositae fuerunt de ordine reverendi / domini Annibalis Grisonij, tunc suffraganei et vicarij generalis. Item in eodem loco invenit quendam / alium vasum ligneum in quo repositae sunt nonnullae hostiae / sacratae, in una quarum / scriptae sunt nonnullae litterae, qui vasus ibi repositus fuit / mandato reverendi domini Vincentij Nigusantij suffraganei et vicarii prout as-/-seruit dominus praesbiter Franciscus Trappa curatus ecclesiae praefatae. /

Item in dicto loco invenit / quandam capsulam ex cartono confectam, altam et / oblungam, in qua reposita sunt certa olea sacra / quam capsulam cum dictis oleis, praedictus curatus / dixit sibi anno praesenti consignatam fuisse sub confessione / qui omnes res repositae fuerunt in dicto loco animo providendi prout melius suae reverendissimae dominationi videbi-/-tur, et comperto / quod clavis suprascripti tabernaculi Sacramenti non reponitur penes / personam ad hoc deputatam, sed in varias manus / trahi, decrevit super hoc providendum esse. Et vidit ibi in / altare esse Sacramentum, hornatum suis tobaleis. /

Visitavit postmodum oleum sanctum et chrisma in vasu stamneo / penes dictum Sacristam cui mandavit quod pro dicto oleo / dando curatis aliquod praemium non accipiant, et quod quando illud ipsis / dabit diligenter claudatur et sigillatur. /

Postmodum visitavit altare magnum quod est consecratum / prout constat ex instromento rogato per quondam ser Bernardinum Boarnum / notarium de anno 1536, et mandavit quod tela frontalis / palij dicti altaris quae ob vetustatem corrosa est refici debeat / denuo et quod candelabra non amplius reponantur super tobaleis sed super scabello quae superponatur dictis tobaleis / una tela viridis vel alia idonea ut dictae tobaleae / ac altare purius et nitidius conserventur / et idem servetur et fiat coeteris videlicet altaribus dictae ecclesiae. /

Vidit etiam extare ante Sanctissimum Corpus Christi unam lampadam / tantum, cum (prout praedicto reverendissimo Episcopo relatum fuit) deberent esse duae. /

Ideo decrevit super hac re velle informationes assumere. /

Eo die post vesperas / continuando visitationem in praedicta ecclesia majori, visitavit altare / aureae flammae, quod est portatile et non consecratum cum tobaleis / corrosis ac tabula altaris plena pulveris, quas tobaleas / praedictus reverendissimus Episcopus mandavit renovari ac tabulam super / qua celebratur missa elevari ac commodius et nitidius / aptari et conservari, ad quod altare magnifica Communitas / ex solitu erat celebrari facere Missam unam quotidie sed / a morte praesbiteri [.......] citra amplius / dicto nomine ibi non fuit celebrato prout ibi asseruerunt Sacrista ac reverendus Paulus Alenius canonicus / super qua re praedictus reverendissimus / Episcopus decrevit etc. /

Item altare sancti Mathiae quod est consecratum et est capella / reverendi presbiteri Andreae de Balistis, et visa tabella secretorum / antiqua, cum litteris corrosis iussit eam renovari. / Item altare sub titulo sancti Silvestri quod est consecratum super quo / esse mansionaria quam obtinet dominus praesbiter Adrianus Inverardus et / capella quam obtinet dominus praesbiter Andreas Bosius, cuius picturae / apparent extinctae, et penitus sine tobaleis et indiget maxima reformatione. /

carta 2 v.

Item altare sancti Antonii de Padua, obtinet dominus praesbiter Paulus de / Ambrosionibus cum obbligatione duarum missarum singula hebdomoda / super quo adest una tobalea dupla et altera simplex vetus / et est consecratum. /

Item altare sanctae Annae obtinet dominus praesbiter Alexander de Peregrinis ad / quod adest tantum una parva tobalea cum immagine Divae Mariae / et iussit aliam ornatiorem et digniorem imponi ita tantum / quod nec adhimatur lux proximo altari inferiori nec impediatur / quominus per existentes infra a tergo dicti altaris possint / videre celebrationem ad dictum altare. /

Item altare sanctorum Savini et Cipriani existens prope fontem baptismalem / super quo, cum non sit consecratum, est altare portatile et ante dictum / altare adest depositum aliquantulum elevatum seu archa cum corpore sancti Filastri / iam paucis diebus in dicto loco translata, et dicitur unitum / parochiali ecclesiae de Mezanis, quod altare est illorum de Baiveris / et est parum honorificum cum tobaleis corrosis et veteribus. /

Item altare sancti Johannis Baptistae apud fontem baptismalem et / exportatum ab ecclesia sancti Johannis Baptistae qui habet in redditibus sex portiones / clericales ex quibus duae sunt unitae mensae comuni canonicali, unam / habet reverendus dominus Bartholomaeus Durantus canonicus, unam reverendus dominus Carolus / Soldus, unam aliam reverendus dominus Hippolitus de Datis, canonicus et unam aliam dominus Ciprianus de Baiveris / quod non est conse[c]ratum. /

Item altare sanctae Mariae novae quod pro consecrato habetur et dicitur nullos / redditus habere et super eo celebrata fuit missa iam multis / annis cum tobaleis veteribus et corrosis et ideo reparandum. /

Item altare sancti Ambrosii quod non est consecratum nec ullos / redditus habet, sine tobaleis vel aliquo alio cultu nec / ornamento et pene derelictum.

carta 3

Item altare Trinitatis nuncupatum primae et secundae super quo / a multis annis citra semper fuit celebratum et tentum / pro consecrato cum tobaleis veteribus et atritis. /

Item altare sancti Bartholomaei quod non est consecratum, ideo super eo / est altare portatile, parum ornatum quod dicitur unitum dictae / Sacristiae, quod videtur inutile et potius de impedimento. /

Item, item altare sancti Iacobi quod dicitur unitum ut supra dictae Sacristia et non est / consecratum cum suis tobaleis corrosis et atritis. /

Item altare sancti Ioannis / quod est consecratum / ad quod dicitur extare legatum et obligatio / unius missae et unius lampadis accensae et ad id tenentur / dominus Vincentius et fratres de Burattis, sed non adest aliqua lampas / nec celebratur missa praedicta. /

Item altare Christi flagellati quod est consecratum / et tobaleis ornatum ad quod dicitur extare legatum pensium trium / olei olivae prout constat instromento investiturae existente / penes reverendum dominum Paulum Alenium, in quo / instromento adest etiam obligatio aliorum trium dicti olei / Scholae sacratissimi Corporis Christi et aliorum trium / pensium praedictae lampadae suprascripti altaris S. Iohannis suprascripti super quo / altari celebrari debent sex missae ordinariae in / hebdemoda, videlicet 4 per dominum presbiterum Rizardum / de [.......] et aliae duae per [.......].

carta 3 v.

Die martis, quarto Julii 1559, in mane / prosequendo Visitationem in predicta ecclesia majori Brixiae, primo visitavit / altare maius in ecclesia sancti Petri quod non est consecratum et illud obtinet / reverendus dominus presbiter Petrus Calinus nomine Capellae iuris patronatus magnificae Civitatis Brixiae, et super eo est / altare portatile et ideo praedictus reverendissimus Episcopus decrevit quod / in tabula lapidea dicti altaris imponi et [e]xcidi debeat lapis sacratus / et quod tobaleae quae sunt corrosae / restaurari debeant. Item providendum est ne inferatur aliquod damnum / parieti dictae capellae a monte praedictae occasione vicinorum tenentium letamina / et alias immunditias additas muro praedicto. /

Altare Mansionariae sancti Apollonii quod obtinet dominus presbiter Bartholomaeus / Bertuccius et non est consecratum sed super eo positum altare portatile. /

Ideo mandavit quod lapis modo quo supra excavetur et intraponatur / lapis sacratus ut supra. /

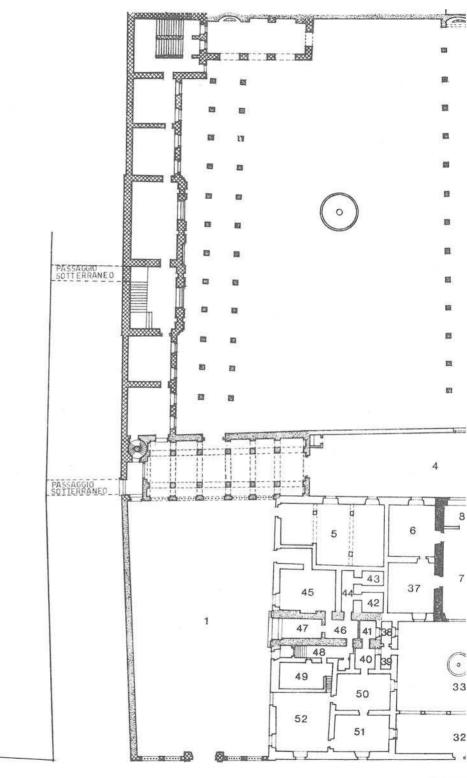
Altare sancti [......] erectum in Canonicatum quod obtinet reverendus dominus Lancellottus Schilinus / canonicus, et non est consecratum, sed super eo positum altare portatile / ad quod asseruerunt extare legatum. /

Altare seu capellam Conversionis sancti Pauli quod altare non est / consecratum, quam capellam obtinet presbiter Franciscus de Alegris. /

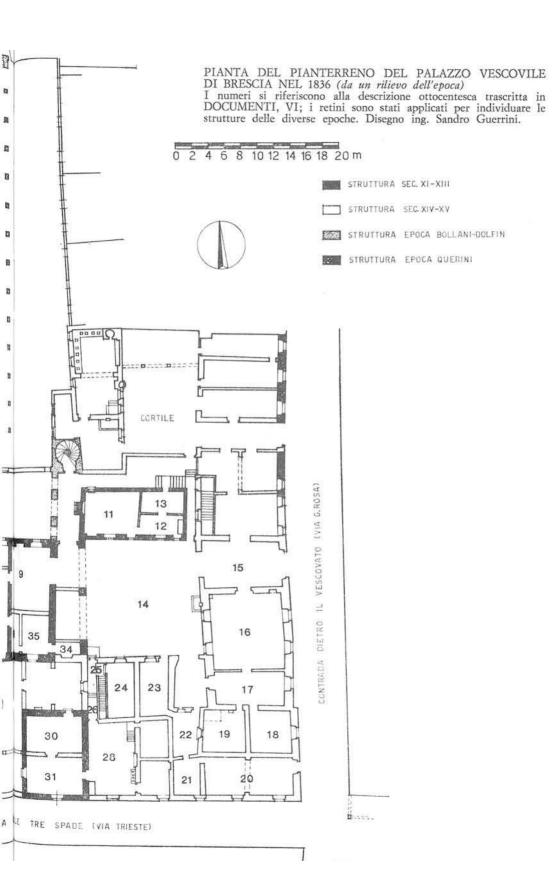
Altare sancti Stephani prothomartiris Scholae Disciplinatorum quod habetur / et reputatur consecratum quia super eo a longo tempore citra fuit / celebratum et dicitur sine dote et erat sine tobaleis / et sine aliquo hornamento. /

carta 4

Item altare sanctae Luciae, seu capellam, quod altare obtinet dominus presbiter Franciscus / de Beris et tenetur et reputatur consecratum rationibus ut supra proxime. /



CONTRAL



Item altare sanctae Faustinae et Liberatae seu capellam intitulatam, quod altare / obtinet dominus Jo. Maria de Cottonibus et est, ac apparet, consecratum / ad quod extant tobaleae corrosae et veteres. /

Item altare et capellam sancti Clementis exportatum ab ecclesia parochiali / divi Clementis quam capellam obtinet dominus presbiter Paulus Maphiolus / sacrista et quod altare est consecratum et pro antea erat sub / titulo sancti Juliani, indiget aliquali ornamento et / lumine. /

Item altare et capellam sancti Fabiani et Sebastiani quod et quam obtinet dominus presbiter / Baptista Calinus et habet altare portatile et non est / consecratum, et decrevit quod imponi / debeat lapis sacratus in lapide altaris excidenda et fenestram / accomodari ad hoc ut pluviae damnum non inferant dictae capellae. /

Item altare sancti Laurentii quod nescitur an sit consecratum, ideo super eo / celebratur cum altari portatili, et celebratur in eo in / die solemnitatis suae, sed adsunt duo legata ut dicitur duarum missarum / quas celebrari faciebant unam videlicet quondam dominus Carolus de Bonis et altera / ser Baptista et fratres similiter de Bonis, et super altari praedicto / non adsunt tobaleae aliquius sortis sed solummodo telae / araneae.

* * *

A. V. BS., Visite Pastorali, b. 8/8, fasc. I, n. 2.

Fascicolo di carte numerate 48 (da 1 a 38 numerazione originale da una sola parte, da carta 39 a 48 numerazione moderna). Mancano le carte 24, 25, 26, 27. Misure: mm. 210x310.

Scrittura umanistica corsiva.

Titolo: "ECCLESIARUM PAROCHIALIUM BRIXIAE / VISITATIO / 1559" (in copertina).

Copertina, pagina esterna:

Ecclesiarum parochialium Brixiae / visitatio / 1559 /

Copertina, pagina interna:

Visitandae in Civitate computatis exemptis ab Ordinario

S. Nazarium	F. 1
S. Agatha	10
S. Georgius	18
S. Laurentius	28
S. Maria Calcaria	21
S. Zeno de Foris	23
S. Jo. Evangelista parvus	32

Exempti:

- S. Alexander
- S. Affra
- S. Clemens
- S. Faustinus
- S. Joannes Evangelista de Foris F. 35

carta 1

S. Nazarij et Celsi / 1559. Messer Fabio Averoldo prevosto di questa chiesa se gli fano diverse oppo-/-sition et massime de femine et par che le tenghi in Pedergnaga. /

Tienne in casa uno che chiamano l'abbate, il quale è intricato nel / beneffitio di Pedergnaga con messer Julio Bargnan. / Si trova in questa chiesa uno titulato in san Nazaro di canonico credo, / il qual è un giovine sviato et contende a inamoramenti etc. /

Vi son doi curati fratelli cioè uno che è sagrestano / et curato et l'altro fratello non si sa che esercita la cu-/-ra ma pur agiuta il fratello sagristan et è sacerdote molto / migliore è il curato che non è il fratello, pur non si sa che siano / scandalosi. /

Prè Baldessar sagrestan de santa Maria de Miracoli mi potrebbe / formar et anco prè Hieronimo celebra alli Miracoli. /

1559, 9 agosto, messer Mario Duco, primicerio, trovato nella visita ignorantissimo, li ho intimato chel si / faci legger una letion, chel dica l'Officio grande, et chel ritorni di qui ad / un mese qui amè proveder che eseguisca etc. Non ha altro ordene che la / prima Tonsura. Li intimai del farsi la chierica. / Ditto messer Juan Giacomo di Baschenis canonico, ignorante, non ha altri ordini che li quattro mi-/-nori. Dice havere rinonciato il canonicato à suo fratello che fra un mese / si rissolverà ciò che vol fare et tornarà per applicarsi poi di / attender a qualche bene per il carico suo; de farsi la / chierica. / Ditto, messer Giuliano Duco, canonico, ignorante, non ha altri ordini che la / prima Tonsura et quattro minori, li ho intimato che si aplichi alla / schola, si faci la chierica, et vadi in habito, perchè non vi và / per l'ordinario. /

carte: Iv. - 2-2 v. - 3-3 v. - 4-4 v. - 5-5 v. - 6-6 v. - 7-7 v. - 8-8 v. - 9-9 v. = in bianco

carta 10

S. Agatha / 1559, lugio. Il rettor di questo benefficio è messer Hieronimo Cavallo, cano- / -nico, vi sono quattro curati, fra li quali è pré Zovane. Il sagres-/-tano uno di essi è persona da non tener in questa chiesa per modo / alcuno et si chiama pré Battista; li altri doi sono padre et / figliolo cioè il padre si chiama pré Silvestro et il figliolo ha no-/-me pré Hippolito; il detto pré Silvestro si è al presente levato della cura / et ha posto in loco suo un g[i]ovine chiamato pré Batista Alberghino / che è di buona vita et ha buon zelo; ma però questo non ha carico se non / de far la cura, et nel resto sta pré Silvestro il qual dice la Messa in / chiesa si come fa el figliolo; costui ha di continuo tenuto la fe-/-mina et al presente si crede che l'habbia scosa, et ha doe pute oltra / el prete, è ignorantissimo; del figliolo non si sa che sia scan-/ -daloso ma è mondanazzo et sollaciero, lontano dal frequenta-/-re li Officij; si officia in santa Agata malissimo, senza nessuna / divotion perchè tutti li altri sacerdoti anche sono di nessun spirito / eccetto che pré Piero da Bagnol et pré Stefano che sono di buon spirito et pré / Andrea Benaso; item, pré Zuane è di ottima vita et buona intelligenza. / Bisogna al tuto licenziar pré Silvestro per esser nel sospetto sudetto, et anchora / tiene la madre de pré Hippolito et l'ha mandata a san Martin apresso Iseo. / Sollecitato pré Hippolito a frequentar il choro più che fa, et dica l'Officio ben. / Proveder de sagrestan al tutto altramente nessun huomo da ben può star. / Che pré Silvestro tenghi pré Battista per una Messa che è buono, et per l'altra pro-/-vedi di sacerdote. / Ho intimato a pré Silvestro che si levi de chiesa et trovi uno / sostituto in loco suo et così si è obligato de fare / chiamar Ludovico Britannico libraro già molti anni non si confessa. / Il che Camillo [...] non si confessa. /

carte: 10 v. - 11-11 v. - 12-12 v. - 13-13 v. - 14-14 v. - 15-15 v. - 16-16 v. - 17-17 v., in bianco

carta 18

S. Georgij / Questo benefficio è de un Panaris che ha fama di buona persona. /

Il sagrestano che è il curato è huomo in habile a questo ufficio. / Et non ha alcun spirito. Si chiama pré Paulo de Persicis. / Pré Giacomo de Faustini celebra in quella chiesa è huomo di / bona fama se li può creder. /

carte: 18 v. - 19-19 v. - 20-20 v. - in bianco

carta 21

Sanctae Mariae Calcariae / Questo benefficio è de messer Agostin Romil però è ben ordinato de / sacerdoti et altro. /

carte: 22-22 v. - in bianco

carta 23

S. Zenonis de Foro / Questo benefficio è de messer Zuan Paulo Corte et sta in bon ordine. /

carta 23 v. - in bianco

carte: 24 - e seguenti fino a 27 v., mancanti

carta 28

S. Laurentij / Questo benefficio è de messer Camilo Averoldo, il curato / è buono e di qualche spirito / vi è un pré Hieronimo che dice Messa che è più soldato che prete, è / amico delli Calini in conversar, ignorante etc. / Messer spettabile mi saprà informar. /

carte: 28 v. - 29-29 v. - 30-30 v. - 31-31 v. - in bianco

carta 32

S. Joannis Evangelistae parvi / Questo benefficio et de messer Zuan Mathio Averoldo / (frase cancellata) mi saprà informar. /

carte: 32 v. - 33-33 v. - 34-34 v., in bianco

carta 35

- S. Alexandri / frati di Servi fano la loro cura. /
- S. Affrae / frati canonici regulari, sono soliti tenir curato secular. /
- S. Joannis de Foris / frati di S. Salvator, tengono uno solo curato et ne solevano tenir doi et ve ne bisognarebbe ancho più per esser grande parochia di anime 16 m[ila]. /

- S. Clementis / frati di san Domengo, fano la cura loro stessi, doverebbono far qualche essortation alli Ufficij. /
 - S. Faustini et Jovitae / fano far la cura a doi sacerdoti. /

Cure unite alli detti monasterij de frati / credo si possi visitar gli Sacramenti et ancho li / curati se sono seculari. /

Questi frati hanno uno di essi curati si chiama il Caron huomo / da bon tempo et perchè modesto ancho nel parlar, lo do-/-verebbono mutar. /

carte: 35 v. - 36-36 v. - 37-37 v. - 38-38 v. - 39-39 v. - 40-40 v. - 41-41 v. - 42-42 v. - 43-43 v., in bianco

carta 44

Il monastero de san Bortolomeo de frati bianchi Humiliati, è de monsignor Carlo da Pesaro che è il Prevosto. / Si vive in esso con scandalo grandissimo di femine, si mangia tutta la / Quaresima carne, et non ve è segno de religion. / Fra Hippolito de anni 60, prior de dito locho è concubinario publico de una fem[ina] che sta / in una delle case de esso monasterio et ogni giorno va una puta / con un lavezo a pigliar il mangiar et tutta la contrada lo sa. / Fra Bortolomeo de anni 60 gli furono trovati già pochi giorni libri prohibiti / et hora anco si trova tener le precation di Erasmo, le qual lui / ogni matina le legge. Costui alcuna volta ha dato recapito / et commercio alli frati de san Gotardo de parlar con done in la / soa cella. / Fra Zuan Piero è avocato et nepote del Prior non si sa inmonditia et / si potrebbe riddar al ben et al spirito. / Il Prior tien in monastero doi suoi nepoti seculari et doi / regazzi seculari. / Si dimandi fra Zuan Antonio di Coletti il qual hora è per rein-/-trar nel suo primo monastero delli frati di Rodengo, et cos-/-tui saprà informar di tutte le sopra dite cose neffande. /

carte: 44 v. - 45-45 v. - 46-46 v. - 47-47 v. - 48-48 v., in bianco

LA RISTRUTTURAZIONE DEL PALAZZO VESCOVILE ALL' EPOCA DEL BOLLANI

Sull'azione pastorale di mons. Domenico Bollani è rimasta una documentaziose copiosissima e preziosa, mentre quasi nulla è stato conservato della contabilità della Mensa vescovile di quegli anni e quindi dai documenti superstiti possiamo ricavare poco per illustrare l'attività edilizia del grande Vescovo di Brescia, attività che ha le sue più importanti espressioni nella ristrutturazione del Palazzo vescovile e nella costruzione del nuovo Seminario (1).

Comunque, negli atti della Visita pastorale sono riportati numerosi accenni all'impulso che il Vescovo diede all'edilizia sacra in ottemperanza alle disposizioni sui luoghi di culto stabilite dal Concilio di Trento.

Si può dire che in ogni chiesa della diocesi il Visitatore imponga modifiche strutturali o riparazioni a volte anche di notevole portata.

Inoltre, il rifiorire del sentimento religioso che contrassegna l'epoca bollaniana porta anche un fervore di attività nei vecchi cantieri e nei fa nascere di nuovi.

In alcuni luoghi si inizia addirittutra la fabbrica di una nuova parrocchiale, come a Gabiano e a Verolavecchia, e anche in città il Vescovo aveva lanciato l'idea della costruzione di una nuova Cattedrale, ma poi dovette rinunciare per opposizioni e per le grandi difficoltà economiche.

Ouesta attività edilizia religiosa non è però un fenomeno isolato, poichè accompagna e segue i lavori della Loggia e quelli per il grande piano regolatore cittadino di Ludovico Beretta.

Mi sembra abbastanza significativo il fatto che la fabbrica degli edifici a nord di piazza del Mercato coincida con la reggenza civile del Bollani (2).

E' perciò nel fervore edilizio della Brescia della seconda metà del XVI secolo che si deve inquadrare l'idea di riforma della sede vescovile, anche se i motivi che decisero mons. Bollani sono eminentemente di ordine pastorale.

Brescia 1963, pp. 854-855. F. LECHI, Le dimore bresciane in cinque secoli di storia, III, Brescia 1974, pp. 365-375.

⁽¹⁾ Per la costruzione del Seminario si veda: P. GUERRINI, S. Carlo Borromeo e le origini del Seminario di Brescia, in "Miscellanea Bresciana", Brescia MCMLIII, pp. 143-162.
G. L. MASETTI, ZANNINI, Le origini del Seminario di Brescia in alcuni documenti inediti, in "Brixia Sacra" 1967, pp. 64-81.

(2) A. PERONI, L'architettura e la scultura dei secoli XV e XVI, in "Storia di Brescia", II,

La costruzione della Cittadella Nuova, voluta da Filippo Maria Visconti tra il 1420 e il 1422, aveva tracciato un vasto squarcio nel tessuto dell'antico palazzo vescovile bresciano, cresciuto con i secoli dietro alle due Cattedrali, senza un preciso disegno (3).

L'area racchiusa dalla contrada del Medallo (attuale via C. Cattaneo), dal corso di Porta Nuova (via G. Rosa), dalla piazzetta del Vescovato e dalle chiese di S. Maria Rotonda e di S. Pietro de Dom era occupata da una congerie di orti e case, alcune destinate ai Canonici e ai Mansionari, altre, quelle verso la contrada di Porta Nuova, affittate ai privati.

Il vero e proprio palazzo vescovile doveva fiancheggiare l'angolo tra contrada di Porta Nuova e via Trieste, anche se tutta la storiografia bresciana lo colloca immediatamente dietro le Cattedrali.

Il Fe' D'Ostiani, per esempio, così ricorda: « ... Ove ora sta il coro e forse anche il presbiterio della nuova Cattedrale eranvi le abitazioni del Vescovo, le quali prolungavansi a mezzodì dietro il Duomo Vecchio, aderendo alle case canonicali fabbricate dal Vescovo Berardo Maggi e che s'internavano sulla via del Gallo, che non esisteva, ed un orto le divideva dalla antica Cattedrale; fino al secolo XVI, non esisteva nemmeno il passaggio del Volto del Vescovado.

... Fa d'uopo credere che dalla parte del Broletto la via del Medallo fosse piuttosto angusta ed il palazzo Vescovile o qualche sua torre fosse in altezza per lo meno pari al Broletto, perchè nel 1219 o nel '20, Maffeo o Matteo Corigia (Correggio) di Parma, nostro Podestà, malvoluto dal popolo, scagionavasi di essere fuggito da Brescia, dicendo che fra gli altri disprezzi che dai bresciani aveva ricevuto eravi pur quello che dalle alture del Vescovado si gettavano sassi nelle sue stanze in Broletto » (4).

Esaminando però le planimetrie del palazzo vescovile come ci sono tramandate da alcuni grafici del 1836 (5), ed appoggiandoci ad alcuni antichi documenti, veniamo ad individuare con certezza nell'attuale cappella del Vescovo la chiesa di S. Martino che dava nome al palazzo vescovile stesso.

La chiesetta è infatti orientata sull'asse est-ovest, come le antiche chiese, costituisce un corpo ben definito ed individuabile sulla pianta, e, inoltre, nei recenti lavori di sistemazione dell'Archivio Vescovile, sono emersi frammenti di affreschi raffiguranti putti e festoni che sembrano risalire alla fine del '400 e che costituivano il fregio sotto la gronda, all'esterno dell'edificio.

Gli archi a pieno centro affiorati durante gli stessi lavori di restauro nella

⁽³⁾ G. PANAZZA, Il volto storico di Brescia fino al secolo XIX, in "Storia di Brescia", III,

Brescia 1964, pp. 1098-1099. (4) L. F. FE' D'OSTIANI, Storia, tradizione ed arte nelle vie di Brescia, Brescia 1927, pp.

⁽⁵⁾ Archivio Vescovile di Brescia, Mensa, busta 138. Cfr. anche la riproduzione da me compiuta di questo materiale grafico tra le illustrazioni del presente articolo.

facciata della casa annessa all'Archivio Vescovile (via G. Rosa, n. 30) dovrebbero forse appartenere all'edificio ricordato in un documento del 1175 che termina con le parole: « Anno domini millesimo centesimo LXXV, Indictione octava, Die iovis XIIII intrante februario in lobia rotunda domini episcopi... » (6).

L'aggettivo "rotunda" sarebbe appunto da riferire ai tre archi a pieno centro che introducevano al cortile della chiesa di S. Martino e che vennero poi chiusi nel '400.

Altro portico era presso la chiesa di S. Martino ed è ricordato dai seguenti atti:

« (18/9/1383) ... In civitate Brixiae, sub portichu curie pallatiorum dni episcopi et epischopatus brix. iuxta ecclesiam seu capellam sancti Martini... » (7).

« ... Lata est hec sententia in scriptis presente utraque parte. Die sabbati octavo intrante februario. Anno domini millesimo duecentesimo tricesimo primo, Indictione quarta, sub lobia sancti martini episcopatus Brixie... » (8).

Questo portico dovrebbe corrispondere alle due campate che si impostano su un pilastro a sezione rettangolare, in pietra viva, sul lato occidentale del cortiletto dell'attuale appartamento privato del Vescovo.

Comparando ancora le piante del 1836 con il muro a grossi conci di pietra ben squadrati e a corsi regolari, messo in luce recentemente sul lato meridionale del grande cortile ora diviso tra il Vescovato e la Queriniana, possiamo supporre che il primitivo palazzo avesse una grossa torre rettangolare, in pietra viva, posta proprio davanti alla chiesa di S. Martino.

All'interno della attuale struttura si evidenziano grossi muri che continuano su tre piani e, allacciandosi al tratto precedentemente ricordato, descrivono un rettangolo.

Nelle planimetrie che allego e che ho ricavato dalle mappe ottocentesche, ho segnato con un retino la prababile torre del secolo XI-XII, primo nucleo del palazzo. **海洋學學**

La strada romana doveva correre proprio a sud di questa torre, nel giardinetto ora asfaltato, in linea con il tratto recentemente scoperto in Piazza del Duomo, sotto la nuova sede del Credito Agrario.

Altra torre doveva forse fiancheggiare la strada a sud ed essere collegata alla precedente da un passaggio che correva sopra la strada stessa.

Così si potrebbe spiegare la presenza dell'unico architrave recante le iniziali del vescovo Francesco Cornaro nella facciata del palazzo prospiciente su via Trieste.

Il Bollani non avrebbe poi fatto altro che portare allo stesso livello della

riche della diocesi di Brescia", Serie seconda, Brescia MCMXXXI, p. 226.
(7) P. GUERRINI, Il Monastero di S. Faustino Maggiore, in "Memorie storiche della diocesi

di Brescia", Serie seconda, Brescia MCMXXXI, p. 72.

(8) P. GUERRINI, Il monastero benedettino di S. Pietro in Monte a Serle, p. 236.

⁽⁶⁾ P. GUERRINI, Il monastero benedettino di S. Pietro in Monte a Serle, in "Memorie sto-

torre i corpi laterali e apporre il suo nome sulle nuove finestre che fiancheggiano a destra e a sinistra quella del Cornaro.

L'opera di livellamento sul lato sud-orientale sarebbe poi stata conculsa dal Dolfin che pure appose le sue iniziali.

Un'altra torre, forse quattrocentesca, con una elegante cella campanaria, si innalzava sopra il pianerottolo dello scalone, come si può vedere dalle incisioni settecentesche.

Per quanto si è detto, la distruzione voluta da Filippo Maria Visconti non interessò il vecchio palazzo vescovile, ma alcune fabbriche ad esso appartenenti, relativamente nuove.

E leggendo con attenzione proprio la documentazione portata in appoggio alla tesi della distruzione del vecchio palazzo, siamo ancor più convinti che la tesi stessa è infondata.

Il dott. Gaetano Panazza nel suo fondamentale studio sul volto storico di Brescia (9) riporta una nota contenuta in un Registro dei livelli ed affitti del 1466 dell'Archivio Vescovile di Brescia (10) che suona così: «... ante constructionem Cittadellae nove Episc. Palatium cum suis pertinentiis tendebat versus sero usque prope Catedralem Ecc. Brix. sed propter constructionem dicte citadelle nove Episcopale Palatium fuit destructum et quoddam palatium novum cum canipa magna et complures domus, ubi erant stabula equorum et coquina et alia multa edificia fuerunt fonditus eversa et lapides fuerunt positi in costructionem muri citadelle...».

Mi sembra sia evidentissimo l'accenno alla demolizione del nuovo palazzo.

Nel 1425 il vescovo Francesco Marerio incaricava il famoso ingegnere Giacomo Ravanello del lavoro di restauro di quanto era rimasto (11).

Per tutto il Quattrocento, il susseguirsi di Vescovi che non risiedettero a lungo fu di detrimento alle strutture: gli edifici seguirono un po' il destino dell'economia della Mensa e, purtroppo, della cura pastorale della diocesi, abbandonate a se stesse.

Qualcosa fece il vescovo Zane, cercando però di rendere il Vescovato una corte signorile.

Così una noticina del 1497 (12) ricorda persino l'esistenza della gabbia degli sparvieri nel giardino del palazzo:

(10) Archivio Vescovile di Brescia, Mensa, Registro 20.

(12) Archivio Vescovile di Brescia, Mensa, Registro 16, foglio volante.

⁽⁹⁾ G. PANAZZA, Il volto storico di Brescia fino al secolo XIX, in "Storia di Brescia", III, p. 1099, nota 1.

⁽¹¹⁾ R. PUTELLI, Vita, storia ed arte bresciana nei secoli XIII-XVIII, Brescia 1937, VI, p. 81. G. PANAZZA, Il volto storico..., p. 1099, nota 1.

Maestro Jacobo marengò Zoppo de' havir per operi doy fatti a far li pergoli			
per fina adi (in bianco) mazo 1497	L.	s.	10 —
Jtem per conzar la mangadori e la gabia	7	2	10
di sparaveri adi suprascritto	L.	S.	10 —
Jtem per haver requatato carroli 27 de covertumo in Veschovà per fina adi			
suprascritto	L.	7s.	10
Jtem per haver alzado el solaro			
del camarino	L.	1s.	10
	L.	10s.	0
	L.	14s.	4
	L.	24	4
Maestro Jacopo de' dar in più poste	L.	26	19 / 7

Nemmeno l'immediato predecessore di monsignor Bollani, il cardinal Duranti, si preoccupò di quella che doveva essere la sua casa, e le sue ultime attenzioni furono per il palazzo Duranti vicino a Santa Maria Calchera, nel quale evidentemente risiedeva.

Non si riferiscono infatti al palazzo vescovile due documenti pubblicati dal prof. Camillo Boselli (13) nei quali si ricorda come un rappresentante del cardinal Duranti commissionò nel 1553 alcuni elementi decorativi in pietra « ... in forma lodevole è nel modo overo dissegno gli ha datto et darà ms. Ludovico Beretta ingegnero... ».

Monsignor Bollani, per adeguarsi al generale fervore edilizio che voleva la città più elegante e razionalmente organizzata, per completare tangibilmente il riordinamento compiuto nella diocesi, per non essere da meno del suo popolo che ovunque si affaticava intorno alle fabbriche sacre, e soprattutto per avere una sede degna dell'autorità e della dignità vescovile, ma anche funzionale, si risolse alla grande opera di riforma.

Monsignor Fe' indica come artefice di tale impegnativo lavoro il Piantavigna (14), collocando perciò l'opera negli ultimi anni di vita del Vescovo; tale attribuzione è stata ripresa recentemente dal Peroni (15).

Personalmente ritengo invece di vedere nel Beretta l'ideatore ed il primo

⁽¹³⁾ C. BOSELLI, Regesto artistico dei nota roganti in Brescia dal 1500 al 1560, in "Supplementi ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1976", Brescia 1977, I p. 79, II pp. 46-47.

⁽¹⁴⁾ L. F. FE' D'OSTIANI, Storia, tradizione..., p. 275.
(15) A. PERONI, L'architettura e la scultura dei secoli XV e XVI, in "Storia di Brescia", II, Brescia 1967, pp. 862-864.

direttore dei lavori, continuati poi dal Piantavigna che lo sostituì anche come architetto della città nel 1572.

Penso di poter collocare l'inizio della ristrutturazione intorno al 1560 e di porre la fine verso il 1580.

La data estrema del 1580 è suggerita dai molti architravi con le iniziali del vescovo Dolfin sull'angolo tra via Trieste e via Gabriele Rosa e dalla seguente nota, conservata nell'Index instrumentorum rogatorum per dominum Vincentium Scalvinum in materia livellaria et feudorum episcopatus Brixiae (16) sotto la voce "Episcopatus Brixiae":

« Permutatio cum ser Francisco de Zilianis pro constructione viae subterraneae quae iter habetur a pallatio episcopali ad ecclesiam cathedralem; 1574, 12 januarij, fol. 27 ».

Lo scavo del passaggio sotterraneo costituì l'ultima fase della costruzione perchè implicava già l'esistenza del porticato che immetteva al passaggio stesso.

Gli stretti rapporti tra il Vescovo e il Beretta sono testimoniati da una serie di contratti di compravendita e di permuta stipulati tra il 1566 e il 1569.

In un atto del 17 luglio 1566 (17), Ludovico Beretta « architectus magnifice comunitatis Brixie » dà al Vescovo un appezzamento di terra in Roccafranca e riceve in cambio un terreno in Bagnolo Mella, in contrada di S. Maria della Stella.

Un altro documento importante è l'atto di stima di alcune proprietà acquistate da monsignor Bollani in Bagnolo nel 1569 (18).

In quell'occasione il perito nominato dal Vescovo è Ludovico Beretta, mentre il venditore, tale Vincenzo Rizzo, si affida alla stima di Giulio Todeschini.

Altra importantissima stima è quella compiuta sempre dal Beretta nel 1568 per commissione del Vescovo, su di uno stabile costruito nella campagna bonificata di Roccafranca (19).

L'architetto dichiara:

«... Ho conosciuto il luogo del Boscho suprascripto il quale al presente è ridutto a coltura, che prima era parte bosco et parte lama, del qual non se ne cavava quasi niente, né se ne cultivava niente, et hora è stata fossadata et sugata et redutta quasi tutta a coltura et gli fossi sono tutti piantati de arbori, ma non vi so già dir la spesa fatta in far li fossi per sugarla detta possesione et cavargli le aque, perchè non ho tenuto questo conto, ma so che sonno fatti gli fossi assai alti et largi segondo il bisogno, alla qual possessione so anche che monsignor

⁽¹⁶⁾ Archivio Vescovile di Brescia, Mensa, busta 42/1; il notaio Vincenzo Scalvini fu cancelliere vescovile.

⁽¹⁷⁾ Archivio Vescovile di Brescia, Mensa, busta 42, fascicolo 9; si veda la trascrizione integrale in questo articolo, DOCUMENTI, II.

⁽¹⁸⁾ Archivio Vescovile di Brescia, Mensa, busta 42, fascicolo 9; si veda la trascrizione integrale in questo articolo, DOCUMENTI, IV-V.

^{(19) 27} settembre 1568. Archivio Vescovile di Brescia, Mensa, 32/2. Per la proprietà di Roccafranca si veda anche l'interessante contratto di locazione in DOCUMENTI, III.

reverendissimo Vescovo à comperato terreno per far fossi et ha fatto far detti fossi per condurgli dell'aque per adaquarla et so ancora che Monsignor reverendissimo predetto gli ha fatto far un fenile de novo, su la Calzana, luogo essente, il qual io ho dessignato fino li fundamenti et è stato più volte per dissignare et ordenar quanto era bisogno alla detta fabrica, della qual jo non haveva il carico; la qual tutta fabrica si è duoi corpi de casa tutti in volto li primi luogi et sopra vi sonno quatro camere et il coperto a tavelloni et le camere è con li suoi solari et granari sopra e gli è vero che gli manca ancora de compir duoi solari delle ditte camere delli quali vi è in gran parte la materia.

Vi è poi trei tratti de fenile con le suoi stalle et cinque tratti di porteghi fatti in arconi, la qual tutta fabrica è fatta tutta a calcina, quadrelli et pietre e li copertumi sonno tutti di legnami forti, della qual tutta fabrica jo non vi so dir particularmente la spesa, perchè non ho hauta la cura de tener questi conti, ma l'ho ben misurata tutta et discorso la spesa, la quale jo ho giudicata essere tutta de lire doi millia dussento et cinquanta, ma è il vero che nelle fabriche nuove non si può mai stimar il tutto, che sempre la spesa è magiore di quello è la stima ».

Quest'ultimo documento, oltre che sottolineare la considerazione e la fiducia goduta dal Beretta, illustra un aspetto inedito della grande attività del Bollani, e cioè il suo interesse all'agricoltura e la sua illuminata azione anche in questo campo.

Sull'opera del Beretta come progettista di cascinali aveva già dato una bella notizia il prof. Camillo Boselli (20); inoltre, molto probabilmente, era stato progettato dal nostro architeto — inglobando e riordinando gli edifici ricordati nella stima del 1569 (21) - anche il grosso rustico che sorgeva in Bagnolo tra le vie Solferino e Gattamelata.

Questo complesso agricolo è stato purtroppo completamente demolito pochi anni fa per far posto ad un centro residenziale; conservo poche fotografie che possono documentare l'importanza di quegli edifici non solo per lo studio della architettura, ma anche per quello dell'agricoltura del Cinquecento bresciano.

La sistemazione operata dal Beretta sul palazzo vescovile è in sostanza tuttora conservata all'esterno, mentre nell'interno, sulla metà dell'Ottocento, sono stati apportati notevoli cambiamenti.

L'architetto saldò sulle case più antiche di contrada di Porta Nuova (via G. Rosa n. 30 e n. 32) una struttura che si sviluppava verso occidente e settentrione, ripiegando poi ancora verso occidente, con un andamento a Z.

Verso via Trieste costruì una facciata armonica e severa, con una serie di finestre al pianterreno (ora intercalate con portali posteriori), riprese al primo piano da alte finestre rettangolari - semplicemente incorniciate da una essen-

⁽²⁰⁾ C. BOSELLI, Regesto artistico...., I p. 40, II p. 16. (21) DOCUMENTI, IV-V.

ziale profilatura in Botticino — e dalla teoria di piccole finestre della soffitta.

Sotto la gronda, una sobria cornice a dentelli in laterizio intonacato, e sotto le finestre del primo piano, una fascia marcapiano continua in pietra completano la facciata.

Il ritmo di tale partitura è chiaro ed equilibrato e viene ripetuto anche nella parete di via G. Rosa.

Al posto dell'ingresso realizzato dal Marchetti nel 1737 esisteva un muro con un portone che immetteva nella corte d'onore.

L'intervento del Marchetti non ha che completato e valorizzato le due facciate sul cortile che ripetono la partitura già vista, impreziosendosi con il grande portale dello scalone ed i cinque portali a bugnato liscio, anticamente chiusi da cancelli, di fronte alla piazzetta del Vescovato.

Si deve al progetto cinquecentesco e non al Marchetti (22) l'idea del portico che nel bugnato richiama i portici sul lato settentrionale di Piazza del Mercato (1558) e che spaziava prospetticamente sul giardino, verso settentrione su una fontana in una nicchia del muro di cinta, alla fine di un pergolato, e verso oriente sull'ingresso che immetteva alla scala a chiocciola e ai piani superiori.

Altra prospettiva partiva dalla porta centrale della facciata di via Trieste e, attraverso il giardinetto con fontana, dopo un pergolato identico a quello prima ricordato, convergeva in un'altra fonte collocata nel muro di cinta.

Questa sintesi di brillanti soluzioni architettoniche ci è testimoniata già nel 1566 da un prezioso documento dell'Archivio Vescovile (23).

In questa antica carta leggiamo che il 4 aprile 1566 il Vescovo vendeva al notaio Giovanni Antonio Agostini un pezzo di terreno a monte del giardino del Vescovato, «... inter murum et fontes qui de presenti construuntur nomine predicti reverendissimi domini episcopi et domum predicti domini Joannis Antonij...».

Il Vescovo però imponeva la condizione che nel fondo si potesse costruire soltanto « ... unum murum ex lapidibus et calce a mane parte dicti terreni... » e che il denaro ricavato dalla vendita fosse speso « ... in muro, vasibus, ornamentis et fontibus noviter construendis et fabricandis per predictum revendissimum dominum episcopum in dicto viridario et a monte parte... ».

Mi sembra sia particolarmente interessante l'attenzione del Beretta per il rapporto tra l'architettura e il giardino e trovo che questo documento indichi una pista di indagine in un campo dell'architettura bresciana del Cinquecento ancora tutto da studiare.

Un accenno al molteplice effetto prospettico è anche contenuto nell'epi-

di questo articolo, in DOCUMENTI, I.

 ⁽²²⁾ Al Marchetti lo assegnava G. CAPPELLETTO, L'architettura dei secoli XVII e XVIII, in "Storia di Brescia", III, Brescia 1964, p. 380.
 (23) Archivio Vescovile di Brescia, Mensa, busta 42. Si veda la trascrizione integrale alla fine

grafe che ricorda la riforma del palazzo e la contemporanea riforma spirituale compiuta dal Bollani.

In una campata del portico cinquecentesco leggiamo:

OUA PATET INGRESSUS SACRAS PASTORIS IN AEDES QUAM NITEAT NOSTRO RESTITUENTE, VIDES. MARMORIBUS CEDUNT LATERES, EXESA VETUSTAS EXUIT INFORMEM IAM BENE CULTA SITUM OVADRIFIDUS LAXAT PARIES SUA CLAUSTRA MAGISQVE PERVIA SUNT OCULIS INTERIORA DOMUS OH UTINAM MORES IPSO PASTORE MAGISTRO DISCAT AD HANC NORMAM GREX RENOVARE SUOS, ET TANTO EDOCTA EXEMPLO SIC BRIXIA VIVAT, UT LICET IN TECTIS SE PUTET ESSE PALAM.

Per ricostruire l'aspetto interno dell'antico palazzo sono utilissime le già ricordate planimetrie raccolte in una relazione del 1836 (24), compiuta in occasione della consegna del palazzo al vescovo Ferrari.

Lo sviluppo di queste due piantine deve essere sostanzialmente ancora quello cinquecentesco, con qualche lieve modifica settecentesca; il radicale cambiamento avvenne più tardi, sulla metà dell'Ottocento (25).

Nella distribuzione degli ambienti l'architetto ha conservato per le vecchie case il tessuto preesistente al pianterreno, destinando tali stanze alla cucina (« cucina vecchia con grande camino logoro » si ricorda nella relazione del 1836), alla cancelleria e all'archivio — che si sviluppavano intorno al giardinetto —, alle stalle e ai fienili, posti a sinistra del portone di via G. Rosa n. 32.

All'appartamento vescovile venne riservato il primo piano.

Dalla corte d'onore si accedeva allo scalone; giunti sul pianerottolo, a sinistra c'era il cosiddetto "salotto", poi fatto affrescare con le effigi dei predecessori dal vescovo Marino Giorgi (26), mentre a destra si entrava in una anticamera che dava a destra in una saletta di ricevimento e a sinistra nella galleria.

(24) Archivio Vescovile di Brescia, Mensa, busta 138.
 (25) La drastica ristrutturazione ci è documentata da un'altra serie di planimetrie.

MARINVS GEORGIVS EPVS AVLAM HANC AERE SVO EXTRVCTA ATO. ORNATA D. ANATALONIS ET SVCCESSORVM MEMORIAE DICAVIT ANNO DNI M.DC.X

⁽²⁶⁾ L'epigrafe che ricorda l'opera del Giorgi è ora murata sulla parete meridionale del grande giardino:

Alla fine della galleria c'era la cosiddetta "Sala delle Udienze papali", subito seguita dalla "Sala delle Udienze segrete".

Venivano poi lo studio del Vescovo, la camera da letto e la biblioteca, proprio sull'angolo orientale.

Verso il giardinetto interno c'era la camera del segretario, mentre la sala da pranzo dava sul grande giardino.

Un corridoio che fiancheggiava ad occidente il cortile della casa al n. 32 di via G. Rosa conduceva alla cappella privata e agli appartamenti del Vicario, dislocati al primo piano di via G. Rosa 30.

Per comprendere con maggior chiarezza quanto s'è detto, bisogna osservare le due planimetrie in parola, che ho riprodotto conservando i numeri relativi alla relazione ottocentesca — trascritta integralmente in appendice — e segnando con differenti retini le murature attribuibili alle varie epoche.

Ho poi aggiunto le sigle che si leggono sugli architravi di porte e finestre per avere ulteriori indizi per una lettura cronologica dei diversi interventi sull'edificio.

Balza subito agli occhi il gran numero di sale di udienza, ma non ci si deve stupire considerando la figura del Bollani, zelante pastore, ma anche in gioventù abile diplomatico, abituato a colloquiare e a ricevere.

Suggerita dal Vescovo deve essere anche la sobrietà decorativa, strana in una delle ultime opere del Beretta.

Le cornici in Botticino sono poche, leggerissime; il cornicione è appena segnato; gli elementi decorativi sono rarissimi ed essenziali.

Si ha nel complesso una casa dignitosa, ordinata e composta, proprio conforme allo spirito del Concilio di Trento.

* * *

Il cardinal Querini aggiunse il maestoso ingresso e la Biblioteca, rispettando però la severità delle linee cinquecentesche; non così avvenne per i successivi interventi — compresa l'ultima, recentissima e pesantissima dipintura — che portarono all'infelice chiusura dell'arioso porticato e all'aggiunta di informi corpi di fabbrica nei cortili interni.

Sarebbe auspicabile una decisa azione che ridoni a questo interessante complesso architettonico, vero e proprio monumento di memorie della Chiesa bresciana, almeno una parte dell'antica armonia.

(Rivolgo un ringraziamento vivissimo all'amico Mons. Antonio Masetti Zannini, Direttore dell'Archivio Vescovile di Brescia, per la collaborazione e la cortesia con le quali ha seguito le mie ricerche).

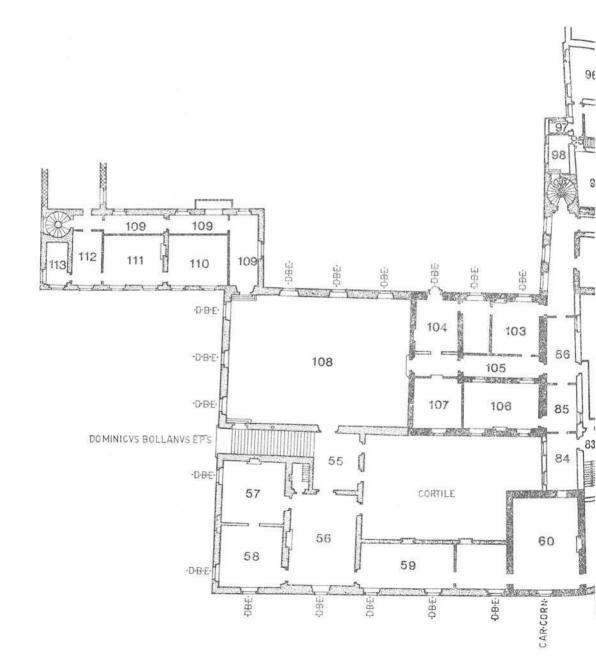
SANDRO GUERRINI

PIANTA DEL PRIMO E SECONDO PIANO DEL PALAZZO VESCOVILE DI BRESCIA NEL 1836

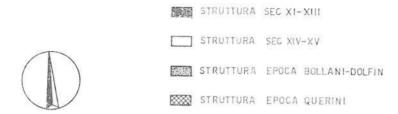
(da un rilievo dell'epoca)

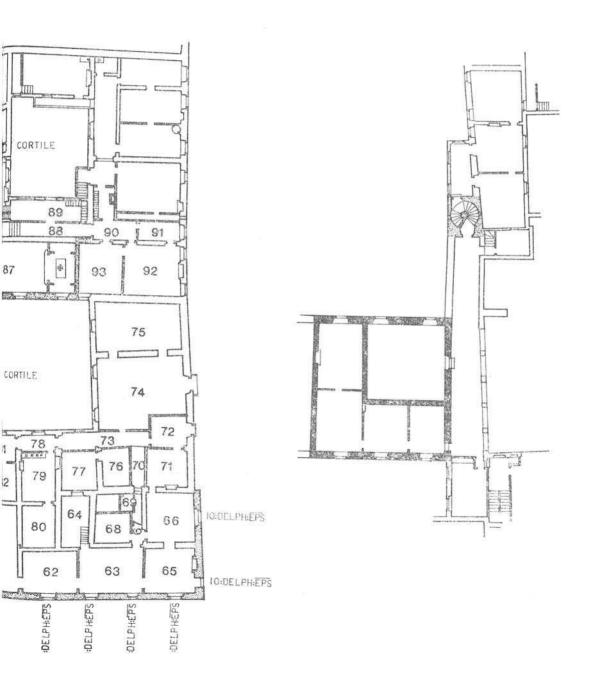
I numeri si riferiscono alla descrizione ottocentesca trascritta in DOCUMENTI, VI; i retini sono stati applicati per individuare le strutture delle diverse epoche.

Disegno ing. Sandro Guerrini.



0 2 4 6 8 10 12 14 16 18 20 m





DOCUMENTI

I

Emptio domini Iohannis Antonij notarij.

4 aprilis 1566, jndictione 9, jn viridario episcopatus Brixie, presentibus magnifico domino Mario Truscio quondam Victoris et domino Johanne de Franciscis Florentio familiare jnfrascripti reverendissimi domini episcopi.

Jbi reverendissimus in Christo pater dominus dominus Dominicus Bollanus Dei et apostolicae

sedis gratia episcopus Brixiensis etc. agens pro se etc. dedit, vendidit et tradidit domino Johanni Antonio fq. domini Joanini de Augustinis notario et habitatori Brixiae presenti ementi et acquirenti pro se etc. nominatim totum illud terrenum et fundum viridarij episcopatus Brixiae praedicti, quod restat inter murum et fontes qui de praesenti construuntur nomine praedicti reverendissimi domini episcopi, et domum praedicti domini Joannis Antonij a meridie parte ipsius domus tantum quantum tenet ipsa domus, una cum muro existente a monte dicti terreni versus stratam publicam, quod est de tabulis duabus per iustam mensuram cui terreno et fondo coheret a mane et meridie dictum viridarium mediante dicto muro, a monte domus dicti domini Johannis Antonij et a sero strata publica salvis etc. cum tamen pacto et conditione sine quo praedictus reverendissimus dominus episcopus praesentem contractum non fecisset et cum quo illum sic fecit et facit, videlicet quod praedictus dominus Johannes Antonius nec eius haeredes vel successores ullo unquam tempore quoquo modo fabricare nec fabricari facere possit seu possint in dicto fundo ut supra vendito, nec supra ipsum fundum, nec in aliqua eius parte, sed tantum teneatur et debeat fieri facere infra unum mensem continuum proxime futurum unum murum ex lapidibus et calce a mane parte dicti terreni, tantum quantum tenet dictus fundus ut supra venditus, qui claudat inter domum suam et murum praedictum praedicti reverendissimi domini episcopi, qui murus construendus per dictum dominum Johannem Antonium sit non minus unciarum novem grossitudinis et altitudinis tantum quantum extabit praedictus murus reverendissimi domini episcopi, in quo tamen muro per dictum Johannem Antonium ut supra construendo non possint fieri aliquae fenestrae, nec aliqua foramina, nec non etiam cum pacto quod dictus dominus Johannes Antonius agens ut supra ad eius libitum voluntatis possit fabricari facere et tenere unam Januam cum suo copertumine brachij unis cum dimidio versus dictum terrenum cum cuppis et jmediate supra dictam januam dummodo non tangat murum praedicti reverendissimi domini episcopi, in muro existente a sero parte dicti terreni pro jmplendo et evacuando dictam eius domum supra dictam stratam existentem a sero parte ut supra. Et hoc pro precio et finito mercato librarum ducentarum planettorum ibidem actualiter numeratarum per praedictum dominum Johannem Antonium in moneta auri praedicto reverendissimo domino episcopo agenti ut supra in praesentia suprascriptorum testium et mei notarij infrascripti. Quae peccuniae debeant expendi investiri et ex nunc prout et semper in futurum intelligantur esse et sint expenditae et investitae in muro, vasibus ornamentis et fontibus noviter construendis et fabricandis per praedictum reverendissimum dominum episcopum in dicto viridario et a monte parte ut supra pro cautione et securitate dicti domini Johannis Antonij ita et taliter quod dicti murus, vasa et fontes semper et imperpetuum sint et esse debeant obligati et hippotecati praedicto domino Johanni Antonio agenti ut supra pro eius cautione et securitate dictarum librarum ducentarum planettorum per eum exbursatarum quae debeant expendi et investiri in muro noviter construendo per praedictum reverendissimum dominum episcopum pro cau-

Ad habendum etc., dans, ponens etc. constituens etc. et promisit idem reverendissimus dominus episcopus pro se et nomine eius successorum in episcopatum de evictione etc.

Promittentes etc. obligantes etc. renuntiantes etc.

tione praedicti domini Johannis Antonij.

(Archivio Vescovile di Brescia, Mensa, busta 42)

Permutatio cum domino Ludovico

Jn Christi nomine amen. Anno Domini millesimo quingentesimo sexagesimo sexto, indictione nona, die mercurij decimo septimo julij, in cancellaria episcopali Brixie, presentibus strenuo capitaneo domino Petro Francisco Pagnano et spectabili domino Mario Truscio Brixiensibus testibus etc.

Cum sit quod reverendissimus dominus Dominicus Bollanus Dei et apostolice sedis gratia episcopus Brixie, dux marchio et comes, eiusque mensa episcopalis habeat et teneat unam petiam terre aratorie sitam super territorio Bagnioli in contrata Sanctae Mariae a Stella, cui coheret a monte strata mediante seriola, a meridie Fachinus et Dominicus de Ferrarijs, a mane infrascriptus dominus Luduvicus, a sero strata mediante seriola et partim ecclesia Beate Marie predicte salvis etc. plodiorum septem tabularum septuaginta quinque vel circa per juxtam mensuram.

Que petia terre est distans alijs bonis dicti episcopatus et incomoda colonis predicti episcopatus et que usque nunc locata fuit in totum libris viginti novem planettorum.

Et dictus dominus Luduvicus de Berettis architectus magnifice comunitatis Brixie habeat et teneat unam petiam terre aratorie et vitate sitam super teritorio Roche Franche in contrata Calzone plodiorum septem tabularum triginta novem pedum octo, cui coheret a monte infrascripta petia terre buschive et partim magnifici comitis Cesaris de Martinengo, a meridie jura episcopatus predicti et partim dominus Luduvicus Ganassonus mediante jngressu juris dicte petie terre predicti domini Luduvici Ganassoni, a mane Seriola Vetus comunis Urcearum Novarum mediante strata comuni, a sero fons salvis etc.

Jtem unam petiam terre buschivam sitam ut supra, cui coheret a meridie suprascripta petia terre, a monte dicti magnifici comites de Martinengo mediante fonte, a sero et a mane suprascriptus fons salvis etc. tabularum quinquaginta vel circa.

Que petia terre primo loco ut supra descripta est melior potius terre predicti episcopatus et ambe sunt comodiores bonis episcopatus predicti et quas petias terrarum ut supra descriptas prefatus dominus Luduvicus obtulit dare prefato reverendissimo domino episcopo in commutatione dicte petie terre episcopatus ut supra descripte.

Quare prefatus reverendissimus dominus episcopus volens conditionem dicte sue mense episcopalis efficere meliorem, titulo comutationis et contracambij dedit, tradidit et comutavit ac dat, tradit et commutat prefato domino Ludovico de Berettis presenti et in permutationem acceptanti predictam petiam terre ut supra descriptam et coherentiatam et vice versa prefatus dominus Luduvicus agens pro se etc. similiter titulo comutationis et contracambij, dedit, tradidit et commutavit ac dat tradit et commutat prefato reverendissimo domino episcopo presenti et nomine eius mense episcopalis ecceptanti predictas petias terrarum sitas in terra seu territorio de Roccha Francha descriptas ut supra. Ad habendum etc. tenendi, gaudendi etc. Dantes etc. ponentes etc.

De quibus omnibus rogatus sum ego Johannes Franciscus Maynacia notarius publicus conficere instrumentum ad laudem sapientis.

(Archivio Vescovile di Brescia, Mensa, busta 42, fascicolo 9)

III

Locatio reverendissimi domini episcopi domino Jacobo Antonio pro possesione de Moris. 1567, indictione decima, die 15 mensis januarij, Brixiae jn episcopali palatio, presentibus dominis presbiteris Bertolomeo Galucio et Angelo Ratto ambobus capellanis infrascripti reverendissimi domini episcopi testibus.

Jllustrissimus et reverendissimus dominus dominus Dominicus Bolanus Dei gratia episcopus Brisiensis etc. agens nomine dicti sui episcopati (?) titulo locationis ad miliorandum etc. dedit concesit et locavit ser Jacobo Antonio de Moris civi Brixie eius fictabili in terra de Rochafrancha

presenti et conducenti pro se etc. ad annos tres continuos prosimos futuros ceptos in festo Sancti Martinj proximo preterito, quibus tribus annjs elapsis similj titulo locavit prefato ser Jacobo Antonio presenti et conducenti per alios duos annos nomine et vice ser Lodovicj eius fratris pro quo de rato promisit et de ratificare faciendo sub ubligatione etc. nominatim possesionem et bona ronchatam et ronchata et noviter ad culturam reducta qualia et quantacumque sint que reservata fuerunt in ultima locatione prefatis fratribus facta sub die XVJ decembrio 1564 una cum petia terre noviter aquisita in contracambium a domino Ludovico de Berettis architetto magnifice civitatis Brixie que omnia bona sita sunt super teritorio de Rochafrancha in contrada Calzone et appellatur possesio de Moris, ad habendum etc. Dans etc., constituens etc. cum capitulis et ubligationis (?!) etc.

Primo. Che il ditto affituale sia ubligato a pagar de fitto ogni anno al reverendissimo patrone o vero a suoj agienti L. cinquecentoquaranta di planete, la mità al Natale proximo fatto il primo racolto et l'altra mità al fine de maggio subsequente, con patto però che ogni anno possa spendere del fitto preditto L. quaranta di planete in far miglioramenti utili et necessarii alla ditta possesione con l'intervento et participatione de li agenti di Monsignor reverendissimo o vero del illustre signor conte Ottaviano Martinengho, et sia ancho in libertà il ditto affituale di poter spendere il primo anno tutti li soprascritti danari quali può spendere ogni anno durante la sua locatione con l'intervento et participatione ut supra, ma che Monsignor reverendissimo non sia ubligato a farli buono se non L. quaranta a l'anno per il tempo della locatione preditta. Jtem sia ubligato tener racquattato tutto il casamento de detta possesione ogni volta che bisognarà, a sue spese et darlo racquattato lo ultimo anno della locatione.

Jtem non possa tagliar arborj di sorte alcuna, sì verdi né secchi dal piedi senza licenza del reverendissimo padrone et volendone far tagliare Monsignor reverendissimo, sia tenuto ditto fittuale farli condurre al loggiamento a sue spese.

Jtem sia ubligato far piantare dove li sarà disegniato tutte le piante che si potranno cavare dalla ditta possesione et sia ubligato far rimettere li oppuli et viti dove mancheranno nelli lochi dove già ne sono piantati al presente. Jtem sia tenuto far mangiar li feni et strami che si faranno sur ditta possesione et far seghar le stoppie, megliara et megliarizzi et ogni altra sorte di cose che possano fare grasse et consumarli sur ditta possesione.

Jtem sia ubligato mantener le ragioni et confini di detta possesione insieme con le ragioni sue et ogni altra ragione per benefitio della ditta possesione, sotto la pena d'ogni danno et interesse che potessi patire Monsignor reverendissimo per negligentia sua, salvo però che non sia ubligato a mantenere li confini a Olio, né a spese che ochoresse farsi per conto del ditto fiume.

Jtem sia tenuto al fine della lochatione lassare la ditta possesione ben massarata et ben seminata secondo l'essere et qualità de detta possesione et sia ubligato a pagare tutta la soventione che ha il detto massaro da Monsignor reverendissimo in tanti dinari contati, salvo se il ditto fittavolo havessi dato soventione al massaro qual lasciasse sur ditta possesione in fine di ditta lochatione che fino alla somma della soventione che al presente ha il massaro preditto sia fatta buona al ditto affituale, il quale sia ubligato mantenere buono et esigibile il massaro preditto.

Jtem sia ubligato dar di rigaglia para quattro di buoni capponi per altretanti che è ubligato il masaro a darli a lui. Jtem ochorendo che detti beni tempestassino — che Dio non voglia — fino alla festa di Santo Giovanni, che si debba stare alla ratta del danno secondo il capitulo dell'altra possesione di Monsignor reverendissimo a Rochafrancha, rattando il prezzo di questa con quella. Promittentes dicte partes etc. obligantes etc. renuntiantes etc.

Et pro quibus omnibus suprascriptis rogatus sum ego Johannes Jacobus Mainatia notarius. (Archivio Vescovile di Brescia, Mensa, busta 42, fascicolo 16)

IV

Il 10 magio 1569 in Brescia

Messer Ludovico Beretta et messer Julio Todeschino elletti detto messer Ludovico eletto per

monsignor reverendissimo Vescovo di Brescia per una parte et per l'altra messer Julio Todeschino eletto per messer Visenso Risso per dovere tassare il precio del valore de tutte le case et fondi de una parte et l'altra descritti come consta per jnstrumento rogato messer Pietro Risero nella terra de Bagnolo et nel modo et forma et patti come consta nel medemo instrumento, dicono et confessano gli sopra nominati estimatori essere di valore de più la parte de messer Visenso Risso de quella de monsignor Vescovo liri treimilia et ottocento de planeti videlicet

L. 3800 s. -

Del segno de la verità jo Giovan Battista Beretta ò scritto per comissione del sopra scritto messer Ludovico Beretta mio padre et del sopra scritto messer Julio quali sotto scriveranno de sua propria mane.

Jo Ludovico Beretta confermo quanto conten in sopra scritto adi et melesimo supra scritto. Jo Giulio Todeschino afermo quanto di sopra se chontiene, adi et milesimo soprascritto. (Archivio Vescovile di Brescia, Mensa, busta 42, fascicolo 9)

V

Jn Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo sexagesimo nono, jndictione duodecima, die undecimo maij in quadam camera episcopalis palatij Brixie, presentibus magnifico domino Mario Truscio nobili Brixiensi et domino Johanne Maria Beltrammo familiari infrascripti reverendissimi domini episcopi testibus vocatis et idoneis.

Dominus Vincentius Bisolottus dictus Ritius civis et habitator Brixiae agens pro se suisque heredibus et successoribus omni meliori modo, iure, via, forma et causa quibus melius de iure fieri potest, jure proprio ad purum mundum, francum et expeditum allodium dedit et in permutationem jllustrissimo et reverendissimo domino Dominico Bollano episcopo Brixiae etc. agenti pro se et successoribus suis in dicto episcopatu tradidit nominatim unam domum muratam cupatam soleratam cum certis domunculis bracentorum seu plura corpora domorum cum areis, hortis et viridario contiguis et continentibus cum suprascriptis domibus respicientibus sita et jacentia in terra de Bagnolo districtus Brixiae in contrata Ulmi seu Moloni, quibus bonis undique coheret a monte strata, a sero flumen Moloni et partim magnificus dominus Camillus Advocatus ultra sepem et ripam, a meridie jdem magnificus dominus Camillus ultra sepem et murum ac ripam, a mane jdem dominus Camillus ultra sepem et partim dominus Marcus Antonius Rovatus salvis verioribus coherentijs, reservatis tamen duabus domunculis videlicet Joannis Fachinetti et Faustini Moratti ubi nunc habitant dictus Joannes et quidam conductor dicti Faustini cum earum areolis et hortulis, quae duae domunculae ut supra exceptae jacent inter duas domunculas predicti domini Vincentij in presenti permutatione ut supra comprehensas.

Versa autem vice prefatus reverendissimus dominus episcopus agens nomine predicti eius episcopatus eidem domino Vincentio agenti pro se etc. ut supra pro aequali permutatione tradidit et jn permutationem dedit nominatim unam domum muratam cuppatam et soleratam sitam in Castro dictae terrae Bagnoli, cui coheret a mane Platea et partim iura comunis Bagnoli, a meridie Plateola et partim jura ecclesiae Bagnoli, a monte Platea seu via publica, a sero via publica et partim jura ecclesiae salvis etc.

Jtem tantam partem sortis seu praetij quod debent prefato episcopatui comune et homines Materni Riperiae Sallodij pro livellis prefato comuni per dictum episcopatum venditis, quae pars capiat summam librarum trium millium octocentum planettorum una cum jure exigendi livellum ad rationem quinque pro centenario dictae tantae partis sortis seu praetij antedicti a die presentis contractus usque ad affrancationem seu solutionem dictae tantae partis antedicti praetij pro rata temporis tantum ut constat de dicto toto praetio episcopatui debito per jnstrumentum rogatum per dominum Johannem Franciscum patrem meum.

Ad habendum, tenendum, gaudendum et possidendum etc. et de dictis bonis permutatis ut supra faciendum quicquid dictis dominis permutantibus videbitur et placuerit una cum omnibus et singulis quae intra predictos continentur confines et alios si qui forent veriores, accessibus jngressibus et regressibus suis superioribus et inferioribus, undique usque in vias publicas et cum omnibus et singulis alijs quae dicta bona permutata habent supra se, infra, intra et ex se, in integrum omnique iure, ratione et actione, usu, honore seu requisitione, vijs, usibus, usantijs, terminis et confinibus suis omnibusque alijs et singulis suis juribus et actionibus quomodolibet spectantibus et pertinentibus nunc vel in futurum...

Et hoc pro sufficienti et aequali permutatione dictorum bonorum per dictum dominum Vincentium prefato episcopatui jn permutationem datorum et cum hoc pacto quod si dictum comune Materni se non affrancavit a dicto domino Vincentio pro dicta tanta parte dictae sortis eidem ut supra in permutationem data hinc ad sex menses continue proxime futuros, eo casu dictus dominus Vincentius possit compellere prefatum reverendissimum dominum episcopum et eius episcopatum ad sibi solvendum dictas libras tres mille octocentum planettorum, retrocedendo eidem episcopatui dictam tantam partem sortis ut supra.

.....

De quibus omnibus rogatus sum ego Hieronimus Mainatia notarius publicus conficere jnstrumentum ad laudem sapientis.

S.T. Et quia praescriptis omnibus dum sic agerentur interfui et de eis rogatus presens publicum confeci instrumentum. Ego Hieronymus filius domini Johannis Francisci Mainatia civis Brixiensis publicus apostolica et jmperiali aucthoritate notarius in fidem subscripsi solito mei tabellionatus signo apposito.

(Archivio Vescovile di Brescia, Mensa, busta 42, fascicolo 9)

VI

Descrizione del Palazzo Vescovile in questa città di Brescia.

La presente descrizione è riferita alle planimetrie dei piani terreno e superiore segnati in tipo N. I II e servir deve di consegna a monsignor vescovo Ferrari.

- 1. Cortile nel quale si entra dal lato di mezzodì mediante apertura grande chiusa da cancelli di ferro a due imposte, con serratura e chiave. Esso è cinto nel lato di sera da un muro coperto di pietra Rezzato superiormente al quale si alzano sei pilastri a guisa di piedestalli che portano altrettante piccole piramidi con superiori palle rotonde. Lateralmente alla detta apertura grande di ordine dorico a bugnato tutta di pietra Rezzato vi sono tre pilastri per parte di pietra simile bugnati con cimasa di pietra e superiori vasi
- 2. Atrio di fronte all'apertura d'ingresso sostenuto da quattordici colonne di ordine dorico ed altrettanti pilastri di pietra bugnati frammezzo ai quali vi sono cancelli di ferro, due dei quali sono apribili e quindi muniti di serratura e chiave.

Pavimento di mattoni in coltello logoro.

Volto a crocera. Pareti intonacate.

Dall'atrio si comunica col giardino e col cortile rustico a monte del palazzo.

con intermedio cancello di ferro di figura semicircolare in sommità.

Stanza di passatizio che mette al Duomo nuovo, alla quale si entra dall'atrio n. 2 mediante porta munita da serrande chiuse in due ante da catenacci serratura e chiave. Pavimento di tavelle usuali. Volto reale. Pareti intonacate stabilite ed imbianchite, ma umide. Due finestre verso levante munite da davanzale di pietra. Serrami vecchi in mall'essere di quattro antini con vetriata. Ante scure interne. Logore ferriate esterne.

Stanza come sopra alla quale vi si comunica dalla suddetta mediante apertura munita da un logoro antiporto in tutto simile alla già descritta.

Altra stanza simile, alla quale vi si accessia mediante porta munita da serramento vecchio in due ante fodrate di nuovo chiuse da rampino, serratura e chiave. Pavimento nuovo di

mattoni quadri con banchina di pietra intorno alla scala; volto reale. Pareti intonacate stabilite ed imbianchite a riserva da piccoli tratti di essa.

Finestra grande semicircolare inspiciente nel giardino verso levante munita da telaro fisso a cristalli e ferriata.

Scala nuova di n. 14 gradini di pietra difesa in sommità da ringhiera di ferro, all'estremità alla quale evvi cancello di legno larice solido e ben ferrato con serratura e chiave.

- 3. Giardino nel quale si entra dall'atrio descritto al n. 2 e dal suddetto cortile rustico mediante porte munite di corrispondenti cancelli di ferro in opera con serratura e chiavi. In esso vi sono formati due spaziosi viali in direzione di mezzodì e monte, mediante quarantotto pilastri di cotto all'estremità dei quali verso monte vi sono due nicchie con getti d'acqua; nel mezzo vi è pure una fontana con vasca di pietra al piano del suolo, ed all'ingiro trovasi tutto circostritto di muro di cinta e di case private.
- Cortile rustico nel quale si entra dall'atrio descritto al n. 2 mediante porta munita di cancello di legno fornito di catenacci, serratura e chiave. Pavimento nudo.
- 5. Sala per le adunanze della Dottrina, alla quale si entra dalla porta del cortile descritto al n. 1. Essa è munita di contorno di pietra con superiore architrave sagomato di ordine dorico e si chiude da due ante in opera, con serratura e chiave, rampone di ferro e bussola con antiporto interno. Pavimento di mattoni, plafone semplice di tela a vecchio dipinto. Pareti intonacate e dipinte a riquadri. Due finestre verso monte munite da telaro maestro a quattro antini per cadauna finestra contenenti n. 15 vetri per ciascun antino. Ramata e corrispondente solida ferrata esterna.
- 6. Stanza ad uso della nuova Cancelleria alla quale si entra dall'anticamera che si descriverà qui in seguito mediante porta contornata di pietra munita di due ante con rampone ed antiporto interno a scatolato dipinto, serrature e chiavi.
 Pavimento d'assi. Volto piano a cantinelle intonacato ed imbianchito. Pareti intonacate ed imbianchite con zoccolo. Nella parete di monte evvi una finestra munita di telaro ed antini nuovi dipinti e contenenti n. 4 lastroni per cadauno. Ante scure interne dipinte e solida ferriata esterna.
- 7. Anticamera nella quale si entra dal cortile denominato il Giardinetto, mediante apertura di tutta larghezza dell'anticamera, munita di telerato di legno semicircolare in sommità dipinta ad olio di color perlino, contenente nel mezzo un antiporto in opera con serratura e chiave e n. 21 lastroni. Pavimento di tavelle. Volto piano, pareti intonacate ed imbianchite con zoccolo.
- 8. Ripostiglio al quale si entra dall'anticamera suddescritta mediante porta munita da antiporto a n. 4 cristalli con stipite dipinto ad olio di color perlino, serratura e chiave. Pavimento di tavelle. Volto piano come sopra. Pareti simili. Verso monte finestra grande semicircolare, munita di serramento, cioè telaro ed antini dipinti contenenti n. 8 cristalli; ferriata esterna.
- 9. Rimessa alla quale si entra dal portichetto esistente in angolo di sera del cortile rustico che in seguito verrà descritto, mediante porta munita di due imposte in opera coll'occorrente ferramenta. Pavimento di ciottoli. Coperta di soffitto dipinto vecchio alla foggia di lacunare. Pareti rustiche. Nel lato di monte vi sono due finestre munite da telaro maestro a quattro antini contenenti cadauno n. 4 cristalli; ferriate solide all'esterno.
- 10. Portico che comunica nel cortile rustico descritto al n. 4, dal quale si passa alla scala a chiocciola che comunica cogli appartamenti superiori ed alla cucina e lavandino o dispensa. Pavimento di mattoni. Volto reale. Pareti intonacate a rustico e due pilastri di cotto verso ponente frammezzo ai quali vi sono due logori cancelli di legno.
- 11. Cucina alla quale si entra dal suddescritto portico mediante porta in due ante di legno abete nuove e dipinte con superiore finestra semicircolare munita di telaro a vetri in

- numero di (in bianco) e ferriata esterna. Pavimento di tavelle. Coperta di soffitto logoro. Pareti intonacate ed imbianchite. Due finestre, una verso mezzodì munita da telaro ed antini usati e dipinti ad olio con otto cristalli, ed una nella parete di sera pure munita da telaro maestro. quattro antini con 15 vetri per ciascuno; ferriate esterne. Camino grande con cappa e fornelle costrutte di nuovo a sei bocche.
- 12. Stanzino ad uso lavandino, nel quale si entra dalla suddescritta cucina mediante apertura che si chiude con antiporto usato ad una sol anta in opera, serratura e chiave. Pavimento di mattoni. Volto reale. Pareti intonacate ed imbianchite. Verso mezzodì una finestra mu nita di telaro ed antini contenenti n. 36 vetri piccoli; ante scure interne logore; ferriata esterna. Lavandino di pietra grande.
- 13. Dispensa alla quale si entra dal suddescritto lavandino mediante porta usata a due ante in opera, fornita di catenaccio, serratura e chiave. Pavimento, volto e pareti come sopra. Nella parete verso monte evvi una piccola finestra munita da telaro con antini contenuti n. 12 vetri. Ferriata esterna. Nella parete a mezzodì vi sono lateralmente alla porta due finestre che ricevono la luce dal lavandino; esse sono munite da ferriate e da telari con n. 24 vetri.
- 14. Dai suddescritti locali annessi alla cucina mediante porta in due ante usate e dipinte esistente nella parete di mezzodì della cucina medesima discendendo n. 5 gradini si passa nel cortile rustico. Pavimento di selciato cattivo; in mezzo al cortile vi è recipiente pelle acque piovane e coperto da una lastra di pietra Rezzato a cinque fori. Nella parete di mattina vi è una fontana con vasca ordinata per abeverare i cavalli.
- 15. Ingresso che dalla contrada delle Tre Spade mette nel suddescritto cortile nella scuderia e negli altri circonvicini locali rustici che si descriveranno in seguito. Verso strada portone chiuso a due imposte di assi d'abete logore e munite di 4 arpioni, di stanga e di tre catenacci con serratura e chiave. Nelle dette imposte vi è un portello chiuso a due ante, sostenute da quattro vertichie con serratura e chiave e corrispondenti catenaccioli. Pavimento di mattoni in coltello con due guide in mezzo di lastre di pietra Sarnico. Volto reale. Pareti rustiche; in angolo di mezzodì evvi deposito del concime chiuso da cinque antoni di assoncello larice in discreto essere. Questo deposito è contornato da due lati di pietra Rezzato.
- 16. Scuderia contenente le poste per otto cavalli. Pavimento di ciottoli minuti in buon stato con laterali canaletti di pietra per scolo delle orine. Volto reale a lunette intonacato e stabilito. Pareti simili; n. 4 finestre, cioè due verso mattina inspicienti verso contrada Tre Spade e due verso sera inspicienti nel cortile descritto al n. 14. Esse sono munite di telaro e due antini nuovi dipinti in color perlino ad olio con spagnolette e manubrio di ottone; n. 4 cristalli per cadaun antino tutti buoni; ferriate esterne; fontana con spina di ottone e con piccola vasca di pietra Rezzato; n. 7 colonne di legno forte dividenti le poste dei cavalli e corrispondenti stanghe attaccate con catene alle medesime da un lato e dall'altro alle mangiatoie le quali sono di nuova costruzione con superiore restellera; il davanti della mangiatoja è rivestito di lamiera di ferro.
- 17. Locale per deposito dei strami ad uso della scuderia nel quale si entra dalla scuderia medesima mediante porta munita da due ante di legno larice rustiche in discreto stato in opera con vertichie catenaccio serratura e chiave. Pavimento di cotto logoro. Volto reale intonacato rustico. Pareti simili. Due finestre munite da sole ferriate.
- 18. Locale di deposito degli oggetti di scuderia nella quale si entra dal locale suddescritto mediante porta fornita da una sola anta logora in opera con catenaccio a bolzone serratura e chiave. Pavimento d'assi logoro. Volto reale rustico. Pareti simili. Una finestra inspiciente in contrada Tre Spade munita di telaro ed antini con vetri, il tutto logoro e cadente, ferriata esterna.

- 19. Cortiletto che comunica colla cucina fuori d'uso che si descriverà sotto il n. 24 con i corrispondenti superiori. Pavimento di tavelle in cattivo stato. Ala di tetto con soffitto vecchio per tre quarti dell'area. Pareti intonacate rustiche. Scala di n. 14 gradini di pietra con ringhiera di ferro che mette nella stanzetta superiore al n. 22.
- 20. Magazzeno di legnami al quale si entra dalla contrada Tre Spade mediante porta munita da pilastate di pietra con superiore finestra con ferriata; uscio a due ante seminuove ben ferrate e con rampone interno, serratura e chiave. Pavimento di terra nudo; soffitto vecchio in buono stato, pareti rustiche. Due finestre inspicienti verso mezzodì nella contrada del Vescovato munite di sole ferriate.
- 21. Piccolo locale annesso al suddescritto e del tutto simile allo stesso.
- 22. Stanzetta alla quale si entra dal cortiletto descritto al n. 19 mediante porta senza serramento. Pavimento di mattoni in cattivo stato. Soffitto vecchio e logoro. Pareti intonacate ma scuride e umide. Due aperture d'uscio, una verso mezzodì chiusa da una sola antaccia logorissima e l'altra verso monte che accede nel cortiletto annesso al cortile già descritto al n. 14 munita da uscio in due ante vecchie in discreto stato che si chiudono con rampone interno serratura e chiave. Finestra superiore munita da telaro con antino a 12 vetri buoni e ferriata. Altra finestrella fornita da solo antino con vetri logorissimo.
- 23. Stanza ad uso selleria alla quale si entra dal cortile descritto al n. 14 mediante porta munita di sola anta usata che si chiude con serratura e chiave. Pavimento di vecchie assi piuttosto in mall'essere; coperta di soffitto in cattivo stato. Pareti intonacate ed imbianchite. Finestra inspiciente nel cortile munita di telaro ed antini nuovi contenenti piccoli vetri. Ferriata esterna.
- 24. Stanzetta ad uso deposito delle vecchie carte, alla quale si entra dalla porta esistente al piede della scala che verrà descritta sotto al n. 25. Essa è munita di due ante logore che si chiudono mediante rampone interno serratura e chiave. Pavimento di . Soffitto vecchio. Pareti intonacate ed imbianchite. Finestra inspiciente nel cortile a monte descritto al n. 14 munita da serramento vecchio a vetri e ferriata. Nella parete di mezzodì di questo locale trovasi altra porta munita da serramento di due ante di pioppo in opera con verticchie catenaccio bolzone serratura e chiave.
- 25. Scala di n. 24 gradini di pietra Rezzato che mette nel piano superiore in due rampe.
- 26. Andito che conduce all'antica cucina al quale si entra dal cortile n. 14 mediante porta chiusa da una sola anta logora e munita da serratura e chiave.
- 27. Stanza ad uso dispensa alla quale si entra dalla cucina che descriverà al successivo n. 28 mediante porta logora in opera con catenaccio da bolzone, serratura e chiave. Pavimento di cotto in cattivo essere. Soffitto vecchio. Pareti in parte senza intonaco. Finestra a mezzodì munita da telaro, antini logori con vetri cosidetti occhiali, ante scure interne e ferria ta esterna.
- 28. Cucina fuori d'uso alla quale si entra dall'andito suddescritto sotto al n. 26 mediante porta logorissima ad una sol anta in opera con serratura e chiave. Pavimento totalmente consumato. Vecchio soffitto. Pareti affumicate ed in massima parte rovinate nell'intonaco. Camino rustico quasi totalmente distrutto. Finestra inspiciente nella contrada a mezzodì del Palazzo, munita da vecchio serramento e vetri. Ante scure interne in cattivo stato. Ferriata esterna. Scala di n. 7 gradini di pietra che ascende nei mezzani superiori ad uso della servitù dei quali si darà la descrizione in seguito.
 - Sottoscala senza serrande ed altro simile subito fuori della porta della suddetta cucina chiuso da logorissima anta serratura e chiave.
- 29. Stanza di passaggio alla quale si entra dall'andito descritto al n. 26 mediante porta munita di antiporto nuovo con stipite dipinto ad olio serratura e chiave con molla. Pavimento di cotto in discreto stato. Volto piano. Pareti intonacate stabilite ed imbianchite. Due

finestre munite di telaro; antini nuovi dipinti ad olio di color perlino contenenti n. 8 cristalli per cadauna finestra.

Porta nella parete di mezzodì munita da un vecchio antiporto a vetri chiuso con serratura e chiave.

- 30. Stanza ad uso protocollo della Cancelleria vescovile alla quale si entra dalla porta suddescritta la quale è munita oltre all'indicato antiporto anche di una portina in due ante di abete in buono stato. Rampone interno, serratura e chiave. Pavimento di assi di recente rimodernato. Volto piano di cantinelle. Pareti intonacate stabilite di nuovo ed imbianchite con zoccolo marmorizzato. Finestra verso sera con serramento vecchio dipinto di fresco ad olio di color perlino con cristalli; ante scure interne, rampino; il tutto di nuova costruzione e dipinte come sopra. Ferriata esterna.
- 31. Stanza per l'uso come sopra alla quale si entra dalla suddescritta mediante porta munita da uscio vecchio in due ante di recente dipinto con rampino, serratura e chiave. Pavimento, soffitto, pareti e finestra in tutto simile alla stanza n. 30.
- 32. Portico al quale vi si accessia dalla stanza suddescritta mediante porta munita di telerato di pietra, portina vecchia incassata a due ante dipinte recentemente, antiporto interno con vetri, serratura e chiave, il tutto di nuova costruzione. Pavimento di tavelle in buon essere. Volto a crocera sostenuto da quattro colonne di pietra di sagoma antica e di due pilastri simili all'estremità.
- 33. Cortile denominato "Giardinetto". Pavimento di ghiaja. Fontana con piccola vasca di pietra e boccolo di ottone. Binario di pietra Sarnico in mezzo al cortile in direzione di mezzodì e monte che serve di doppio marciapiede.
- 34. Anticamera alla nuova Cancelleria alla quale si entra dalla stanza di passaggio già descritta al n. 29 mediante porta munita di uscio a due ante nuove e dipinte chiuse da rampino interno, serratura e chiave. Pavimento di tavelle in mediocre stato. Vecchio soffitto. Una finestra dirimpetto alla suddetta porta munita da telaro ed antini nuovi e dipinti aventi sei lastroni di cristallo. Ferriata esterna. Altro finestrino nel lato di mattina munito da piccolo telaro con antino ad un sol cristallo. Esternamente piccola croce di ferro per ferriata.
- 35. Stanza ad uso ufficio del signor Vicario Generale, alla quale si entra dalla suddescritta anticamera mediante porta munita da antiporto nuovo con rivestitura, il tutto dipinto ad olio di color perlino con serratura, molla e chiave. Pavimento nuovo d'assi pioppo in sufficiente buono stato. Volto reale a figure di antico dipinto. Pareti intonacate, stabilite ed imbianchite con zoccolo marmorizzato, nelle quali si sono manifestate fortissime macchie prodotte dall'umidità dei muri o per meglio dire dal nitro di cui erano affetti i muri stessi prima d'intonacarli. Finestra inspiciente nel cortile n. 33 munita di telaro ed antini nuovi con spagnoletta, otto cristalli grandi. Ante scure interne nuove con rampino per chiuderle. Detti serramenti sono di recente dipinti ad olio color perlino. Ferriata esterna pure dipinta ad olio.
- 36. Altra stanza per l'uso come sopra alla quale si entra dalla suddescritta mediante porta munita da un forte antiporto d'assoncello a raso muro in opera e dipinto con serratura e chiave. Pavimento simile a quello della stanza suddescritta. Volto pure eguale. Pareti simili. Finestra in tutto eguale. Porta mediante la quale si ritorna nel locale descritto al n. 7 munita da antiporto nuovo con investitura interna tutto dipinto e fornito da serratura e chiave. Portina incassata a due ante nuove e dipinte ad olio con serratura e chiave e rampino interno fisso nel muro. All'esterno evvi contorno di pietra con superiore architrave sagomato.
- 37. Stanza ad uso Cancelleria alla quale si entra dall'anticamera descritta al n. 7 mediante porta simile alla suddescritta, cioè munita da pilastrate di pietra Rezzato, architrave si-

mile sagomato, uscio in due ante incassate nuove e dipinte ad olio che si chiudono con rampino intero fisso nel muro, serratura e chiave. Antiporto interno simile al già descritto. Pavimento eguale a quello delle antedescritte due stanze. Volto piano di cantinelle. Pareti in tutto simili alle suddescritte.

Finestra munita di serramento eguale alle suddescritte. Stuffa di cotto con tubo e serranda di ferro.

- 38. Stanza dalla quale si passa al cesso; si entra in questa dalla stanza suddescritta mediante apertura munita da antiporto di assoncello a raso muro dipinto, con serratura e chiave. Pavimento di tavelle. Soffitto di travetti ed assi il tutto in istato mediocre ed ordinarj. Pareti stabilite ed imbianchite. Finestra con nuovo serramento a quattro cristalli.
- 39. Cesso al quale si entra tanto dall'anticamera suddescritta quanto dal cortiletto descritto al n. 33 mediante aperture munite, la prima da un vecchio antiporto con serratura e chiave adattato di recente e la seconda da un piccolo antiporto nuovo dipinto con serratura e chiave. Pavimento, soffitto e pareti come sopra. Sedile di larice. Piccola finestra superiore alla porta d'ingresso con telaro ed antini a due cristalli nuovi e dipinti.
- 40. Ripostiglio di vecchie carte a comodo della Cancelleria, pavimento di cotto. Volto reale. Pareti intonacate. Finestra inspiciente nella latrina suddetta munita di sola ferriata.
- 41. Scala di n. 7 gradini di pietra che mette ai locali rustici e fuori d'uso numerati colli n.i 42, 43, 44, 45 i quali sono pavimentati di mattoni con volto reale. Pareti intonacate; senza serrami di finestra. Una sola ferriata ed un uscio all'ingresso in due ante logore con catenaccio a bolzone.
- 46-47. Scalone di n. 29 gradini di pietra Rezzato che mette agli appartamenti nobili del Palazzo Vescovile ed al quale si accede dal cortile descritto al n. 1. All'ingresso di detto scalone evvi cancello di ferro, chiuso con serratura e chiave. Volto a botte intonacato ed imbianchito di recente in un colle pareti dipinte a bugnato leggiero sino all'imposta del medesimo.
- 48-49. Luoghi abbandonati che ora servono di ripostiglio. Pavimento di tavelle vecchie. Soffitto vecchio; finestra con serramento logorissimo a vetri; ferriata esterna; scala di n. 7 gradini di pietra; in sommità ringhiera; mediante la quale (scala) si discende nella stanza n. 52 che si descriverà in seguito. All'estremità inferiore di detta scala evvi uscio a due ante logore, chiuse con catenaccio, serratura e chiave.
- 50. Stanza che attualmente serve ad uso ufficio della Cancelleria, alla quale si entra dalla stanza che si descriverà al seguente n. 51 mediante porta munita da telerato di pietra sagomato, con uscio in due ante logore, chiuso con rampino di ferro interno, serratura e chiave. Pavimento d'assi logoro; soffitto vecchio; pareti tutte screpolate; finestra con serrame a vetri logorissimo. Ferriata.
- 51. Stanza per l'oggetto come sopra, alla quale si entra anche dal portico descritto al n. 39 mediante porta simile alla suddescritta. Pavimento come al già descritto. Soffitto eguale. Pareti intonacate e rappezzate a rustico. Finestra con serrame simile alla suddescritta.
- 52. Anticamera alla quale si entra dalla stanza suddescritta mediante porta munita da uscio in due ante logore con catenaccio rotondo interno e catenaccio all'esterno, serratura e chiave. Logorissimo antiporto esterno; pavimento di cotto tutto rovinato; soffitto vecchio; pareti rustiche. Due finestre simili alle suddescritte. Porta grande che comunica col cortile descritto al n. 1, munita da serramento logorissimo in due imposte in opera con quattro vertichie e chiuso con rampino di ferro interno fisso nel muro, serratura e chiave.
- 53. Mezzano ad uso cucina superiore al n. 22 della pianimetria, alla quale ci si accede dalla scala descritta al n. 19, in sommità alla quale evvi porta munita da piccolo antiporto logoro con serratura e chiave. Pavimento di cotto in discreto stato; soffitto in discreto

- stato; pareti intonacate, ma annerite. Camino in cotto; piccole fornelle. Lavandino di pietra. Finestra con serramento vecchio e vetri buoni.
- 54. Due stanze di servizio superiori in parte al n. 23 ed in parte il n. 24, alle quali si entra dalla suddescritta cucina mediante porta munita di un vecchio uscio in due ante fornito da due piccoli catenacci. Pavimento come sopra; soffitto simile; pareti intonacate ed imbianchite. Finestra munita da telaro ed antini nuovi dipinti, a sei cristalli. Ante pure interne dipinte e nuove.
 - Le descritte due stanze sono divise da un muro nel quale esistono due porte, delle quali una è munita di un uscio in due ante simile al suddescritto e l'altra da un vecchio e logorissimo antiporto a vetri.
- 55. Ripiano in sommità dello scalone. Pavimento di mattoni in buono stato. Volto piano. Pareti dipinte da tinta verde con zoccolo marmorizzato e con cornice in sommità, e piccolo ornato di figura circolare in mezzo al volto. Due finestre verso il cortile descritto al n. 32, munite da telaro e corrispondenti antini nuovi, chiusi a spagnoletta dipinti ad olio di color perlino ad otto lastrini di cristallo per ogni serramento.
- 56. Grande anticamera alla quale si entra dal suddescritto ripiano mediante porta contornata da pilastrate di pietra antiche, ben sagomate e con superiore architrave, fregio e cimasa; detta porta è munita da serramento vecchio in due ante solide, state dipinte di recente, chiuse da solido catenaccio rotondo interno, rampone fisso nel muro, serratura e chiave chiuse da solido catenaccio rotondo interno, rampone fisso nel muro, serratura e chiave. Bussola di legno abete interna di recente dipinta ad olio di color perlino, avente nel mezzo un antiporto di legno simile, fornito di serratura e chiave. Pavimento vecchio stato pulito di recente. Soffitto vecchio in discreto stato dipinto color perlino a colla. Pareti inbianchite e dipinte a color minio, con zoccolo marmorizzato. Finestra inspiciente nel cortile descritto al n. 33, munita da serramento simile ai suddescritti, ad eccezione però che a questo vi sono unite le ante d'oscuro interne. Finestra grande inspiciente a mezzodì nella contrada detta del Vescovato, munita da telaro nuovo, corrispondenti antini ad otto cristalli con fusaroli chiudibili con spagnoletta, ante d'oscuro interne chiudibili con rampino di ferro. Griglie esterne chiuse a vermiglione e fornite dai cosidetti cunini per tenerle aperte. Detti serramenti sono dipinti ad olio di color perlino. Camino di pietra Rezzato di sagomature antiche.
- 57. Stanza di ricevimento alla quale si entra dall'anticamera suddetta mediante porta contornata da pilastrate di pietra sagomate, munita da uscio vecchio in due ante di noce a lucido riquadrate, chiuse da catenaccio serratura e chiave, apertura con stipite marmorizzato ed antiporto interno nuovo e dipinto ad olio, fornito di serratura a molla e chiave. Pavimento simile al già descritto. Volto piano dipinto di nuovo. Pareti simili. Camino di marmo bianco. Finestra con serramenti simili a quelli descritti per le finestre inspicienti a mezzodì dell'anticamera.
- 58. Stanza da letto alla quale si entra dalla stanza suddescritta mediante apertura munita di antiporto simile al suddescritto. Pavimento come sopra. Volto piano dipinto di nuovo a quadratura. Pareti simili. Due finestre con serramenti nuovi, eguali ai già descritti. Nel lato di mattina evvi una porta per mezzo della quale si ritorna nell'anticamera descritta al n. 56 la quale è pure contornata verso l'anticamera stessa da pilastrate di pietra ben sagomate con architrave, fregio e cornice. Dessa è munita da uscio in due ante e da antiporto interno in tutto simile alla già descritta.
- 59. Galleria, ossia antisala delle adunanze di ricevimento, alla quale si entra dall'anticamera n. 56 mediante porta simile a quelle d'ingresso alle stanze n. 57 e 58. Pavimento di cotto in sufficiente buono stato. Volto piano dipinto di nuovo. Pareti simili. Nella parete di monte vi sono due aperture di balcone verso il cortiletto n. 32 aventi all'esterno sottana,

- parapetto e stipiti di pietra Rezzato, munite da serramento nuovo, cioè telaro maestro, antini di tutta altezza, con fodra d'asse riquadrata in fondo e quattro cristalli nel resto per ogni antino, chiusi da catenaccio e spagnoletta; ante d'oscuro interne con rampino diagonale; detti serramenti sono dipinti di color perlino ad olio. Verso mezzodì vi sono altre tre aperture di finestra inspicienti nella contrada del Vescovato, munite da serramenti simili al già descritto, esistente nella parete di mezzodì dell'anticamera n. 56 suddetta.
- 60. Sala alla quale si entra dalla suddescritta mediante uscio munito da antiporto a scatolato con doppia investitura tutto dipinto ad olio e con stipiti marmorizzati; detto uscio si chiude da serratura a crica incassata guernita da manetta di ottone e chiave. Pavimento nuovo come sopra in sufficiente buon essere. Volto piano dipinto a fresco a riquadri intorno alle pareti con intermedij ornati parte a colori variati e parte a chiaro scuro. Pareti simili con zoccolo marmorizzato e fregio corrispondente al volto. Una finestra inspiciente nel cortile a sera indicato al n. 32 munita da serramento nuovo simile a quello descritto, esistente sulla finestra verso mattina dell'anticamera descritta al n. 56 ad eccezione che a questa vi sono doppi antini con cristalli. Altra finestra verso la contrada del Vescovato a mezzodì del Palazzo, munita da serramento nuovo simile agli altri serramenti esistenti da questo lato nelle sale suddescritte con doppi antini a cristalli. Nella parete di monte antiporto simile èal già descritto in quella verso levante; camino di marmo scuro macchiato.
- 61. Sala delle Adunanze così dette Papali, alla quale si entra dalla suddescritta mediante porta munita da antiporto a doppia investitura a scatolato dipinta e marmorizzata, simile alli già descritti Pavimento come sopra. Volto piano dipinto di nuovo a fresco con ornati a chiaro scuro. Pareti simili. Finestra verso mezzodì munita da serramento ad antini con cristalli doppi come sopra. Camino di marmo scuro.
- 62. Saletta alla quale si entra dalla suddescritta mediante apertura munita da antiporto come sopra. Pavimento simile. Volto piano e pareti dipinte di nuovo. Finestra munita di serramenti doppi simili agli altri.
- 63. Sala di ricevimento segreto, alla quale si entra dalla suddescritta mediante apertura munita da antiporto simile al suddetto. Pavimento nuovo in sufficiente buon stato. Volto piano dipinto di nuovo a chiaro scuro. Pareti con zoccolo e cornice e con ornato a chiaro scuro. Due finestre munite da serramenti doppi come sopra ma con cristalli smerigliati. Camino di marmo scuro.
- 64. Studio del Segretario di monsignor Vescovo al quale si entra dalla sala suddetta mediante apertura munita da antiporto simile ai sunnominati. Pavimento nuovo come sopra. Volto piano dipinto di nuovo, ma reso guasto dalle acque che vi sono filtrate dal superiore copertume. Pareti dipinte con fondo celeste simile al volto piano pure affetto di macchie prodotte dalle acque come sopra. Finestra inspiciente nel cortile a monte descritto al n. 4 munita da serramento nuovo, cioè telaro maestro antini a quattro cristalli per cadauno chiusi con spagnoletta ante scure interne con rampino di ferro, il tutto dipinto ad olio color perlino.
- 65. Sala alla quale si entra dalla suddescritta al n. 63 mediante apertura munita da antiporto simile ai suddescritti. Pavimento come retro. Volto piano dipinto di nuovo con figure in parte a colori ed in parte a chiaro scuro. Pareti con fondo celeste, zoccolo marmorizzato con cornice a greca superiore a detto zoccolo, in sommità della parete, greca con fregio a figure dipinte a chiaro scuro. Finestra con serramenti doppi come retro. Verso levante un antiporto simile al suddescritto. Camino di marmo scuro macchiato di bianco.
- 66. Stanza da letto alla quale si entra dalla suddescritta mediante apertura munita da antiporto esterno simile agli altri e di antiporto simile con cristalli dalla parte interna. Pavimento nuovo come sopra. Volto piano dipinto di nuovo a figure e variati emblemi a chiaro scuro. Pareti con fondo verde, zoccolo marmorizzato e fregio corrispondente al volto. Finestra

- inspiciente a levante nella contrada dietro al Vescovato, munita da serramento del tutto simile al già descritto.
- 67. Passatizio al quale si comunica dalla suddescritta stanza da letto mediante apertura munita da piccolo antiporto a raso muro, nuovo e dipinto ad olio dalla parte interna in accompagnamento della parete e della parte esterna di color perlino fornito di serratura e chiave. Pavimento nuovo di tavelle in discreto stato, tavolazzo di asse vecchie per soffitto. Pareti inbianchite.
- 68. Stanza di servizio alla quale si entra dal suddescritto passatizio mediante apertura munita da piccolo antiporto a doppie investiture a scatolato dipinto come il già descritto e munito da serratura incassata a molla e chiave. Pavimento come sopra. Volto piano intonacato. Pareti simili; il tutto imbiancato con tinta leggera di terra gialla. Finestra inspiciente a monte nel cortiletto n. 19, munita da serramento nuovo dipinto contenente n. 24 vetri ondeggiati. Nuove ante scure esterne chiuse da catenaccio rotondo e dipinte a olio.
- 69. Latrina alla quale si accede dall'anzidetto passatizio mediante porta logora a raso muro stata adattata di recente ma in mall'essere, munita da serratura e chiave. Superiore finestra con antino fisso a tre cristalli spezzati. Pavimento come sopra. Volto piano. Pareti imbianchite ma tutte macchiate dalle acque piovane. Finestra inspiciente a sera del cortiletto n. 19 munita da telaro ed antini nuovi a due cristalli per cadauno. Sedile di marmo, coperchio di lata e due assi di noce lucide.
- 70. Passatizio al quale vi si comunica dall'altro descritto al n. 67 mediante tre gradini di pietra ed una apertura munita da un vecchio antiporto con stipite rivestito da un lato con tela a colla chiuso da vecchia serratura e chiave. Superiore finestra munita da un vecchio telaro fisso a vetri e ferriata. Pavimento vecchio e logoro. Soffitto vecchio in discreto essere. Pareti intonacate ed imbianchite.
- 71. Studio per monsignor Vescovo al quale si entra dalla camera da letto descritta al n. 66 mediante due gradini di pietra nella grossezza del muro. Uscio munito da due antiporti a raso muro, uno verso la nominata camera da letto dipinto ad olio in color uniforme alla medesima, munito di serratura a carica con chiave e pomolo di ottone, l'altro verso la stanza che si descrive, pure dipinto semplicemente a tinta uniforme alla stanza stessa, fornito della ferramenta come sopra. Pavimento in discreto stato. Volto piano vecchio con tinta di color persico. Pareti simili. Finestra verso levante inspiciente nella contrada dietro al Vescovato, munita da serramento vecchio in discreto stato consistente in telaro maestro, antini a quattro cristalli, chiuso con spagnoletta, ante scure interne vecchie, sostenute da quattro poleci fissi nel muro e corrispondenti vertichie. Griglie esterne in mediocre essere, chiuse da catenaccio piatto con pomolo di ottone. Camino di marmo bianco di Rezzato con sottana, posfuoco e laterali brazzaletti di ferro con pomoli di ottone.
- 72. Libreria di monsignor Vescovo alla quale si comunica dallo studio suddescritto mediante uscio munito da due ante, vecchi antiporti informi e non per anco dipinti, forniti da vecchia ferramenta inservibile. Pavimento vecchio in discreto stato. Volto piano con guscio all'ingiro in discreto essere, stabilito ed imbianchito. Pareti simili. Finestra ossia poggiolo inspiciente a levante nella contrada dietro del Vescovato, munita di sottana di pietra con parapetto di ferro. Serramento nuovo con specchio d'asse in fondo e quattro cristalli superiori per cadaun antino, chiusi con catenaccio piatto guernito da pomolo di ottone e fermaglio in sommità. Griglie esterne nuove chiuse a catenaccio simile. Il tutto dipinto ad olio.
- 73. Corritoja. Pavimento vecchio ammalorato. Soffitto simile. Pareti e soffitto imbianchite. Finestra verso monte inspiciente nel cortile n. 14 munita da davanzale di pietra e da un vecchio e cadente serramento composto di telaro a quattro antini a vetri così detti occhiali.

- 74. Suolajo ad uso fenile, al quale vi si accede dalla corritoja suddescritta mediante apertura munita da antiporto vecchio a raso muro, chiuso da serratura e chiave. Pavimento nudo. Tetto il quale è sostenuto da legname in buonissimo stato. Pareti rustiche. Apertura inspiciente verso levante nella contrada dietro al Vescovato munita da antone logorissimo, chiuso dalla parte interna da catenaccio rotondo.
- Locale simile avente a sera un apertura inspiciente nel cortile n. 14 munita da due serrande vecchie chiuse da rampino di ferro interno.
- 76. Stanza da letto per un sacerdote da camera, alla quale si entra dalla corritoja descritta al n. 73 mediante apertura munita da antiporto nuovo a doppia investitura marmorizzato e dipinto ad oglio di color perlino fornito da serratura incassata a crica e chiave. Pavimento vecchio in discreto stato. Volto piano nuovo e dipinto con fondo di color verde. Pareti simili. Finestra verso sera inspiciente nel cortiletto annesso al cortile n. 14, munita di serramento nuovo cioè telaro maestro, due antini con quattro cristalli per cadauno e spagnoletta. Ante scure interne chiuse con rampino di ferro il tutto dipinto ad olio di color perlino.
- 77. Cortiletto annesso al cortile rustico n. 14.
- 78. Corritoja simile alla suddescritta n. 73.
- 79. Caffetteria alla quale si entra dalla corritoja suddetta mediante porta munita da una sola anta vecchia, in opera con due poleci, corrispondenti vertichie, catenaccio interno, serratura e chiave. Pavimento vecchio e logoro. Soffitto vecchio e logoro, pareti imbianchite e colorite in giallo con zoccolo celeste. Finestra verso levante inspiciente nel cortiletto n. 77 munita da davanzale di pietra.
 - Serramento vecchio e cadente con vetri cosidetti occhiali. Lavandino di pietra sotto alla finestra. Fornelle vecchie in sette bucche in discreto stato.
- 80. Stanza ad uso di credenza alla quale si entra dalla suddetta caffetteria mediante apertura munita di uscio simile al già descritto, però alquanto più solido. Pavimento, soffitto, pareti simili. Una finestra verso levante munita da serramento vecchio a cristalli in buono stato e ferriata.
- Atrio in fondo al corritojo in tutto simile al n. 78 con una finestra eguale ed un logoris simo uscio.
- 82. Stanza ad uso ripostiglio, alla quale si entra dalla corritoja n. 78 mediante porta munita da serramento logoro in due ante in opera con n. 4 polici, corrispondenti vertichie e catenaccio piatto, serratura e chiave, superiore finestra con telarino vecchio senza antini. Pavimento vecchio e logoro. Soffitto simile. Pareti intonacate, ma anerite.
- 83. Ripiano della scala descritta in piano terreno al n. 25, al quale vi si accede mediante porta munita da due ante logore chiuse da catenaccio piatto, serratura e chiave. Pavimento logoro. Soffitto pure logoro. Muri imbianchiti. Apertura d'uscio munita da una sola anta logora che mette ad una loggia esterna superiore al cortile rustico n. 14 pavimentata da asse consunte in causa di essere esposta all'acqua, sostenuta da mensole di legno e difesa da ringhiera di ferro. Altra apertura munita da uscio in una sola anta logora, chiusa da catenaccio rotondo, la quale esiste al piede della scala di n. 12 gradini di pietra e n. 13 di cotto che mette alle stanze ed ai suolaj superiori.
- 84. Anticamera alla quale si entre dal suddetto ripiano mediante porta fornita da un logorissimo uscio ad una sola anta chiusa da serratura e chiave e da un simile antiporto con
 stipite interno con vetri chiuso da semplice saliscendolo. Pavimento di tavelle piccole in
 discreto stato. Soffitto d'asse vecchie a guisa di tavolazzo. Pareti intonacate ed imbianchite.
 Nella parete di mezzodì evvi porta che comunica colla sala descritta al n. 60 ed in quella
 di sera vi sono due aperture «di finestra inspicienti nel cortiletto descritto al n. 32 munite

- da serramenti vecchi con n. 80 vetri mezzani fermati con piombi, dieci dei quali sono spezzati. Gli antini si aprono dal basso in alto essendo costrutti ad incalmo?
- 85. Piccola anticamera di passaggio, alla quale si entra dalla suddetta mediante uscio munito da antiporto a tdoppia investitura con serratura a crica e chiave, in istato di deperimento. Pavimento simile al suddescritto. Soffitto eguale a quello dell'anticamera antecedente ad eccezione che è coperto da tela imbianchita a colla. Osservasi che in esso si sono manifestate delle macchie, per quanto pare prodotte dalle acque filtrate del copertume. Pareti imbianchite. Una finestra inspiciente nel cortile n. 14 munita da vecchio serramento a vetri in parte ondeggiati diviso in quattro antini in mediocre stato chiusi da piccoli catenaccioli a piastrina, ante scure interne in discreto stato e non dipinte. Ferriata esterna.
- 86. Grande corritoja alla quale si entra dalla suddescritta mediante uscio chiuso da antiporto nuovo, non dipinto, a doppia investitura vecchia con serratura a molla e chiave. Questo antiporto è stato costrutto a spesa di monsignor Vescovo. Pavimento di tavelle ordinarie in discreto essere. Volto piano di cantinelle. Pareti intonacate ed imbianchite. Nella parete di levante vi è una grande apertura che comunica colla loggia di legno descritta al n. 83, munita da un solido antiporto, metà luce a cristalli, ferrato alla moderna con serratura a molla e chiave. Interna investitura dipinta ad olio. Superiore finestra munita da nuovo telaro fisso a quattro cristalli e dipinto. Una finestra inspiciente a mattina nel cortile n. 14 munita da logorissimo serramento a vetri, cinque dei quali rotti. Verso sera vi sono altre tre aperture di finestra inspicienti nel giardino n. 3 munite da serramenti vecchi, cioè telari maestri, quattro antini per cadauna con cristalli che si chiudono con spagnolette, il tutto in discreto essere.
- 87. Chiesa alla quale si entra dalla corritoja suddetta mediante porta in due ante in istato di deperimento aventi ciascuna una finestrella con piccole ferriate a crociera ed antine di chiudimento. Le serrande sono fornite di catenaccio piatto, serratura e chiave. Pavimento di tavelle quadrate in buono stato. Volto reale. Pareti con cornice all'imposta del volto imbianchite. Tre finestre inspicienti a mezzodì nel cortile n. 14 munite da serramenti nuovi interni chiusi con spagnoletta e da griglie esterne chiuse come sopra, il tutto dipinto ad olio color perlino.
- 88. Corritoja che mette all'abitazione del signor Vicario alla quale si entra dalla suddescritta mediante apertura munita da uscio in due ante logore cadenti, chiusa da due catenaccioli interni con serratura, chiave e catenaccio da bolzone. Ad un terzo circa della sua lunghezza evvi scala discendente di cinque gradini di pietra in due pezzi. Pavimento di tavelle ordinarie in istato mediocre. Volto a botte per una tratta ed il rimanente coperto con tavolazzo di assi. Tanto il primo che il secondo in uno alle pareti sono imbiancati, con zoccolo a quest'ultime.
- 89. Rustica galleria alla quale si entra dalla suddescritta mediante porta munita da uscio in due ante in discreto essere, chiuso da catenaccio rotondo da bolzone, serratura e chiave. Pavimento di mattoni in cattivo stato. Tetto semplice. Pareti rustiche. Verso monte vi sono tre arcate suddivise da quattro pilastri di cotto con intermedi cancelli rustici di legno, le quali sono inspicienti verso il cortile affittato ad uso stallo che si descriverà poi di seguito. Scala di legno che mette superiormente alla corritoja descritta al n. 88 in istato di totale deperimento.
- 90. Anticamera senza luce alla quale si entra dall'estremità della corritoja suddescritta n. 88 mediante apertura munita da antiporto con invetriata e superiore finestrella munita di telarino fisso con vetri. Pavimento di tavelle ordinarie logoro. Soffitto vecchio. Pareti imbianchite con zocolo.
- Anticamera come sopra alla quale si entra dalla suddescritta mediante piccola apertura munita da uscio in una sol anta in cattivo stato chiusa da catenaccio interno serratura e chia-

- ve esterna. Pavimento come sopra. Volto piano. Pareti stabilite ed imbianchite. Una finestra verso mattina nella contrada dietro al Vescovato munita da telaro ed antini nuovi con cristalli, chiusi a spagnoletta e dipinti. Rustiche ante scure esterne chiuse da catenaccio rotondo.
- 92. Saletta alla quale si entra dalle suddescritte anticamere n. 90 e 91 mediante aperture munite da antiporti nuovi ferrati con serratura a molla e chiave dipinti ad olio di color e stipiti esterni. Pavimento di tavelle piccole in istato di deperimento. Soffitto vecchio imbianchito con tinta di color bronzo. Pareti imbianchite con zoccolo marmorizzato semplici. Camino con contorno di cotto, sottana di pietra. Due finestre inspicienti a levante nella contrada dietro al Vescovato, munite da telari maestri, antini a cristalli che si chiudono alla moderna con spagnoletta ed ante scure interne, con rampino di ferro diagonale ed apposito occhiello a piastrina pure di ferro il tutto dipinto ad olio di color perlino. Vecchie ante scure esterne.
- 93. Stanza da letto alla quale si entra dalla sala suddescritta mediante uscio munito da antiporto eguale alli suddescritti. Pavimento come sopra. Soffitto come retro. Pareti intonacate. Una finestra inspiciente a mezzogiorno nel cortile n. 14 munita da serramento simile ai già descritti.
- 94. Cucina alla quale si entra dalla galleria n. 89 mediante apertura munita da un uscio vecchio in una sol anta chiuso da serratura e chiave con saliscendolo. Scaletta composta di tre gradini di legno e due di pietra. Pavimento di tavelle piccole in stato gramo. Soffitto vecchio e logoro. Pareti intonacate ed imbianchite. Camino con cappa. Finestrella sotto il camino verso il cortile a levante affittato ad uso stallo, munita da telarino fisso con vetri e ferriata in stato di deperimento. Finestra inspiciente come sopra, munita da telaro ed antini a vetri in mediocre stato. Ferriata esterna. Fornelle nuove a tre bucche. Lavandino di pietra sopra al quale evvi finestrella simile a quella sotto al camino.
- 95. Corritoja alla quale si comunica dalla suddescritta cucina mediante porta munita da uscio in una sola anta in cattivo stato chiusa da serratura e chiave. Pavimento come sopra. Soffitto eguale. Muri imbianchiti. Una finestra con vecchio serramento a vetri e ferriata.
- 96. Stanza per un servitore alla quale si entra mediante porta munita di un uscio simile al già descritto. Pavimento, soffitto, pareti come sopra. Due finestre inspicienti nel giardino a sera munite da serrami logori a vetri. Logore ante scure interne, ferriata esterna.
- 97. Latrina alla quale si entra dalla corritoja n. 95 mediante apertura munita da un uscio ad una sola anta simile alli già descritti, chiusa da serratura chiave e saliscendolo. Pavimento come retro. Soffitto idem; muri imbianchiti. Sedile di legno con coperchio. Finestra inspiciente nel giardino verso monte munita da serrame e da ferriata simile alle già descritte.
- 98. Ingresso dalla scala a chiocciola qui in seguito descritta, al quale si entra mediante apertura munita da un uscio ad una sola anta in istato di totale deperimento, chiusa da un semplice catenacciolo. Pavimento in parte di cotto ed in parte di asse tutto ammalorato. Soffitto vecchio. Pareti imbianchite. Due finestre inspicienti nel giardino n. 3, munite da vecchi serramenti a vetri e ferriate come alle già descritte.
- 99. Scala a chiocciola di n. 49 gradini di pietra mediante la quale si discende al portichetto in piano terreno al n. 10 e si ascende ai mezzani superiori alla corritoja n. 86 ed ai suolaj superiori. Dei suddetti gradini ve ne sono 19 di spezzati. La soffitta delle rampe di detta scala è tutta intonacata e stabilita ed imbianchita. La scala medesima è illuminata da tre aperture di finestre inspicienti a sera nel giardino n. 3; la prima è munita di serramento nuovo dipinto con cristalli in opera, e con ferriata esterna; la seconda è munita di serramento simile ed ante scure esterne nuove chiuse da catenaccio rotondo. La terza è fornita da ferriata e da una vecchia e cadente antella. Apertura d'uscio che porta nella corritoja n.

- 86 munita da serramento nuovo in due ante foderate, chiuso da catenaccioli in fondo ed in sommità e da una solida serratura e chiave; detto serramento è dipinto ad olio di color perlino.
- 100. Anticamera dei mezzani superiori ai n.i 97 e 98 alla quale si entra dalla suddescritta scala mediante porta munita da un vecchio uscio in una sola anta in cattivo stato chiusa da piccolo catenaccio interno, serratura e chiave.
 Pavimento e soffitto simili a quelli dei sopradescritti ambienti. Muri intonacati e non imbianchiti. Tre aperture di finestra inspicienti nel giardino surripetuto, due verso sera
 - imbianchiti. Tre aperture di finestra inspicienti nel giardino surripetuto, due verso sera ed una verso monte, munite da serramenti a vetri così detti occhiali, tutti cadenti ed inservibili.
- 101. Stanza superiore alla cucina descritta al n. 94 alla quale si entra dalla suddescritta mediante porta munita da un logorissimo uscio in due ante chiuso da catenaccio interno ed esterno. Una finestra inspiciente a mattina nel cortile affittato ad uso stallo, munita da serramento simile ai suddescritti. Pavimento, soffitto e pareti in tutto eguali.
- 102. Saletta eguale alla suddescritta con due finestre e con camino di cotto.
- 103. Sala da pranzo alla quale si entra dalla corritoja n. 86 mediante uscio munito da antiporto nuovo a doppia investitura marmorizzato, con ferramenta alla moderna, serratura a molla e chiave, dipinto a olio di color perlino. Pavimento nuovo di tavelle quadrate in discreto essere. Volto piano dipinto di nuovo a fresco ad ornati in parte a chiaro scuro, ed in parte a colori. Pareti simili. Camino di marmo di sagoma antica. Due finestre inspicienti nel giardino a monte del palazzo munite da serramenti seminuovi a doppi antini con cristalli. Ante scure interne e griglie esterne, simili a quelle descritte al n. 63. Antiporto simile al suddescritto sulla porta che mette nella corritoja n. 105.
- 104. Saletta ad uso del Prefetto alla quale si entra dalla sala precedente mediante uscio munito da antiporto simile al già descritto. Pavimento come sopra. Volto piano dipinto. Pareti simili. Apertura di finestra che mette sul balcone verso il giardino n. 3, munita da telaro ed antini vecchi in istato buono, chiusi da catenaccioli e catenaccio piatto con pomolo di ottone. Griglie nuove esterne chiuse con spagnoletta e merletti per tenerle aperte, il tutto inverniciato ad olio con color perlino. Balcone di pietra sporgente dal muro, di figura semicircolare, sostenuta da mensole e diffeso all'intorno da ringhiera di ferro di antica lavoratura. Camino di marmo giallo di sagoma antica.
- 105. Corritoja alla quale vi si accede dalla saletta suddescritta mediante apertura d'uscio munita da antiporto simile ai già descritti. Pavimento come sopra. Volto piano dipinto con tinta color perlino. Pareti simili. Due finestre superiori agli antiporti che comunicano da questa cogli ambienti 103 e 104 munite di doppie investiture marmo Rezzato simili, anzi in continuazione di quelle dei sottoposti antiporti, dette finestre sono munite di due antini a cristalli grandi.
- 106. Sala di udienza alla quale si entra dalla suddetta corritoja mediante apertura fornita da antiporto nuovo a scatolato con doppie investiture simile ai già descritti. Pavimento vecchio di tavelle ordinarie, ma in discreto stato. Volto piano dipinto di nuovo a casettoni e con ornati a chiaro scuro. Pareti dipinte in corrispondenza. Camino di marmo scuro. Due finestre inspicienti a mezzodì nel cortile n. 32 munite da serramenti doppi usati a cristalli, ma solidi, stati inverniciati di nuovo; i primi si chiudono ad incastro, i secondi a spagnoletta. Griglie esterne in discreto stato. Uscio verso levante che comunica coll'anticamera n. 85 munita di antiporto interno con investitura di sagoma antica, e da uscio in due ante incassate in discreto stato, dipinto di nuovo e chiuso da rampino interno con serratura e chiave, all'esterno verso l'anticamera vi è un altro antiporto fodrato a raso muro in opera colla occorrente ferramenta, chiuso da serratura a cricca con chiave.
- 107. Saletta pel Segretario alla quale si entra dalla suddetta mediante apertura munita da an-

tiporto usato in buono essere, dipinto di nuovo con doppie investiture a scatolato, in tutto simile al suddescritto. Pavimento come sopra. Volto piano dipinto di nuovo. Pareti simili. Una finestra inspiciente a mezzodì nel cortile n. 32 munita da serramento usato in buono essere, dipinto di nuovo, chiuso da spagnoletta ed avente otto lastrini di cristallo. Ante scure interne e griglie esterne in buono stato, chiuse da catenaccio piatto con pomolo di ottone. Bussola di asse abete con antiporto chiuso da serratura e chiave, stata ridotta e dipinta di nuovo a spesa di monsignor Vescovo. Porta mediante la quale si ritorna nella corritoja n. 105 munita da pilastrate ed architrave di pietra; portina solida di noce a lucido in due ante incassate, fodrate e lavorate a riquadri; si chiudono mediante due catenacci interni. Antiporto di noce con investitura simile all'esterno a lucido con serratura e chiave.

- 108. Salotto al quale si entra dalla suddetta corritoja n. 105 mediante apertura munita da pilastrate ed architrave di pietra, sottana ed un gradino, chiusa da un nuovo serramento in due ante riquadrate, foderate e dipinte ad olio di color perlino, fornite da rampino di ferro interno, serratura e chiave. Pavimento nuovo di tavelle quadre in discreto essere. Volto di cantinelle dipinto all'antica con balaustrate ed arabaschi e festoni a colori variati. Pareti dipinte a candelabri a chiaro scuro con intermedie medaglie rappresentanti varj Vescovi della Diocesi Bresciana, con fregio di figure rappresentanti i Santi Padri ecc. Due finestre inspicienti a monte nel giardino, munite da serramenti nuovi simili a quelli descritti al n. 57. Altre tre aperture di finestra inspicienti nel cortile n. 1 munite da serramenti nuovi come sopra. Porta che comunica coll'atrio in sommità dello scalone descritto al n. 55 munita da contorno di pietra e da serrande simili a quelle descritte al n. 56. Porta che mette al solajo simile a quella che si descriverà in seguito.
- 109. Passatizio che dal Palazzo Vescovile mette al Duomo al quale si entra dal salotto suddetto mediante quattro gradini di pietra ed apertura contornata da stipiti ed architrave di vivo ben sagomati, chiusa da uscio vecchio in due ante di noce riquadrate e fodrate in discreto stato, fornite da catenaccio interno serratura a bolzone e chiave. Pavimento vecchio di tavelle quadrilunghe in mediocre stato. Volto piano in discreto essere. Pareti stabilite con vecchia imbiancatura. Quattro investiture di antiporto con scatolato, dipinte di color rossiccio marmorizzate. Quattro usci vecchi in due ante in cattivo stato forniti da catenaccioli. Quattro finestre inspicienti, una verso levante e tre verso monte nel sottoposto giardino n. 3 munite da vecchi serrami, cioè telari maestri, antini divisi in quattro per cadauna finestra con vetri tutti spezzati. Ante scure interne e griglie esterne il tutto in istato di massimo deperimento. Balcone formato di lastre di pietra sostenute da mensole simili, circoscritto da ringhiera di ferro, inspiciente verso monte nel giardino suddetto. Alla cui apertura che comunica dal passatizio al balcone, vi è un antino con invetriata in istato di deperimento.
- 110. Stanza lasciata da monsignor Vescovo temporariamente ad uso della Biblioteca Queriniana e che appartiene in un alle altre tre seguenti al Palazzo Vescovile. Pavimento di tavelle usuali piuttosto in mall'essere. Volto piano vecchio e screpolato. Due finestre munite da serramenti vecchi ad invetriate con piombi all'uso antico divisi in quattro antini. Griglie esterne in discreto essere chiuse da catenaccio con pomolo di ottone.
- 111. Stanza lasciata ad uso come sopra di ragione di questo Palazzo, alla quale si entra dalla suddescritta mediante uscio munito da un vecchio antiporto con invetriata ed investitura tutto in discreto stato, chiuso da serratura a molla con chiave. Pavimento, volto piano, pareti e serramenti alle due finestre come sopra.
- 112. Altra stanza ad uso come le due antecedenti, alla quale si entra dalla ultima suddescritta mediante porta munita da solo stipite di legno. Pavimento di cotto e soffitto vecchio dipinto. Pareti simili alle descritte con sola finestra inspiciente nel cortile n. 1, munita da

- serrame a due antini a cristalli, simile alla suddescritta. Porta che mette alla corritoja n. 109 munita da un vecchio uscio a raso muro di assi d'abete intelerato ed inverniciato a dipinto antico, però in discreto stato di solidità, chiuso da serratura e chiave, con catenaccioli interni ad una anta.
- 113. Stanzino ad uso come sopra al quale si entra dalla suddescritta ultima stanza mediante porta munita da uscio vecchio in due ante logore, chiuso da catenaccio rotondo; detta stanza ha una finestra con serramenti divisi in quattro antini a vetri simili alle stanze n. 110 e 111.
- 114. Scala a chiocciola di n. 26 gradini di pietra, dalla quale si comunica al suolajo superiore alle stanze n. 102 e 103 che è soffittato e chiuso da un vecchio antiporto munito da serratura e chiave. Mediante altri n. 3 gradini di pietra simili si discende al sotterraneo che conduce nelle Cattedrali Vecchia e Nuova; detta scala è chiusa all'estremità inferiore da due porte munite da usci vecchi in una sol anta, chiusi con catenaccio rotondo.
- 115. Galleria superiore alli n. 85 e 86 alla quale vi si accede dalle scale descritte alli n. 83 e 99. Pavimento di mattoni assai logoro. Tetto in parte alla capucina, soffittato da assi, sostenuto verso levante da quattro pilastri di cotto con muro simile intermedio all'altezza come di parapetto ed in parte soffitto in cattivo stato. Pareti intonacate e piene di vecchie screpolature.
- 116. Stanze ad uso delle persone di servizio superiori a quelle in primo piano descritte alli n.i 103, 104, 105, 106 e 107 alle quali vi si accede dalla suddetta galleria mediante due porte una in due ante chiusa da catenaccio, serratura e chiave, saliscendolo e catenaccio interno; tutte due in cattivissimo stato. Pavimenti di cotto logorissimi. Soffitti vecchi di travetti ed asse simili. Pareti intonacate e stabilite ma logore. Sei aperture di finestre, tre delle quali inspicienti nel cortile n. 32 e tre nel giardino n. 3, munite da serramenti vecchi con invetriate a così detti vetri occhiali in tale stato di deperimento che si considerano inservibili. Serramenti a tre porte interne, uno dei quali in due ante vecchie piuttosto logore, chiuso con catenaccio serratura e chiave, però da mettersi in opera sulla nuova tramezza, il secondo ad una sola anta in mediocre stato, chiuso da serratura e chiave, il terzo ed ultimo è un antiportino vecchio chiuso da serratura e chiave. Nella stanza superiore al n. 104 vi è un camino di cotto con sottana di pietra, fornelle simili, a tre bocche.
- 117. Stanza superiore al n. 84 per l'uso come sopra alla quale vi si entra dalla suddetta galleria mediante porta vecchia in una sola anta chiusa da serratura e chiave. Pavimento di cotto in mall'essere. Soffitto di travetti ed assi simili. Pareti intonacate e stabilite, state imbianchite da molto tempo. Camino con cappa, fuocolajo di matteni in costa. Due finestre inspicienti a sera nel cortile n. 32 munite da serramenti vecchi con vetri, ante scure interne in discreto stato.
- 118. Andito in sommità alla scala n. 83 al quale vi si reca dalla suddescritta galleria mediante porta chiusa da serramento vecchio in una sol anta discretamente solida fornita da sali-scendolo. Da detto andito si comunica ai suolaj, ad un lungo comune ed alla stanza che qui di seguito si descrive. Pavimento come sopra. Tetto alla capucina con tavellazzi in luogo di sott'assi. Pareti simili alla galleria, finestra inspiciente a monte nel cortile n. 14, munita da serramento vecchio e logoro con vetri cosidetti occhiali. Luogo comune con logoro antiportino e sedile di legno.
- 119. Stanza superiore ai n.i 81 e 82 per un servitore, alla quale si entra dall'andito suddetto mediante porta munita da un vecchio serramento in una sola anta fodrata solida, che si chiude con saliscendolo serratura, chiave e catenaccio interno.
 Pavimento di cotto in discreto essere. Soffitto di tavolazzo d'asse. Pareti intonaccate e stabilite ed a vecchia imbianchitura. Finestra inspiciente a monte nel cortile n. 14 munita

- da serramento vecchio in quattro antini con vetri così detti occhiali in discreto stato di solidità. Finestra simile inspiciente a levante sul copertume dei mezzani descritti alli n.i 53 e 54 munita da serramento come sopra e ferriata. Casa annessa a questo Palazzo e che viene da monsignor Vescovo affittata ad uso stallazzo ed alla quale si comunica da questo Palazzo medesimo.
- 120. Stalla alla quale vi si accessa dall'andito della porta rustica di questo Palazzo, descritta al n. 15 mediante uscio in due ante semplici con traversi chiuse da catenaccio. Pavimento nudo. Soffitto a travatura grossa ed assi. Pareti rustiche. Due finestre inspicienti verso levante nella contrada dietro al Vescovato munite di ferriate.
- 121. Altra stalla come sopra alla quale vi si entra dalla suddescritta mediante porta munita da una logorissima anta. Pavimento parte in selciato, parte di cotto. Soffitto come sopra. Pareti simili. Una finestra eguale.
- 122. Andito della porta d'ingresso a questo corpo di casa che rimane verso la contrada dietro al Vescovato al quale andito vi si accede dalla stalla retro descritta mediante due porte munite da usci vecchi in due ante di mediocre solidità, chiuse una da solo catenacciolo interno e l'altra da catenaccio, serratura e chiave. Pavimento di ciottoli, soffitto di grosse travi ed asse. Pareti rustiche. Portone verso la detta contrada con pilastrate di vivo, chiuso da due ante in mediocre solidità con portello munito da serratura e chiave. Le ante suddette sono sostenute da quattro solidi arpioni, corrispondenti poleci e sono chiuse da un lungo e solido catenaccio rotondo.
- 123. Stalla come sopra alla quale vi si comunica dal suddetto andito di porta mediante apertura senza serramento. Pavimento nudo. Soffitto come sopra. Pareti eguali. Finestra inspiciente nella contrada dietro al Vescovato, munita da ferriata ed ante scure interne logorissime.
- 124. Stalla simile alla suddescritta.
- 125. Stalla come sopra.
- 126. Portico; pavimento nudo. Soffitto sostenuto da due pilastri di cotto. Pareti rustiche.
- 127. Cortile con pavimento selciato; nel mezzo evvi una lastra forata con sottoposta sorbana per ricevere le acque piovane.
- 128. Locale di passaggio il quale serve per stalla. Pavimento parte di mattoni ordinari in cattivo stato e parte senza pavimento, soffitto vecchio di grezza travatura. Pareti rustiche. Apertura d'uscio verso il suddetto cortile senza serramento. Una finestra verso il surripetuto cortile munita da sola ferriata e due altre finestre verso ponente, inspicienti nel giardino n. 3 fornite di sola ferriata come sopra. Due fontane con vasche di pietra.
- 129. Cucina alla quale si entra dal locale suddescritto mediante apertura munita da serramento in due ante logorissime, chiuse da catenaccio serratura e chiave. Pavimento di mattoni ordinarj. Volto reale. Pareti affumicate. Quattro finestre, tre delle quali inspicienti verso sera nel giardino vescovile ad una verso levante nel cortile munite da logorissimi telari ed antini a vetri cosidetti occhiali con ferriate. Camino con cappa grande. Fornelli di cotto. Scala di n. 18 gradini di cotto che conduce ai locali superiori.
- 130. Locale ad uso ripostiglio al quale si entra dal suddetto cortile mediante apertura senza serramento. Pavimento di cotto assai logoro. Soffitto vecchio. Pareti rustiche. Una apertura di finestra munita da logorissimo telaro con tela. Scala di 22 gradini, n. 10 di pietra e 12 di legno con ringhiera di ferro che conduce al piano superiore.
- 131. Stanza da letto alla quale si entra dal ripiano superiore mediante apertura munita da un logoro antiporto esterno, chiuso da serratura e chiave e da serramento interno in due ante in cattivo stato chiuso come sopra. Pavimento vecchio di tavelle ordinarie in cattivo stato. Soffitto vecchio in cattivo essere. Pareti intonacate ed imbianchite. Una finestra inspi-

ciente verso levante in contrada delle Tre Spade, munita da logorissimo serramento a vetri. Camino di cotto.

- 132. Altre tre stanze da letto simili alla suddescritta.
- 133. Corritojo in continuazione al ripiano della scala. Pavimento di cotto in mall'essere. Soffitto. Pareti stabilite ed imbianchite. Una finestra inspiciente verso ponente nel sottoposto cortile munita da telaro ed antini con vetri, in discreto stato.
- 134. Loggia di legno con parapetto simile, alla quale si entra dalla suddetta corritoja mediante apertura munita da antiporto foderato, chiuso da catenacciolo, serratura e chiave.
- 135. Stanza ad uso cucina alla quale si entra dalla suddetta loggia mediante apertura munita da serramento in due antini con vetri in sommità e da un logorissimo uscio in una sola anta all'esterno chiuso da serratura e chiave. Pavimento di cotto in cattivissimo stato. Soffitto vecchio ed affumicato. Pareti a vecchio intonaco; stabilitura annerita. Una finestra inspiciente nel cortile verso mezzodì munita da logorissimo serramento con vetri così detti occhiali, in cattivo essere. Camino di cotto con piccola cappa di legno. Scala di legno di n. 7 gradini che mette nello stanzino superiore.
- 136. Stanza da letto alla quale si entra dal ripiano in sommità alla suddescritta scala mediante apertura munita da serramento logoro in una sola anta chiuso da serratura e chiave. Pavimento di tavelle ordinarie in discreto essere; soffitto in mediocre stato. Pareti into nacate stabilite e discretamente decenti. Due finestre inspicienti nel giardino verso sera, munite da telari, antini con vetri così detti occhiali in cattivo essere. Ante scure esterne cadenti per effetto di vetustà.
- 137. Scala di legno di n. 16 gradini in continuazione di quella descritta al n. 130 che conduce ai suolaj superiori alle stanze descritte ai n.i 131 e 132; in sommità a detta scala vi è una stanza alla quale si entra mediante apertura munita da logorissimo antiporto chiuso da serratura e chiave. Pavimento di mattoni in cattivo essere. Soffitto simile. Pareti intona cate ed imbianchite. Due finestre inspicienti verso levante nella contrada delle Tre Spade, munite di logori serramenti con vetri così detti occhiali.
 - Il suddescritto Palazzo è esternamente intonacato e dipinto, ed è in un alla descritta annessa casa coperto da tetto solido, formato di legnami con superiori coppi e suoi canali di ferro per lo scolo delle pluviali. Vi è inoltre all'esterno verso levante e mezzogiorno uno zoccolo in vivo ed una gran fascia pure in vivo che serve di davanzale al luogo delle principali finestre in primo piano.

Brescia, 31 agosto 1836

Francesco De' Dominici Ingegnere aggiunto

OSSERVAZIONI

Brescia, 19 settembre 1836

Nel ripassare oggi la presente descrizione, si sono riconosciute alcune mende che a rettifica si trascrivono qui in seguito:

- a) Al n. 1 manca la chiave tanto del primo cancello che del secondo.
- b) Al n. 2 mancano le ferriate alle finestre tanto della prima che della seconda stanza.
- c) Nella seconda stanza descritta al n. 2, le vetriate sono rotte quasi in totale.
- d) Al n. 56 la bussola è dipinta a colla e non ad olio.
- e) Al n. 79 alle bucche delle 7 (sette) fornelle mancano le rispettive ferriate.
- f) Al n. 105 le finestre superiori agli antiporti non sono munite di investitura di pietra Rezzato, ma bensì una ha doppia investitura di legno, l'altra ha il solo telajo.
 - g) Al n. 106 l'uscio che comunica coll'anticamera n. 88 è senza chiave.

Firmato: Francesco De' Dominici Ingegnere aggiunto.

(Archivio Vescovile di Brescia, Mensa, busta 138)

INDICE

	pag.
CHRISTOPHER CAIRNS, La figura del Bollani nella storiografia: l'ottica dei rettori veneti a Brescia	3
FRANCO MOLINARI, La pastorale del vescovo Bollani tra S. Carlo Borromeo e il cardinale Gabriele Paleotti	16
DANIELE MONTANARI, Clero e società a Brescia negli atti della visita pa- storale e nelle costituzioni del Bollani	30
ANTONIO MASETTI ZANNINI, Visita Pastorale del vescovo Domenico Bol- lani alle parrocchie della città	68
SANDRO GUERRINI, La ristrutturazione del palazzo vescovile all'epoca del Bollani	78